MARY HIGGINS CLARK
DIMMI DOVE SEI
(Where Are You Now?, 2008)

Ringraziamenti

La domanda che mi pongono più frequentemente è: «Dove trovi le idee per le tue storie?» La risposta è semplice. Leggo un articolo su un quotidiano o su una rivista, e per qualche ragione mi s'imprime nella mente. È quello che è successo quando ho letto di un ragazzo scomparso trentacinque anni fa e che più o meno una volta all'anno telefona a casa, ma rifiuta di spiegare perché se ne è andato e di dire dove si trova.

Sua madre ormai è anziana, ma spera ancora di rivederlo prima di morire.

Quando una situazione mi colpisce e mi affascina, mi pongo tre domande: *Immaginiamo che? E se? Perché?*

Ho pensato: immaginiamo che un laureando sia svanito dieci anni fa?; e se chiamasse la madre il giorno della Festa della Mamma?; perché è scomparso?

E a quel punto tutti gli «*immaginiamo*» e gli «*e se*» e i «*perché*» cominciano a girarmi nella testa, e inizia un nuovo romanzo.

Scrivere per me è sempre un'avventura meravigliosa. Per sua stessa natura, è un'attività solitaria. Fortunatamente, posso contare sulla solida guida e sull'incoraggiamento del mio eterno editor e amico, Michael Korda, e quest'anno anche sull'assistenza del caporedattore Amanda Murray. Grazie di cuore, Michael e Amanda.

Il sergente Stephen Marron e l'agente investigativo Richard Murphy del Dipartimento di Polizia di New York sono i miei esperti in procedure di polizia e indagini criminali. Saluti e ringraziamenti, Steve e Rich.

Il vicedirettore Gypsy da Silva e io lavoriamo insieme da oltre tre decenni. Come sempre, il mio grazie a lei. E a Lisl Cade, la mia pubblicista, e Sam Pinkus, il mio agente, così come ai miei lettori in-progress, Agnes Newton, Nadine Petry e Irene Clark.

Benedizioni, gratitudine e amore infinito al fronte casalingo: a John Conheeney, «compagno straordinario», e a tutti i nostri figli e nipoti. Siamo davvero fortunati.

Fiori primaverili e valanghe di auguri ai miei amati lettori. Spero che leggere questo romanzo vi piacerà quanto a me è piaciuto scriverlo. Ci ri-

VISIT…

vediamo l'anno prossimo? Potete scommetterci.

In memoria di Patricia Mary Riker
«Pat»
amica cara e splendida signora.
Con affetto

Dimmi dove sei
Chi giace sotto il tuo incantesimo?

Canzone del Cachemire
Parole di Laurence Hope
Musica di Amy Woodforde-Finden

1

Oggi è la Festa della Mamma. Sono ospite di mia madre, nella casa di Sutton Place dove sono cresciuta. Lei è in camera sua, in fondo al corridoio, ed entrambe siamo sveglie e in attesa. La stessa veglia che ripetiamo ogni anno da quando, dieci anni fa, mio fratello Charles MacKenzie Jr, detto «Mack», uscì dall'appartamento che divideva con altri due studenti della Columbia University. Da allora nessuno l'ha più visto, ma a ogni Festa della Mamma lui telefona a casa per assicurarle che sta bene. «Non preoccuparti per me», le dice. «Uno di questi giorni infilerò la chiave nella toppa.» Poi riappende.

Non sappiamo mai a che ora di preciso arriverà la telefonata. L'anno scorso Mack ha chiamato pochi minuti dopo le dodici, mettendo fine a un'attesa che era appena cominciata. Due anni fa, invece, ha aspettato fino all'ultimo secondo, e la mamma era fuori di sé, temendo che anche quel tenue contatto fosse stato reciso.

Mio fratello deve aver saputo che nostro padre è rimasto ucciso nel crollo delle Torri Gemelle. Ero sicura che qualunque cosa stesse facendo, quella terribile giornata lo avrebbe costretto a tornare a casa. Invece, non è successo. Poi, la Festa della Mamma dell'anno successivo, al telefono ha cominciato a piangere e in un sussurro ha detto: «Mi dispiace per papà, mi dispiace tanto», prima di interrompere la comunicazione.

Io sono Carolyn, e avevo sedici anni quando Mack scomparve. Seguendo le sue orme, ho frequentato la Columbia e poi mi sono iscritta alla Duke

Law School. Anche lui era stato accettato prima di sparire.

Dopo aver superato l'esame di abilitazione, l'anno scorso ho lavorato come cancelliere per un giudice del Palazzo di Giustizia di Centre Street, a Manhattan.

Paul Huot, il giudice che assistevo, è appena andato in pensione, così al momento sono disoccupata. Ho intenzione di fare domanda per un posto di viceprocuratore distrettuale. Ma non subito. Prima devo trovare la maniera di rintracciare mio fratello.

Cosa gli è successo? Perché è scomparso? Non c'erano indizi che facessero pensare a un delitto. Le sue carte di credito non risultavano usate. L'auto era nel garage accanto al suo appartamento. Nessuno corrispondente alla sua descrizione finì mai all'obitorio, benché all'inizio ai miei genitori venisse qualche volta chiesto di andare a esaminare il corpo di un giovane non identificato, ripescato nel fiume o vittima di un incidente. Quando ero bambina, Mack era il mio migliore amico, il mio confidente, il mio compagno. Metà delle mie amiche avevano una cotta per lui. Era il figlio e il fratello perfetto: bello, gentile, divertente, e inoltre un ottimo studente. Cosa provo adesso per lui? Non lo so più. Ricordo quanto lo amassi, ma quell'amore si è trasformato quasi totalmente in rabbia e risentimento. Vorrei addirittura pensare che è morto e che qualcuno sta giocando crudelmente con noi, ma dentro di me sono certa che sia vivo. Anni fa abbiamo registrato una delle sue telefonate e abbiamo fatto analizzare la voce per paragonarla a quella che si sente nei filmini di famiglia. Era identica.

Tutto questo significa che la mamma e io viviamo come sospese e, prima che morisse in quell'inferno di fiamme, era così anche per papà. In tutti questi anni, non sono mai entrata in un ristorante o in un teatro senza scrutare attentamente i presenti per vedere se, per caso, Mack fosse lì. Qualcuno con un profilo simile al suo e capelli castano chiaro richiedeva una seconda occhiata, e a volte un esame più attento. Ricordo di essermi scortesemente aperta un varco fra la gente per avvicinarmi a qualcuno che poi si rivelava un perfetto sconosciuto.

Erano questi i pensieri che mi affollavano la mente mentre alzavo la suoneria del telefono, mi infilavo a letto e cercavo di dormire. Credo di essere caduta in un sonno inquieto, perché lo squillo stridulo dell'apparecchio telefonico mi fece sussultare. La sveglia digitale segnava le tre meno cinque. Accesi la lampada sul comodino e afferrai la cornetta. La mamma aveva già risposto, sentii la sua voce, affannata e nervosa. «Ciao, Mack.»

«Ciao, mamma. Buona Festa della Mamma. Ti voglio bene.»

Il tono era sicuro, pacato. Sembra che non abbia un solo pensiero al mondo, pensai piena di amarezza. Come sempre, il suono della sua voce mandò la mamma in pezzi. Cominciò a piangere. «Mack, ti voglio bene anch'io, ma ho bisogno di vederti», supplicò. «Non importa in quali guai ti trovi, quali problemi devi risolvere, ti aiuterò. Mack, per amor di Dio, sono passati dieci anni. Non farmi aspettare ancora. Ti prego... Ti prego...»

Lui non restava mai al telefono per più di un minuto. Sono sicura che sapeva che avremmo cercato di rintracciare la chiamata, e ora, con la tecnologia che abbiamo a disposizione, telefona sempre usando uno di quei cellulari con carta prepagata.

Avevo già deciso cosa gli avrei detto e mi affrettai a parlare prima che riattaccasse. «Mack, ti troverò», dissi. «La polizia ci ha provato e ha fallito, e così l'investigatore privato. Ma io non fallirò. Te lo giuro.» Anche la mia voce era calma e sicura, come avevo desiderato, ma i singhiozzi di mia madre mi fecero scattare qualcosa dentro. «Ti troverò, bastardo», sbottai, «e sarà meglio per te che tu abbia una ragione maledettamente seria per torturarci in questo modo.»

Sentii un clic e capii che aveva riattaccato. Mi sarei morsa la lingua per averlo chiamato bastardo, ma naturalmente era troppo tardi. Sapendo quello che mi aspettava, e che la mamma sarebbe stata furiosa con me per il modo in cui avevo trattato Mack, infilai la vestaglia e raggiunsi la stanza che lei e papà avevano condiviso.

Sutton Place si trova in un quartiere elegante di Manhattan. Mio padre comprò l'appartamento dopo aver seguito i corsi serali della Fordham Law School e fatto carriera fino a diventare socio in uno studio legale. Grazie alla sua intelligenza e al senso del dovere infusogli da sua madre, una vedova scozzese-irlandese, la nostra fu un'infanzia privilegiata, ma non permise mai che il denaro ereditato da mia madre influenzasse le nostre vite.

Bussai alla porta e l'aprii. Lei, in piedi davanti alla finestra, non si voltò. Era una notte limpida, e a sinistra vedevo le luci del Queensboro Bridge. Perfino a quell'ora il ponte era attraversato da un flusso continuo di macchine. M'immaginai che Mack fosse a bordo di una di quelle auto e che, dopo la telefonata annuale, fosse ora diretto verso qualche lontana destinazione.

A Mack era sempre piaciuto viaggiare, ce l'aveva nel sangue. Il padre di mia madre, Liam O'Connell, era nato a Dublino e, dopo aver studiato al Trinity College, era approdato negli Stati Uniti pieno di idee, istruito e senza un soldo. Nel giro di cinque anni aveva comprato a Long Island i

campi di patate che alla fine divennero gli Hamptons, terreni nella contea di Palm Beach e immobili sulla Terza Avenue, che all'epoca era ancora una strada sporca e buia all'ombra della sopraelevata che le incombeva sopra. Fu allora che fece venire in America mia nonna, la ragazza inglese conosciuta al Trinity, e la sposò.

Mia madre Olivia è un'autentica bellezza, alta, ancora snella come un giunco a sessantadue anni, i capelli d'argento, gli occhi grigio-azzurri e i lineamenti classici. Fisicamente, Mack era il suo clone.

Io ho ereditato i capelli rossastri di mio padre, i suoi occhi nocciola e la mascella dalla linea decisa. Quando mia madre portava i tacchi era appena più alta di papà, mentre io, come lui, sono di statura media. Mi scoprii a sentirne la mancanza mentre attraversavo la stanza e abbracciavo mia madre. Lei si girò di colpo, e a me parve quasi di toccare la sua collera. «Carolyn, come hai potuto parlare a Mack in quel modo?» esplose, le braccia strette al petto. «Non capisci che dev'essere un problema terribile quello che lo tiene lontano da noi? Non ti rendi conto che si sente spaventato e inerme e che con le sue telefonate ci implora di capire?»

Prima che mio padre morisse, fra loro c'erano spesso conversazioni accese come questa. La mamma sempre protettiva nei confronti di Mack, mio padre ormai quasi pronto a lavarsene le mani e a smettere di tormentarsi.

«Per l'amor di Dio, Liv», sbottava lui, «a me sembra che stia benissimo. Forse ha una donna che non vuole farci conoscere. Forse sta cercando di diventare attore. Era quello che desiderava da ragazzo. È probabile che sia stato troppo duro con lui, costringendolo ad accettare tutti quei lavori estivi. Chi può saperlo?»

Finivano sempre per scusarsi l'una con l'altro, la mamma in lacrime, papà angosciato e arrabbiato con se stesso per averla turbata.

Non avrei fatto un secondo errore cercando di giustificarmi. Invece dissi: «Ascoltami. Dato che finora non siamo riuscite a trovare Mack, lui non darà il minimo peso alla mia minaccia. Guardala sotto questo aspetto: hai avuto sue notizie, sai che è vivo. Mi è sembrato di buonumore. So che detesti prendere sonniferi, ma il dottore te li ha prescritti. Prendine uno adesso e cerca di riposare».

Non attesi la sua risposta. Sapevo che sarebbe stato inutile trattenermi ancora, perché anch'io ero arrabbiata. Arrabbiata con la mamma per essersela presa con me, arrabbiata con Mack, arrabbiata per il fatto che quell'appartamento di dieci stanze era troppo grande perché mia madre ci

vivesse da sola e troppo pieno di ricordi. Lei non lo voleva vendere perché temeva che Mack non sarebbe riuscito a rintracciarla al nuovo indirizzo, e naturalmente non perdeva occasione per ricordarmi che un giorno lui aveva detto che avrebbe infilato la chiave nella toppa e sarebbe tornato a casa... Qui.

Tornai a letto, ma il sonno tardava ad arrivare. Allora cominciai a fare i piani per trovare Mack. Pensai di andare da Lucas Reeves, l'investigatore privato ingaggiato all'epoca da mio padre, poi però cambiai idea. Mi sarei comportata come se Mack fosse appena scomparso. La prima cosa che papà fece quando cominciammo a preoccuparci per la sua assenza fu chiamare la polizia e denunciarne la scomparsa. Avrei cominciato dall'inizio.

Al Palazzo di Giustizia, che ospita anche l'ufficio del procuratore distrettuale, conoscevo delle persone. Decisi che la mia ricerca sarebbe partita da lì.

Finalmente mi addormentai, e sognai di inseguire una figura indistinta che attraversava un ponte. Per quanto cercassi di non perderla di vista, era troppo veloce per me, e quando arrivai dall'altra parte non seppi che direzione prendere. Poi però lo sentii chiamarmi, la voce triste e tormentata. Carolyn, stai alla larga, stai alla larga.

«Non posso, Mack», dissi ad alta voce, di colpo sveglia. «Non posso.»

2

Con toni dolenti, monsignor Devon MacKenzie spiegò ai visitatori che la sua amata chiesa St. Francis de Sales era così vicina alla cattedrale episcopale di St. John the Divine da rischiare quasi l'invisibilità.

Una decina di anni prima, Devon aveva dato quasi per certo che sarebbe stata chiusa, e in tutta onestà non avrebbe potuto contestare tale decisione. Dopo tutto, era stata costruita nel XIX secolo e aveva bisogno di ristrutturazioni importanti. Poi, a mano a mano che nuovi caseggiati sorgevano nella zona e altri venivano risistemati, era stato gratificato nel vedere nuovi parrocchiani alla messa domenicale.

La crescita della congregazione significava che negli ultimi cinque anni era stato in grado di effettuare alcune riparazioni. Le finestre dai vetri colorati erano state pulite; dagli affreschi era stata rimossa la polvere accumulatasi negli anni; le panche di legno erano state levigate e ritoccate, gli inginocchiatoi dotati di nuove imbottiture.

Poi, quando Papa Benedetto XVI aveva decretato che i sacerdoti erano

autorizzati a celebrare la Messa Tridentina, Devon, versato in latino, aveva annunciato che la funzione domenicale delle undici sarebbe stata celebrata nell'antica lingua della chiesa.

La reazione dei fedeli lo aveva lasciato stupefatto. Quella messa ora era sempre gremita, non solo di anziani, ma anche di adolescenti e giovani che rispondevano con reverenza «*Deo gratias*» al posto di «sia ringraziato Dio» e recitavano il *Pater Noster*.

Devon aveva sessantotto anni, due in meno del fratello che aveva perso l'11 settembre, ed era zio e padrino del nipote scomparso. Durante la messa, quando invitava la congregazione a offrire in silenzio le proprie richieste, la sua prima preghiera era sempre per Mack e per il suo ritorno.

Il giorno della Festa della Mamma recitava quella preghiera con uno speciale fervore. Ora, giunto alla sagrestia, trovò sulla segreteria telefonica un messaggio di Carolyn. «Zio Dev... Ha chiamato alle tre meno cinque stamattina. Sembrava che stesse bene. Ha riappeso quasi subito. Ci vediamo stasera.»

A monsignor Devon non sfuggì la nota di tensione nella voce della ragazza. Al sollievo per la telefonata del nipote si mescolava un forte risentimento. Maledizione a te, Mack, pensò. Hai idea di quello che ci stai facendo passare? Mentre si toglieva il colletto, sollevò la cornetta per richiamare Carolyn, ma prima che potesse comporre il numero il campanello della porta suonò.

Era il suo amico d'infanzia, Frank Lennon, un dirigente del settore informatico in pensione, che la domenica gli faceva da assistente, contando le offerte dei fedeli e provvedendo a depositarle.

Devon aveva imparato da tempo a leggere le espressioni sui volti delle persone e a capire subito se c'era un problema autentico, e fu proprio questo che lesse sul viso avvizzito dell'amico.

«Che c'è, Frank?» chiese.

«Mack era alla messa delle undici, Dev», rispose l'altro con voce piatta. «Ha lasciato cadere un biglietto per te nel cestino delle elemosine, ripiegato dentro una banconota da venti dollari.»

MacKenzie afferrò il foglietto, lesse le nove parole poi, come non fidandosi dei propri occhi, le rilesse.

«ZIO DEVON, DI' A CAROLYN CHE NON DEVE CERCARMI.»

Ogni anno, da nove anni, Aaron Klein percorreva il lungo tragitto da Manhattan al cimitero di Bridgehampton per collocare un sasso sulla tomba di sua madre, Esther Klein, una vivace cinquantaquattrenne divorziata, morta per mano di un rapinatore durante la sua quotidiana corsa mattutina nei pressi della cattedrale di St. John the Divine.

All'epoca Aaron aveva ventotto anni, era sposato da poco e stava facendo carriera alla Wallace and Madison Investment Bankers.

Adesso era padre di due bambini, Eli e Gabriel, e di una bambina, Danielle, che somigliava in modo impressionante alla nonna. Ogni volta che andava al cimitero, la collera e la frustrazione che gli derivavano dal pensiero che l'assassino di sua madre era ancora libero, s'impossessavano di lui.

Esther era stata colpita alla nuca con un oggetto pesante. Accanto al corpo era stato trovato il suo cellulare. Aveva forse intuito il pericolo e lo aveva estratto dalla tasca per chiedere aiuto? Questa possibilità era di conforto per Aaron.

Comunque doveva aver solo tentato di chiamare, perché i tabulati ottenuti dalla polizia dimostravano che in quell'arco di tempo non aveva né fatto né ricevuto telefonate.

I poliziotti pensavano a una rapina. L'orologio, l'unico gioiello che indossava a quell'ora del giorno, era sparito, ed era scomparsa anche la chiave di casa. «Perché prendere la chiave se chi l'ha uccisa non sapeva chi fosse né dove abitava?» aveva chiesto Aaron. Ma a questa domanda i poliziotti non avevano saputo rispondere.

L'ingresso dell'appartamento di sua madre era a livello della strada, dietro l'angolo rispetto all'entrata principale dell'edificio, custodita dal portiere, ma, come fecero notare gli agenti investigativi che seguivano il caso, non era stato portato via nulla. Il portafoglio, con dentro settecento dollari, era ancora nella borsa. Il portagioie, aperto sul cassettone, conteneva ancora i pochi monili che lei possedeva.

La pioggia riprese a cadere mentre Aaron si inginocchiava a sfiorare l'erba sulla tomba della madre. Le sue ginocchia affondarono nel terreno fangoso quando posò il sasso, sussurrando: «Mamma, vorrei tanto che avessi potuto vedere i bambini. I ragazzi stanno per finire uno la prima e l'altro l'asilo, e Danielle è già una piccola attrice. Me la vedo fra una decina d'anni a fare un provino per una delle commedie che dirigevi tu alla Columbia».

Sorrise, immaginando quale sarebbe stata la risposta della madre. Aaron,

sei un sognatore. Prova a pensare. Quando Danielle sarà al college, io avrei settantacinque anni.

«Staresti ancora insegnando e dirigendo, piena di vita come sempre», disse lui ad alta voce.

4

Il lunedì mattina, portando con me il biglietto lasciato da Mack nel cesto delle offerte, uscii per raggiungere l'ufficio del procuratore distrettuale a Manhattan. Era una bella giornata soleggiata, calda e con una brezza profumata, il clima appropriato per la Festa della Mamma, invece della giornata fredda e umida che aveva vanificato ogni speranza di raduni all'aperto.

Domenica sera eravamo uscite a cena con lo zio Dev. Ovviamente, il biglietto di Mack aveva sprofondato me e la mamma nella confusione. La sua reazione iniziale era stata di esultanza; forse Mack era vicino. Era sempre stata persuasa che fosse chissà dove, in Colorado o in California. Poi, aveva cominciato a temere che la mia minaccia di rintracciarlo potesse metterlo in pericolo.

Quanto a me, in un primo momento non avevo saputo cosa pensare, ma ora avevo il crescente sospetto che Mack fosse nei guai fino al collo e cercasse di tenercene fuori.

L'atrio del numero uno di Hogan Place era affollato, e la sicurezza rigorosa. Benché avessi documenti d'identificazione in abbondanza, in mancanza di un appuntamento specifico con qualcuno non riuscii a superare il controllo. Mentre la gente in coda dietro di me si faceva inquieta, cercai di spiegare alla guardia che mio fratello era scomparso e che forse avevo un'indicazione su dove cominciare a cercarlo.

«Signora, deve telefonare all'ufficio persone scomparse e prendere un appuntamento», insistette l'addetto alla sicurezza. «Ora per favore faccia passare, c'è gente che deve andare a lavorare.»

Frustrata, uscii sul marciapiede e presi il cellulare. Il giudice Huot aveva lavorato presso il tribunale civile, e io non avevo mai avuto molti contatti con i viceprocuratori distrettuali, ma ne conoscevo uno, Matt Wilson. Chiamai l'ufficio dove mi passarono il suo interno. Matt non era alla sua scrivania, e alla segreteria telefonica aveva affidato il messaggio consueto: «Lasciate nome, numero di telefono e un breve messaggio. Vi richiamerò».

«Sono Carolyn MacKenzie», cominciai. «Ci siamo incontrati qualche volta. Lavoravo come cancelliere per il giudice Huot. Mio fratello è scomparso dieci anni fa. Ieri ha lasciato un biglietto per me in una chiesa di Amsterdam Avenue. Ho bisogno di aiuto per rintracciarlo prima che scompaia di nuovo.» Conclusi lasciando il mio numero di cellulare.

Ero in piedi sui gradini. Un uomo mi passò accanto, un tizio sulla cinquantina dalle spalle quadrate, i capelli cortissimi e il passo determinato. Doveva avermi sentito perché, con mio grande sgomento, si fermò e tornò indietro. Per un momento ci guardammo, poi lui disse bruscamente: «Sono il detective Barrott. L'accompagno di sopra».

Cinque minuti dopo, ero seduta in un ufficetto trasandato che conteneva una scrivania, un paio di sedie e svariate pile di fascicoli. «Possiamo parlare qui», annunciò, «in sala agenti c'è troppo rumore.»

Non mi tolse mai gli occhi di dosso mentre gli parlavo di Mack, e mi interruppe solo per fare qualche domanda. «Telefonate il giorno della Festa della Mamma?»

«Proprio così.»

«Nessuna richiesta di denaro?»

«Nessuna.»

Avevo infilato il biglietto in una bustina di plastica. «Potrebbero esserci sopra le sue impronte», spiegai. «A meno, naturalmente, che non sia stato qualcun altro a metterlo nel cesto. Mi sembra pazzesco che abbia corso il rischio di farsi riconoscere dallo zio Devon.»

«Dipende. Potrebbe essersi tinto i capelli, aver messo su dieci chili, portare occhiali scuri. Non è difficile modificare il proprio aspetto in mezzo a una folla, soprattutto quando la gente non si aspetta di vederti lì.»

Guardò il foglietto. La scrittura era chiaramente visibile attraverso la plastica. «Abbiamo in archivio le impronte digitali di suo fratello?»

«Quando ne denunciammo la scomparsa, la custode aveva spolverato e passato l'aspirapolvere nella sua stanza. Condivideva l'appartamento con due amici, e come sempre accade in quei posti, c'erano almeno una decina di ragazzi che entravano e uscivano tutti i giorni. L'auto era stata lavata e pulita dopo l'ultima volta che l'aveva utilizzata.»

Mi restituì la busta. «Posso cercare eventuali impronte, ma credo di poterle già dire che non arriveremo a nulla. Il biglietto l'avete toccato lei e sua madre, e così suo zio, il monsignore. Per non parlare dell'uomo che lo ha consegnato a lui. E credo che almeno un'altra persona abbia contribuito al conteggio delle offerte.»

Sentivo il bisogno di dargli altre informazioni. «Sono l'unica sorella di Mack», dissi. «Mia madre, mio padre e io venimmo qui a registrarci al laboratorio per gli esami del DNA, ma non abbiamo mai avuto notizie da loro, quindi immagino che non abbiano mai trovato nessuno che presentasse una corrispondenza almeno parziale.»

«Signorina MacKenzie, a quanto mi dice, suo fratello non aveva alcun motivo per volere scomparire deliberatamente. Ma se lo ha fatto, c'era e c'è una ragione. Probabilmente lei avrà visto in televisione i programmi su questo argomento, quindi sa che quando la gente sparisce di solito è per via di un accumulo di problemi legati all'amore o, più spesso, al denaro. Il corteggiatore trascurato, il marito o la moglie gelosi, il coniuge fastidioso, il tossicodipendente alla ricerca disperata di una dose. Dovrà riesaminare tutte le idee preconcette che si è fatta su suo fratello. Aveva ventun anni, e mi dice che con le ragazze aveva successo. Ce n'era una speciale?»

«Nessuno dei suoi amici ce ne ha parlato, e di sicuro nessuna si è fatta avanti.»

«A quell'età, molti ragazzi giocano troppo d'azzardo, e ancora di più sono quelli che sperimentano la droga e finiscono per diventarne dipendenti. E se avesse avuto dei debiti? Come avrebbero reagito i suoi?»

Mi scoprii restia a rispondere. Poi rammentai a me stessa che quelle stesse domande le avevano probabilmente poste a mia madre e mio padre dieci anni addietro. Mi chiesi se avessero risposto in modo evasivo. «Mio padre si sarebbe infuriato», confessai. «Non amava chi sperpera il denaro. Mia madre gode di una rendita privata grazie a un'eredità. Se Mack avesse avuto bisogno di soldi avrebbe potuto ottenerli da lei, che di certo non ne avrebbe fatto parola con mio padre.»

«Molto bene. Signorina MacKenzie, sarò assolutamente onesto con lei. Non credo che abbiamo un reato per le mani, quindi non tratteremo la scomparsa di suo fratello come tale. Non ha idea di quante persone scompaiano ogni giorno. Sono stressati, non ce la fanno o, peggio ancora, non hanno più voglia di farcela. Suo fratello chiama regolarmente?»

«Una volta all'anno», specificai.

«Pur sempre regolarmente. Lei gli dice che ha intenzione di rintracciarlo e lui reagisce immediatamente. 'Lasciami in pace', è il messaggio che le ha inviato. So che può sembrare duro, ma il mio consiglio è di rendersi conto che Mack è dove vuole essere, e che l'unico collegamento che desidera mantenere con lei e vostra madre è la telefonata il giorno della Festa della Mamma. Fate un favore a tutti e tre. Rispettate i suoi desideri.»

Si alzò. Il colloquio era finito. Chiaramente, non avrei dovuto sprecare altro tempo al dipartimento di polizia. Presi il biglietto e rilessi il messaggio. «ZIO DEVON, DI' A CAROLYN CHE NON DEVE CERCARMI.»

«È stato molto... onesto, detective Barrott», dissi sostituendo all'ultimo momento con «onesto» il termine «utile». Di fatto, non credevo per nulla che fosse stato utile. «Le prometto che non la disturberò più.»

5

Per vent'anni, Gus e Lil Kramer, ora entrambi sulla sessantina, erano stati custodi di un edificio di quattro piani sulla West End Avenue, che il proprietario, Derek Olsen, aveva trasformato in alloggi per studenti. Come Olsen aveva spiegato loro al momento dell'assunzione: «Gli studenti del college, in gamba o stupidi che siano, sono fondamentalmente sciatti. Ammasseranno cartoni di pizza e lattine di birra vuote sufficienti a far galleggiare una nave da guerra e lasceranno a terra vestiti sporchi e asciugamani bagnati. A noi non importa. Dopo la laurea se ne vanno tutti.

«Quello che voglio dire», aveva continuato, «e che posso aumentare l'affitto di quanto voglio, ma solo a condizione che le aree comuni siano dignitose. Mi aspetto che voi due facciate in modo che atrio e scale assomiglino a quelli degli appartamenti sulla Quinta Avenue. Voglio che il riscaldamento e l'aria condizionata funzionino sempre, che eventuali problemi idraulici vengano risolti tempestivamente e che il marciapiede esterno sia spazzato ogni giorno. Voglio che gli appartamenti vengano tinteggiati appena si svuotano. Quando i nuovi arrivati si presentano con i genitori per guardarsi intorno, voglio che restino favorevolmente colpiti.»

Per vent'anni i Kramer avevano seguito fedelmente le istruzioni del signor Olsen, e l'edificio era noto per essere un alloggio per studenti di lusso. Tutti coloro che ci passavano avevano la fortuna di avere genitori con le tasche bene imbottite di soldi, e parecchi di quei genitori si accordavano con i Kramer affinché pulissero regolarmente le stanze dei loro rampolli.

I due avevano festeggiato la Festa della Mamma con un brunch alla *Tavern on the Green*, in compagnia della figlia Winifred e di suo marito, Perry. Sfortunatamente, la conversazione era risultata quasi solo un monologo di Winifred, che esortava i genitori a lasciare il lavoro e a ritirarsi nel loro cottage in Pennsylvania. Era un monologo che avevano già ascoltato in passato, e che si concludeva sempre con lo stesso ritornello: «Mamma, papà, detesto pensare a voi due che spazzate e passate lo straccio dopo il

passaggio di quei ragazzetti».

Da parecchio tempo Lil Kramer aveva imparato a rispondere: «Forse hai ragione, cara. Ci penseremo».

Arrivati al sorbetto, Gus invece non aveva usato mezze parole. «Quando saremo pronti a mollare, molleremo, Winifred. Non un minuto prima. Cosa diavolo farei tutto il giorno?»

Nel tardo pomeriggio di lunedì, mentre lavorava a maglia un golfino per l'imminente primo figlio di un ex studente, Lil rifletteva sul consiglio pieno di buone intenzioni, ma irritante, della figlia. Perché non capisce che mi piace stare con questi ragazzi? pensò un po' risentita. Per noi, è quasi come avere dei nipoti. E non sarà certo lei a darcene.

Lo squillo del telefono le strappò un sussulto. Ora che era diventato un po' sordo, Gus teneva il volume della suoneria altissimo. Questo frastuono sveglierebbe anche i morti, pensò Lil affrettandosi a rispondere.

Sollevando la cornetta, si scoprì a sperare che non fosse Winifred pronta a riprendere il discorso del giorno prima. Un istante più tardi, rimpianse di averlo desiderato.

«Pronto, sono Carolyn MacKenzie. Parlo con la signora Kramer?»

«Sì.» Lil sentì improvvisamente di avere la bocca secca.

«Mio fratello Mack abitava nel caseggiato di cui vi occupate quando scomparve, dieci anni fa.»

«Sì, ricordo.»

«Signora Kramer, abbiamo parlato con Mack l'altro giorno, ma non ha voluto dirci dove si trova. Certo comprende cosa significa tutto questo per mia madre e per me. Ho intenzione di fare il possibile per trovarlo, e ho ragione di credere che viva nella zona. Posso venire a parlarle?»

No, pensò Lil. No! Poi però si sentì rispondere nell'unico modo possibile: «Certo. Io... noi... eravamo molto affezionati a Mack. Quando pensa di passare?»

«Domani mattina va bene?»

Troppo presto, rifletté Lil. Ho bisogno di più tempo. «Sarebbe meglio un'altra volta. Domani abbiamo una giornata molto pesante.»

«Allora mercoledì mattina verso le undici?»

«Sì, potrebbe andare bene.»

Gus entrò mentre stava riattaccando. «Chi era?» chiese.

«Carolyn MacKenzie. Ha intenzione di indagare di persona sulla scomparsa del fratello. Verrà qui mercoledì mattina.»

Guardò il viso del marito farsi teso. Con due passi lui le fu davanti deci-

so. «L'ultima volta, hai fatto capire ai poliziotti di essere nervosa, Lil. Fai in modo che non succeda con sua sorella. Mi hai sentito? Fai in modo che questa volta non succeda!»

6

Lunedì pomeriggio, il turno dell'agente investigativo Roy Barrott finiva alle quattro. Era stata una giornata relativamente tranquilla, e alle tre si rese conto che non c'era nulla che richiedeva la sua immediata attenzione. Qualcosa però lo tormentava. Come la lingua che sonda la bocca alla ricerca del dente che duole, la sua mente cominciò a ripercorrere la giornata alla ricerca della fonte di quel disagio.

Seppe di averla trovata quando rammentò il colloquio con Carolyn MacKenzie.

Lo sgomento e il disprezzo che aveva visto negli occhi di lei quando se n'era andata lo faceva vergognare e sentire in imbarazzo al tempo stesso. Quella ragazza era disperatamente preoccupata per suo fratello, e aveva sperato che il biglietto rinvenuto nel cesto delle offerte in chiesa potesse contribuire a ritrovarlo. Benché non lo avesse detto, era evidente che pensava che lui fosse nei guai.

L'ho liquidata con due parole, pensò Barrott. Quando se n'è andata ha promesso di non disturbarmi più. È questa la parola che ha usato: disturbare.

Adesso, mentre si appoggiava all'indietro sulla sedia nell'affollata sala agenti, Barrott s'isolò dallo squillo dei telefoni che lo circondavano, stringendosi nelle spalle. Non mi ucciderà dare uno sguardo al fascicolo, decise. Se non altro, per assicurarmi che si tratta soltanto di un uomo che non vuole essere trovato, un uomo che un giorno cambierà idea e finirà in televisione per riunirsi con la madre e la sorella mentre tutti si fanno un bel pianto.

Si alzò, sussultando per il dolore provocatogli dalla lieve artrite al ginocchio, scese in archivio, firmò per prelevare il fascicolo MacKenzie e tornò al suo tavolo. All'interno, accanto alla pila di rapporti ufficiali e alle dichiarazioni rilasciate dai famigliari e dagli amici del ragazzo, c'era una busta piena di fotografie. Barrott le sparpagliò sulla scrivania.

Una in particolare attirò la sua attenzione. Era un biglietto natalizio con la famiglia MacKenzie in piedi davanti all'albero di Natale. Gli ricordò quello che lui e Beth avevano inviato il dicembre precedente, e che li ritra-

eva insieme ai loro due bambini, Melissa e Rick. Doveva averlo ancora in qualche cassetto.

Per quella foto, i MacKenzie si erano vestiti in maniera decisamente elegante, pensò. Padre e figlio erano in smoking, madre e figlia in abito da sera. L'effetto generale, però, era lo stesso. Una famiglia felice, sorridente, che faceva agli amici gli auguri per Natale e per il nuovo anno. Doveva essere stato l'ultimo spedito prima della scomparsa del ragazzo.

Ora Charles MacKenzie Jr mancava da dieci anni, mentre il padre era morto l'11 settembre.

Frugò nei cassetti alla ricerca del biglietto che ritraeva la sua famiglia, e trovatolo, piantò i gomiti sulla scrivania per studiarli entrambi. Sono fortunato, pensò. Rick ha appena finito il primo anno alla Fordham e Melissa, bravissima, sta terminando il terzo anno alla Cathedral High e stasera andrà al ballo studentesco. Beth e io siamo più che fortunati, siamo benedetti dal cielo. Un pensiero gli balenò alla mente. E se mi capitasse qualcosa? E se Rick lasciasse il dormitorio per sparire nel nulla? Se non ci fossi più io a cercarlo?

Ma Rick non avrebbe mai fatto una cosa del genere alla madre e alla sorella, neppure in mille anni, si disse.

E tuttavia proprio questo, in sostanza, è ciò che Carolyn MacKenzie vuole farmi credere sul conto del fratello. Lentamente, Barrott chiuse il fascicolo e lo infilò nel primo cassetto della scrivania. Gli darò un'altra occhiata domattina, pensò, e magari farò un salto dalle persone che all'epoca rilasciarono quelle dichiarazioni. Non c'è niente di male nel fare qualche domanda e vedere se nel frattempo hanno ricordato qualcosa.

Erano le quattro, ora di andare. Voleva arrivare a casa in tempo per fare qualche foto a Melissa in abito da sera e al suo accompagnatore, Jason Kelly. Un bravo ragazzo, rifletté, ma così esile che se avesse bevuto un bicchiere di succo di pomodoro, si sarebbe potuto vederlo scorrere nel suo corpo come mercurio in un termometro. *Voglio anche scambiare due chiacchiere con il conducente della limousine che passerà a prenderli, controllare la patente e fargli capire che non deve superare neppure di un chilometro il limite di velocità.* Si alzò e infilò la giacca.

Si prendono tante precauzioni per proteggere i propri figli, rifletté mentre si voltava per lanciare un saluto ai colleghi prima di imboccare il corridoio. Ma a volte non bastava, qualcosa andava storto e tuo figlio finiva coinvolto in un incidente, o vittima di qualche gioco sporco.

Ti supplico Signore, pregò mentre chiamava l'ascensore, fai che non ac-

cada a noi.

7

Lo zio Dev aveva detto a Elliott Wallace del biglietto lasciato da Mack, e il lunedì sera Elliott cenò insieme a noi. Solo un barlume d'ansia era visibile nel suo aspetto sempre composto. Elliott è direttore e presidente della Wallace and Madison, la società d'investimenti di Wall Street che gestisce le finanze della nostra famiglia. Era uno dei migliori amici di mio padre, e Mack e io lo abbiamo sempre considerato una specie di zio. Divorziato da anni è, credo, innamorato di mia madre, che tuttavia non mostra nessun interesse sentimentale per lui.

Non appena ci fummo seduti al suo tavolo preferito a *Le Cirque*, gli porsi il biglietto spiegando che adesso ero più che mai decisa a trovare mio fratello.

Avevo sperato che si sarebbe schierato dalla mia parte, invece non fu così. «Carolyn», disse lentamente, mentre lo leggeva e rileggeva, «non credo che ti stia comportando nel modo giusto con Mack. Lui chiama tutti gli anni per farvi sapere che sta bene. Mi hai detto che sembrava tranquillo, perfino felice. Ha reagito immediatamente alla tua promessa, o minaccia, di rintracciarlo e ha usato il modo più diretto a sua disposizione per farti sapere che devi lasciarlo in pace. Perché non fai come ti chiede e, ancora più importante, perché non smetti di permettergli di restare al centro della tua esistenza?»

Non era il tipo di domanda che mi sarei aspettata da Elliott, e mi resi conto dello sforzo che aveva dovuto fare per porla. Appariva turbato mentre spostava lo sguardo da me a mia madre, la cui espressione si era fatta all'improvviso impenetrabile. Ero contenta che fossimo seduti a un tavolo d'angolo appartato, dove gli altri clienti non potevano osservarci. Temevo che la mamma facesse una scenata, o, peggio ancora, scoppiasse in lacrime.

Dal momento che lei non disse niente, Elliott riprese: «Olivia, concedi a Mack lo spazio che vuole. Accontentati di sapere che è vivo, cerca di trarre conforto dal fatto che sembra si trovi vicino. Posso assicurarti che se Charlie fosse qui ora, ti direbbe le stesse cose».

Mia madre non manca mai di sorprendermi. Prese la forchetta e distrattamente tracciò con i rebbi un disegno sulla tovaglia. Avrei scommesso qualunque cosa che era il nome di Mack.

Non appena cominciò a parlare, capii di essermi completamente sbagliata nel valutare la sua reazione al biglietto del figlio.

«Da quando Dev ci ha mostrato il messaggio di Mack, ieri sera, ho continuato a pensare più o meno le stesse cose, Elliott», disse. Il dolore era evidente nella sua voce, ma non c'era traccia di lacrime. «Mi sono irritata con Carolyn perché si era arrabbiata con lui. Non è stato giusto nei suoi confronti. So che Carolyn si preoccupa per me. Ma ora Mack ci ha dato una risposta, non quella che volevo, ma in ogni caso ce ne ha fornita una.» A questo punto si sforzò di sorridere. «Cercherò di considerarlo un figlio assente... senza permesso. Forse vive in questa zona. Come dici tu, ha reagito immediatamente, e se non vuole vederci, Carolyn e io dobbiamo rispettare il suo desiderio.» Si interruppe, poi aggiunse con maggiore enfasi: «Così è».

«Olivia, spero tanto che resterai fedele a questa decisione», commentò con fervore Elliott.

«Di sicuro ci proverò. Come prima cosa, dal momento che questo venerdì i Clarence salpano per una crociera nelle isole della Grecia, e mi hanno gentilmente invitata ad andare con loro, credo che accetterò.» Posò la forchetta in un gesto che parve definitivo.

In silenzio, riflettevo su quell'inaspettata svolta degli eventi. Avevo pensato di parlare a Elliott del mio appuntamento con i custodi dell'ex appartamento di Mack, ma ora naturalmente non potevo più farlo. Paradossalmente, la mamma era arrivata ad accettare la situazione come la supplicavo di fare da anni, ma adesso non ne ero felice. A ogni ora che passava, mi convincevo sempre più che Mack fosse in guai seri, e costretto ad affrontarli da solo. Stavo per sollevare questa possibilità, ma ci ripensai. Con la mamma lontana, avrei potuto cercare mio fratello senza dovermi nascondere o, peggio ancora, doverle mentire.

«Quanto durerà la crociera?» domandai.

«Almeno tre settimane.»

«Credo sia un'idea fantastica», dissi sincera.

«Anch'io», assentì Elliott. «E tu, Carolyn, vuoi ancora diventare vice-procuratore distrettuale?»

«Certo che lo voglio. Ma aspetterò un mese o giù di lì prima di candidarmi. Se sarò abbastanza fortunata da essere assunta, per un bel pezzo avrò ben poco tempo libero.»

Da quel momento la serata procedette gradevolmente. La mamma, deliziosa nella camicetta di seta azzurra con i pantaloni in tinta, era cordiale e

sorridente come non la vedevo da anni. Era come se l'aver accettato la scomparsa di Mack le avesse concesso finalmente la pace.

Anche l'umore di Elliott migliorò mentre la guardava. Da ragazzina, avevo l'abitudine di chiedermi se portava la camicia e la cravatta anche a letto. È sempre così terribilmente formale, ma quando la mamma decide di usare il suo fascino, lui si scioglie. Ha pochi anni più di lei, e questo mi spinge a chiedermi se il color carbone dei suoi capelli sia naturale, ma penso che potrebbe esserlo. Ha la figura eretta di un ufficiale militare di carriera, e la sua espressione è sempre riservata, perfino distante, fino a quando il suo volto si apre in un sorriso o in una risata, e allora si illumina rendendo visibile la persona più spontanea che si nasconde dietro quel radicato formalismo. Ama prendersi in giro. «Mio padre, Franklin Delano Wallace, prese il nome dal suo lontano cugino, Franklin Delano Roosevelt, che rimase il suo eroe. Perché credete che mi chiami Elliott? Era il nome che il presidente aveva scelto per uno dei suoi figli. E nonostante tutto quello che fece per l'uomo comune, ricordate che Roosevelt era prima di ogni altra cosa un aristocratico. Temo che mio padre non sia solo un aristocratico, ma anche un perfetto snob. Quindi, quando divento troppo borioso, prendetevela con il pallone gonfiato che mi ha cresciuto.»

Quando finimmo il caffè, avevo deciso di non fare il minimo accenno a Elliott della mia intenzione di mettermi sulle tracce di Mack. Mi offrii di trasferirmi nell'appartamento della mamma durante la sua assenza, e lei ne fu contenta. Non va affatto pazza per il monolocale che ho affittato nel Greenwich Village nel settembre scorso, quando ho cominciato a lavorare con il giudice. Ovviamente non sapeva che la mia disponibilità a tornare a Sutton Place era dovuta al fatto che volevo essere rintracciabile nel caso in cui Mack avesse scoperto che nonostante il suo avvertimento lo stavo cercando, e avesse voluto mettersi in contatto con me.

Fuori, fermai un taxi mentre Elliott e la mamma decisero di raggiungere Sutton Place a piedi. Mentre l'auto si allontanava, mi girai a guardare Elliott prendere il braccio di lei e avviarsi al suo fianco con le spalle che si sfioravano.

8

Il sessantasettenne chirurgo in pensione, David Andrews, non sapeva perché si fosse sentito così a disagio dopo aver lasciato sua figlia sul treno diretto a Manhattan, dove stava per terminare il terzo anno alla New York

University.

Leesey e il suo fratello maggiore, Gregg, erano andati a Greenwich per passare con lui la Festa della Mamma, un giorno duro per tutti loro, il secondo senza Helen. Si erano recati a visitare la sua tomba, al cimitero di St. Mary, poi erano passati al club per cenare di buon'ora.

Leesey aveva deciso di tornare in città in macchina con Gregg, ma all'ultimo momento aveva cambiato idea, avrebbe passato la notte dal padre e sarebbe ripartita l'indomani mattina. «La mia prima lezione è alle undici», si era giustificata, «e ho voglia di stare ancora un po' con te, papà.»

Domenica sera, avevano guardato insieme alcuni album di fotografie e parlato di Helen. «Mi manca talmente tanto», aveva sussurrato Leesey.

«Anche a me, tesoro», era stata la risposta di David.

Ma il lunedì mattina, quando la lasciò in stazione, Leesey era tornata a essere la ragazza spumeggiante di sempre, ed era proprio questo il motivo per cui David Andrews non capiva il senso di timore che condizionò negativamente le sue prestazioni al golf, nei due giorni successivi. Il martedì sera, si sintonizzò sul notiziario delle diciotto e trenta, e stava sonnecchiando davanti al televisore quando squillò il telefono. Era Kate Carlisle, la migliore amica di Leesey, con cui divideva un appartamento nel Greenwich Village. La domanda di lei, e il tono preoccupato con cui la formulò, lo fece sobbalzare.

«Dottor Andrews, Leesey è lì?»

«No, Kate. Perché dovrebbe?»

David si guardò intorno. Anche se dopo la morte di Helen aveva venduto la loro grande casa, e lei non era mai stata in quell'appartamento, ogni volta che il telefono squillava si trovava d'istinto a cercarla con gli occhi, aspettandosi di vederla con la mano tesa per togliergli la cornetta.

Quando non ci fu risposta chiese secco: «Kate, perché stai cercando Leesey qui?»

«Non lo so, speravo...» La voce della ragazza si spezzò.

«Dimmi cosa è successo.»

«Ieri sera è andata con dei nostri amici al *Woodshed*, un locale nuovo che pensavamo di provare.»

«Dove si trova?»

«Al confine fra il Village e SoHo. Leesey ha voluto rimanere nel locale dopo che gli altri se ne sono andati. C'era un'ottima band, e lei sa quanto le piaccia ballare.»

«A che ora se ne sono andati gli altri?»

«Verso le due, dottore.»

«Aveva bevuto?»

«Non molto. Stava bene quando l'hanno lasciata, ma stamattina, al risveglio, mi sono accorta che non era rientrata e nessuno l'ha vista per tutto il giorno. Ho cercato di raggiungerla sul cellulare, ma non risponde. Allora mi sono messa in contatto con tutti quelli che pensavo potessero averla vista, ma niente da fare.»

«Hai chiamato il locale?»

«Ho parlato con il barman. Mi ha detto che Leesey è rimasta fino all'ora di chiusura, alle tre, e che se n'è andata da sola. Giura che non era affatto ubriaca né niente del genere. Si è solo trattenuta fino a fine serata.»

David chiuse gli occhi, concentrandosi disperatamente sui passi da intraprendere. Fa' che stia bene, Signore, pregò. Leesey, la figlia nata quando Helen aveva quarantacinque anni e tutti e due avevano da tempo rinunciato alla speranza di avere un secondo figlio.

Impaziente, si alzò e si scostò dalla fronte i folti capelli bianchi. Aveva la bocca secca. L'orario dei pendolari è passato, pensò. Non dovrebbe volerci più di un'ora per arrivare al Village.

«Da Greenwich, nel Connecticut, a Greenwich Village», aveva allegramente annunciato Leesey tre anni prima, quando aveva deciso di accettare l'offerta della New York University.

«Parto subito, Kate», disse. «Prima però chiamo mio figlio. Troviamoci a casa vostra. Da lì quanto dista quel locale?»

«Più o meno un chilometro e mezzo.»

«Potrebbe aver preso un taxi?»

«Era una bella notte. Probabilmente ha preferito andare a piedi.»

Sola per le strade buie a notte fonda, pensò Andrews. Sforzandosi di tenere la voce ferma aggiunse: «Ci vediamo fra un'ora. Continua a chiamare tutti quelli che potrebbero avere un'idea di dove si trovi».

Il dottor Gregg Andrews stava facendo la doccia quando il telefono squillò, e decise di lasciare rispondere la segreteria telefonica. Era fuori servizio, e quella sera aveva appuntamento con una donna conosciuta il giorno prima a un cocktail per il lancio del romanzo di un amico. Era cardiochirurgo al New York-Presbyterian Hospital, come suo padre prima di lui. Si asciugò e passò in camera da letto riflettendo sul fatto che la sera di maggio aveva cominciato a rinfrescarsi. Dall'armadio, prese una camicia azzurra a maniche lunghe, pantaloni larghi color caki e una giacca blu.

Leesey mi dice che ho sempre l'aria così formale, ricordò con un sorriso

pensando alla sorellina, di dodici anni più giovane. Dice che dovrei mischiare di più i colori.

Dice anche che dovrei mettere le lenti a contatto e rinunciare al taglio a spazzola.

«Gregg, sei proprio carino, non bello, ma carino», gli aveva detto lei un giorno. «Voglio dire, alle donne piacciono gli uomini che hanno l'aria di avere un cervello. E si innamorano sempre dei dottori. È una specie di complesso del papà, credo. Ma su di te non guasterebbe un look un po' più sbarazzino.»

La luce della segreteria telefonica ammiccava. Gregg si chiese per un istante se preoccuparsi di ascoltare il messaggio, poi premette il pulsante. «Gregg, sono papà. Mi ha appena chiamato la coinquilina di Leesey. Tua sorella è scomparsa. Era in un locale da sola ieri notte, e da allora nessuno l'ha più vista. Sto andando a casa sua. Troviamoci là.»

Raggelato, Gregg digitò il tasto di chiamata del telefono in auto del padre. «Ho appena sentito il messaggio», disse quando l'altro rispose. «Ci vediamo a casa di Leesey. Lungo il tragitto darò un colpo di telefono a Larry Ahearn. Solo, non andare troppo veloce.»

Agguantato il cellulare si precipitò fuori, prese al volo l'ascensore, attraversò di corsa l'atrio e, ignorando il portiere, si precipitò in strada per fermare un taxi. Come sempre a quell'ora, non se ne vedevano di liberi. Frenetico, guardò intorno, nella speranza di individuare una di quelle limousine che erano spesso disponibili in Park Avenue.

Ne vide una parcheggiata a metà dell'isolato successivo, e la raggiunse di corsa. Dette all'autista l'indirizzo di Leesey, poi aprì il cellulare per chiamare il suo ex compagno di stanza alla Georgetown, ora capo degli agenti investigativi dell'ufficio del procuratore distrettuale di Manhattan.

Dopo due squilli sentì la voce di Larry che invitava a lasciare un messaggio.

Scosse la testa, frustrato. «Larry, sono Gregg. Chiamami sul cellulare. Leesey è scomparsa.»

Lui controlla sempre i messaggi in arrivo, rammentò a se stesso mentre l'auto procedeva verso il centro con esasperante lentezza. Quando superarono la Cinquantaduesima Strada, ricordò che di lì a un quarto d'ora la giovane donna che aveva incontrato la sera prima sarebbe stata ad aspettarlo al bar del *Four Seasons.*

Pensava di lasciarle un messaggio quando Larry lo richiamò. «Dimmi tutto», lo esortò.

«Era in un bar, un locale, o come vuoi chiamare quei posti nel Village e a SoHo, ieri sera. Se n'è andata da sola quando il locale ha chiuso e non è mai arrivata a casa.»

«Il nome del locale?»

«Non lo so. Non ho pensato di chiederlo a mio padre. Sto andando a casa di Leesey.»

«Chi potrebbe saperlo?»

«La coinquilina, Kate. È stata lei ad avvisare mio padre. Devo incontrarlo lì.»

«Dammi il numero di Kate. Ti richiamo.»

L'ufficio privato di Larry Ahearn era adiacente alla sala agenti, e lui fu lieto che in quel momento nessuno potesse vedere la sua espressione. Leesey aveva sei anni quando lui era andato per la prima volta a trovare gli Andrews nell'autunno del suo primo anno alla Georgetown. Con il tempo l'aveva vista trasformarsi da una ragazza graziosa in una donna straordinariamente bella, di quelle su cui qualunque uomo, e tanto più un predatore, avrebbe puntato gli occhi.

Aveva lasciato il locale da sola all'ora di chiusura. Buon Dio, che pazza era stata.

Proprio non lo vogliono capire.

Larry sapeva che ben presto avrebbe dovuto dire a Gregg e a suo padre che negli ultimi dieci anni tre giovani donne erano scomparse dopo aver trascorso una serata in uno dei locali di quella zona.

9

Il mercoledì mattina, a mano a mano che si avvicinavano le undici, Lil Kramer diventava sempre più nervosa. Da quando aveva ricevuto la chiamata di Carolyn MacKenzie, Gus non aveva smesso di raccomandarle di dire soltanto ciò che sapeva della scomparsa di Mack. «E questo significa niente», continuava a ricordarle. «Assolutamente niente! Limitati alle solite chiacchiere su che ragazzo simpatico fosse, e basta. Nessuno sguardo supplichevole a me perché ti aiuti a venirne fuori.»

L'appartamento era sempre immacolato, ma quel giorno il sole era particolarmente luminoso, e come una lente d'ingrandimento, rivelava i punti logori sui braccioli del divano e la scheggiatura su un angolo nel tavolino da caffè di vetro.

Non mi è mai piaciuto quel tavolino, pensò Lil, contenta di trovare un

oggetto da incolpare per la propria angoscia. È troppo grande, e non sta bene con questi mobili antichi. Quando Winifred ha riarredato il suo appartamento ha insistito perché lo prendessi e mi liberassi del mio bel tavolo con il piano in pelle che la zia Jessie mi regalò per il matrimonio. Questo è troppo grande, e io continuo a sbatterci contro, e non c'entra nulla con i tavolini ai lati del divano, pensò.

Nella sua mente si fece strada un'altra preoccupazione. Spero solo che Altman non sia qui quando arriverà la MacKenzie.

Howard Altman, l'agente immobiliare e amministratore dei cinque piccoli fabbricati di proprietà del signor Olsen, era arrivato un'ora prima per una delle sue visite inattese. Gus lo chiamava «la gestapo di Olsen». Toccava ad Altman assicurarsi che i custodi dei vari edifici tenessero tutto nelle condizioni migliori. Non ha mai avuto motivo di lamentarsi di noi, rifletté Lil. A spaventarmi è che ogniqualvolta entra in casa nostra, ripete che è uno spreco di denaro che un grande appartamento d'angolo con cinque stanze sia abitato da due sole persone.

Se crede che sia disposta a trasferirmi in uno squallido monolocale, farà bene a ripensarci, si disse sdegnata mentre riordinava le foglie della pianta artificiale posata sul davanzale. Si irrigidì nel sentire delle voci in corridoio; Gus stava arrivando con Altman.

Benché l'aria fosse tiepida, come al solito Howard Altman era in giacca e cravatta. Lil non riusciva a guardarlo senza pensare alla sprezzante descrizione che ne aveva fatto Winifred. «È un vorrei ma non posso, mamma. Crede che mettersi in tiro per ispezionare condomini sia sufficiente a convincere gli altri che è uno che conta. Era un custode come te e papà prima di cominciare a leccare i piedi al vecchio Olsen. Non permettergli di infastidirti.»

Ma mi infastidisce, pensò ancora Lil. Mi infastidisce per il modo in cui si guarda intorno quando varca la porta di casa. So che prima o poi cercherà di farci lasciare l'appartamento così da poter dire al signor Olsen che ha trovato un nuovo modo per fargli guadagnare denaro. Mi infastidisce perché il signor Olsen, ora che sta diventando vecchio, ha praticamente affidato tutto a lui.

Gus e Altman entrarono. «Bene, salve Lil», esclamò con cordialità Altman, mentre attraversava il soggiorno a grandi passi con la mano tesa.

Quel giorno portava occhiali da sole alla moda, una giacca leggera beige, pantaloni marroni, camicia bianca e una cravatta a righe verdi e beige.

I capelli color sabbia erano tagliati troppo corti secondo Lil, e la stagione

non giustificava un'abbronzatura così intensa. Winifred era sicura che passasse buona parte del suo tempo libero in un centro abbronzatura, ma tutto sommato, dovette ammettere con riluttanza, era un uomo piacevole, con lineamenti regolari, occhi scuri, un corpo atletico e un sorriso caldo.

Se non sapessi quanto può essere meschino, riuscirebbe a imbrogliarmi, pensò.

Lui le prese la mano in una stretta salda. Sostiene di non avere ancora quarant'anni. Io dico che ne ha almeno quarantacinque, si disse lei mentre gli rivolgeva un sorrisetto nervoso.

«Non so perché mi prendo la briga di fermarmi qui», esclamò Howard, tutto giovialità. «Se potessi avere due come voi in tutti gli edifici, potremmo realizzare una fortuna.»

«Be', ci proviamo. Ci piace che tutto sia in ordine», disse Gus con il tono servile che faceva infuriare la moglie.

«Fate più che provarci. Ci riuscite.»

«È stato gentile a fermarsi», intervenne Lil, guardando l'orologio sulla mensola. Erano le undici meno cinque.

«Non potevo passare da qui senza farvi un saluto. Ma scappo via subito.»

Suonò il citofono, e Lil ebbe la certezza che fosse Carolyn MacKenzie. Lei e Gus si scambiarono un'occhiata, poi lui andò a rispondere. «Sì, naturalmente, salga pure. La stavamo aspettando...»

Non chiamarla per nome, pregò Lil. Non chiamarla per nome. Quando uscirà, nel vederla Howard probabilmente si limiterà a pensare che vuole delle informazioni su un appartamento.»

«...Signorina MacKenzie», finì Gus. «Appartamento 1B. A destra appena entra nell'atrio.»

Lil guardò il sorriso di congedo svanire dal viso di Howard Altman. «MacKenzie. Non era così che si chiamava il ragazzo scomparso poco prima che io cominciassi a lavorare per il signor Olsen?»

Non c'era altro da rispondere che: «Sì, Howard».

«Il signor Olsen mi raccontò quanta cattiva pubblicità ne seguì. Era dell'avviso che avesse compromesso l'immagine di questo condominio. Perché viene qui?»

Fu Gus a rispondere mentre andava alla porta. «Vuole ritrovare suo fratello.»

«Mi piacerebbe incontrarla», disse con voce quieta Howard Altman. «Se non vi dispiace, resto.»

10

Non so bene cosa mi aspettassi quando entrai in quel condominio a West End Avenue. Ricordo che Mack mi mostrò l'appartamento dopo aver lasciato il dormitorio alla Columbia. Stava cominciando il terzo anno di università, quindi io mi preparavo a compiere quindici anni.

Poiché viveva in città, non c'era bisogno che andassimo a trovarlo lì. Invece, era lui a venire regolarmente a casa o a incontrarci in un ristorante. So che dopo la sua scomparsa mamma e papà parlarono con i suoi compagni e altri inquilini della casa, ma non mi permisero mai di essere presente. Quell'estate, vollero che andassi al campo anche se tutto quello che avrei voluto fare era dare una mano nelle ricerche.

Comunque, come dovetti riconoscere in seguito, fu un bene che i Kramer non mi avessero mai incontrato prima. Il giorno precedente, mia madre mi aveva trascinata fuori casa, per gli ultimi acquisti in previsione della crociera. Poi, il notiziario delle undici aveva mandato in onda un servizio su una studentessa della New York University scomparsa quella mattina dopo essere uscita da un locale di SoHo. Avevano mostrato una foto del padre e del fratello oltre a quella del caseggiato del Village in cui abitava, e mi ero resa conto con un sussulto che era quello adiacente al mio. Ho provato dolore per loro.

Nessuna somma di denaro potrebbe convincere la mamma che vivere al Village è sicuro come abitare a Sutton Place. Per lei, l'appartamento di Sutton Place è un rifugio, una casa che lei e mio padre comprarono quando aspettavano me. In un primo momento era un appartamento di sei stanze abbastanza grande, ma a mano a mano che papà accresceva il suo patrimonio, comprò anche quello di sopra, unendo i due in un unico appartamento. A me ora sembra una prigione, e fino a questo momento mia madre è rimasta ad ascoltare di sentire una chiave girare nella toppa e Mack gridare: «Sono a casa». Per me, la speranza in un suo ritorno è divenuta una frustrazione, una tristezza che non scompare mai. Mi sento così terribilmente egoista. Volevo bene a Mack, il mio fratellone, il mio compagno, ma non voglio tenere più in sospeso la mia vita. Anche la decisione di aspettare prima di candidarmi a un incarico nell'ufficio del procuratore distrettuale non riguarda il fatto che l'assunzione significherebbe niente tempo libero per un bel pezzo, ma piuttosto il tentativo estremo di trovare Mack. Comunque ho promesso a me stessa, se dovessi fallire, che a quel punto an-

drò finalmente avanti con la mia vita.

Passerò gran parte delle tre settimane di assenza della mamma a Sutton Place, non per essere più sicura, ma solo nell'eventualità che Mack, scoprendo che sto cominciando a parlare con tutti coloro che gli erano vicini, cerchi di mettersi in contatto con me.

L'edificio in cui mio fratello aveva vissuto era vecchio, con la facciata di quella pietra grigia così popolare a New York nei primi anni del XX secolo. Gradini e marciapiede, però, erano puliti, e la maniglia del portone esterno lucidata a dovere. Il portone era aperto e dava in uno stretto atrio dove si poteva digitare il numero di un appartamento e farsi aprire, o usare una chiave per aprire la seconda porta.

Avevo parlato con la signora Kramer e non so bene perché, ma in qualche modo mi aspettavo di sentire la sua voce al citofono. Invece fu un uomo a rispondermi e a invitarmi a entrare.

La porta dell'1B era già aperta, e ad attendermi c'era un uomo che si presentò come Gus Kramer, il custode. Quella mattina, mi era tornato in mente ciò che mio padre aveva detto di lui: «Quel tizio è più preoccupato di essere incolpato della scomparsa di Mack che del fatto che possa essergli successo qualcosa. E la moglie è perfino peggio. Ha avuto la sfrontatezza di dire che il signor Olsen sarebbe rimasto sconvolto, come se dovessimo preoccuparci dei sentimenti del proprietario!»

È strano come, mentre mi preparavo per recarmi all'appuntamento, avessi continuato a cambiare idea su cosa mettermi. Alla fine, avevo optato per un tailleur pantaloni leggero, di quelli che portavo in tribunale quando lavoravo per il giudice, ma in qualche modo mi sembrava un po' troppo formale, mentre volevo che i Kramer si sentissero a loro agio con me. Per quanto possibile, volevo che vedessero in me la sorellina di Mack, che mi trovassero simpatica e desiderassero aiutarmi. Fu così che alla fine mi ero cambiata per infilare un maglione a maniche lunghe, jeans e sandali. Come talismano, misi al collo la catena che Mack mi aveva regalato per il mio sedicesimo compleanno. Aveva due ciondoli d'oro, due pattini da ghiaccio e un pallone da calcio, in onore dei miei due sport preferiti.

Entrare nell'appartamento dei Kramer fu come tornare indietro nel tempo. Nonostante il suo successo finanziario, papà non era mai riuscito ad allontanare la nonna dal suo appartamento di Jackson Heights, nel Queens. Qui c'erano gli stessi mobili di velluto, gli stessi tappeti persiani fatti a macchina e tavolini con il piano di cuoio proprio come nella casa della nonna. L'unica cosa che sembrava fuori posto era il grande tavolo da caffè.

La mia prima impressione fu che Gus e Lil Kramer fossero quei tipi di persone che dopo tanti anni insieme finiscono per assomigliarsi. Avevano capelli grigio acciaio della stessa sfumatura, ed erano un po' più bassi della media, ma robusti. Gli occhi erano del medesimo azzurro slavato, e sarebbe stato impossibile ignorare l'espressione diffidente di entrambi quando mi offrirono un sorriso riluttante.

Ma a fare gli onori di casa fu la terza persona presente. «Signorina MacKenzie, sono felice di conoscerla. Sono Howard Altman, responsabile della Olsen Properties. Non ero qui all'epoca della scomparsa di suo fratello, ma so quanto fosse preoccupato il signor Olsen. Perché non ci sediamo? Così potrà dirci in che modo possiamo esserle d'aiuto.»

Percepivo il risentimento dei Kramer per essere stati esautorati in quel modo, ma per me fu più facile pronunciare il discorsetto che mi ero preparata. Seduta sul bordo della sedia più vicina mi rivolsi direttamente a lui. «Come ovviamente avrà saputo, mio fratello Mack scomparve dieci anni fa. Da allora non si sono più trovate tracce di lui. Però, ci telefona sempre il giorno della Festa della Mamma, e così ha fatto pochi giorni fa. Mi sono inserita nella conversazione con mia madre e gli ho giurato che lo avrei ritrovato. Più tardi, lui è andato alla St. Francis, una chiesa di questo quartiere di cui mio zio è sacerdote, e ha lasciato un biglietto in cui mi ammoniva a starmene alla larga. Ho una gran paura che Mack sia nei guai e si vergogni a chiedere aiuto.»

«Un biglietto!» L'improvvisa esclamazione di Lil Kramer mi zittì. Mi stupii nel vederla arrossire e per il gesto inconsapevole con cui protese la mano a cercare quella del marito. «Sta dicendo che è andato alla St. Francis per lasciarle un biglietto?» chiese.

«Sì, alla messa delle undici. Perché la sorprende tanto, signora Kramer? So che nel corso degli anni sono stati pubblicati parecchi articoli riguardo alla scomparsa di mio fratello e ai suoi contatti con noi.»

Fu Gus Kramer a rispondere: «Signorina MacKenzie, mia moglie ha vissuto con grande dispiacere ciò che è accaduto a suo fratello. Era uno dei ragazzi più simpatici ed educati che abbiamo mai avuto qui».

«È quello che ha detto anche il signor Olsen», intervenne Howard Altman. Sorrise. «Signorina MacKenzie, lasci che mi spieghi. Il signor Olsen è ben consapevole delle trappole che nella nostra epoca insidiano i giovani, anche quelli più intellettualmente dotati. Si preoccupava sempre quando accoglieva nuovi inquilini. È nel settore da anni ormai, ma mi ha raccontato come fosse rimasto favorevolmente colpito dai suoi genitori e da suo

fratello. E posso dirle una cosa, i Kramer hanno sempre tenuto gli occhi aperti nell'eventualità che ci fosse qualcuno nella casa che beveva troppo o, peggio, facesse uso di droghe. Se suo fratello è finito in qualche guaio, di certo non è cominciato né continuato sotto questo tetto.»

Questo, per un uomo che non conosceva Mack di persona, ma che di lui aveva solo sentito parlare era un messaggio forte e chiaro. *Non venire a cercare qui il problema di tuo fratello, ragazza.*

«Non intendo insinuare che sia stato il fatto di vivere qui a provocare la scomparsa di Mack. Capirà però che è del tutto logico per me cominciare a cercarlo nell'ultimo luogo in cui è stato visto. Il fratello che conoscevo non avrebbe mai volontariamente causato ai miei genitori e a me il dolore e l'ansia in cui viviamo da dieci anni.» Sentivo le lacrime troppo vicine mentre mi correggevo. «Intendo dire l'ansia che mia madre e io sperimentiamo costantemente. Credo che sappia che mio padre è una delle vittime dell'11 settembre.»

«Suo fratello non ha mai dato l'impressione di essere quel tipo di ragazzo che scompare senza una ragione importante», concordò Gus Kramer.

Sembrava sincero, ma non mi sfuggì l'occhiata che lanciò alla moglie, né il fatto che lei si mordesse nervosamente le labbra. «Ha considerato la possibilità che suo fratello possa essere rimasto vittima di un ictus o di qualche altro malessere in grado di provocare un'amnesia totale o anche solo parziale?» chiese Howard Altman.

«Sto considerando ogni possibilità», risposi. Dalla tracolla estrassi un taccuino e una penna. «Signori Kramer, so che sono passati dieci anni, ma vorrei che mi raccontaste tutto ciò che ricordate su quanto Mack diceva o faceva che vi sembri significativo. Voglio dire, a volte ci vengono in mente cose su cui al momento non ci siamo soffermati. Forse, come ha appena suggerito il signor Altman, Mack ha sofferto di un attacco di amnesia. Vi sembrava preoccupato o turbato, oppure dava la sensazione di non stare bene fisicamente?»

Mentre parlavo, pensavo a come, dopo che la polizia aveva rinunciato, mio padre avesse ingaggiato Lucas Reeves per continuare le ricerche. In quegli ultimi giorni non avevo fatto altro che rileggere ogni parola dei rapporti dell'investigatore. Tutto quello che i Kramer gli avevano detto era nei miei appunti.

Ascoltai la signora Kramer raccontarmi, prima esitante, poi entusiasta, di come Mack fosse il tipo di ragazzo che le teneva sempre aperta la porta, metteva ordinatamente la biancheria da lavare nella cesta, e poi la ritirava

di persona. «Non ho mai avuto l'impressione che fosse preoccupato per qualcosa», concluse. L'ultima volta che l'aveva visto era stata quando aveva riordinato l'appartamento che lui condivideva con altri due studenti. «Gli altri ragazzi erano fuori. Lui stava lavorando al computer in camera sua e mi disse che il rumore dell'aspirapolvere non lo avrebbe disturbato. Era come sempre. Cordiale. Gentile. Educato.»

«Che ore erano?» le chiesi.

Lei ci pensò un attimo. «Più o meno le dieci del mattino, direi.»

«Credo che sia giusto», si affrettò a confermare il marito.

«E dopo non l'ha più visto?»

«Sì, mentre lasciava l'edificio verso le tre. Io tornavo dal dentista. Stavo infilando la chiave nella serratura quando Gus l'ha aperta dall'interno. Abbiamo visto tutti e due Mack scendere le scale. Ci ha fatto un cenno di saluto mentre attraversava l'atrio.»

La vidi guardare il marito in cerca di approvazione. «Che cosa indossava, signora Kramer?»

«Era vestito come al mattino. Una T-shirt, jeans, scarpe da ginnastica e...»

«Lil, stai facendo di nuovo confusione», la interruppe seccamente Gus. «Mack aveva una giacca, pantaloni larghi e una camicia sportiva aperta sul collo.»

«È quello che intendevo», si affrettò a correggersi lei. «Continuo a immaginarlo in T-shirt e jeans perché era quello che portava quando abbiamo parlato quella mattina.» Una smorfia le alterò il viso. «Gus e io non abbiamo nulla a che fare con la sua scomparsa», gridò. «Perché ci state torturando?»

Nel suo rapporto Lucas Reeves aveva scritto che i Kramer erano nervosi perché temevano di perdere il lavoro a causa della scomparsa di Mack. Ora, quasi dieci anni più tardi, mi accorgevo di non poter accettare quell'ipotesi.

Erano nervosi perché avevano qualcosa da nascondere, e ora stavano cercando di restare fedeli alle loro versioni. Ma dieci anni prima la signora Kramer aveva detto all'investigatore che Mack stava giusto uscendo dall'edificio quando lei lo aveva visto e che suo marito era nell'atrio.

In quel momento avrei scommesso la vita che nessuno dei due aveva visto Mack uscire. Ma era *mai* uscito? Scacciai immediatamente quell'interrogativo.

«So che è passato molto tempo», dissi, «ma sarebbe possibile vedere

l'appartamento in cui abitava?»

Mi resi conto che la mia richiesta li aveva stupiti, e questa volta entrambi si rivolsero ad Altman, in cerca di consiglio. «Ovviamente l'appartamento è affittato», disse lui, «ma dato che siamo alla fine del trimestre, molti degli studenti sono già partiti. Qual è la situazione al 4D, Lil?»

«I due che dividevano la camera più grande l'hanno lasciato. È Walter Cannon a occupare la vecchia stanza di Mack, ma anche lui oggi parte.»

«In questo caso forse potrebbe telefonare e chiedergli se la signora MacKenzie può fare un salto», suggerì Altman.

Pochi istanti dopo salivamo le scale diretti al quarto piano. «Agli studenti le scale non danno fastidio», mi spiegò Altman. «Quanto a me, devo dire di essere felice di non dovere andare su e giù tutti i giorni.»

Walter Cannon era un ventiduenne alto quasi uno e novanta che liquidò con un gesto le mie scuse per l'intrusione. «Sono solo contento che non sia venuta un'ora fa», disse. «C'era roba dappertutto.» Spiegò quindi che stava per tornare a casa, nel New Hampshire, per le vacanze estive e che in autunno avrebbe cominciato a studiare giurisprudenza.

Proprio come Mack quando era scomparso, pensai rattristata.

L'appartamento coincideva con il vago ricordo che ne avevo. Un piccolo disimpegno ora ingombro dei bagagli di Cannon, una cucina di fronte alla porta d'ingresso, un corridoio a destra con un soggiorno e una camera e in fondo un bagno. A sinistra dell'ingresso, un secondo bagno e più oltre la stanza dove aveva vissuto Mack. Senza ascoltare i commenti di Altman sulle ottime condizioni dell'appartamento, mi diressi in quella direzione.

Le pareti e il soffitto della stanza erano di un bianco sporco. Sul letto era gettato un leggero copriletto a fiori. Alle finestre, tende in tinta. Un cassettone, una scrivania e una poltrona completavano l'arredamento, mentre il pavimento era coperto per intero da un tappeto grigio azzurro.

«Come facciamo con tutti gli appartamenti, anche questo verrà ridipinto non appena gli ospiti lo avranno lasciato libero», stava dicendo Altman. «Tappeto, copriletto e tende verranno lavati, e Gus Kramer si accerterà che cucina e bagni siano immacolati. Siamo molto fieri delle nostre unità abitative.»

Mack ha abitato qui due anni, pensai. Immaginavo che si sentisse come mi sento io ora quando sono a casa mia. Questo era il suo spazio. Poteva alzarsi presto o tardi, leggere o no, rispondere o meno al telefono. La porta dell'armadio era aperta, ma naturalmente all'interno non c'era più nulla.

Pensai all'affermazione dei Kramer secondo cui quando era uscito, quel

pomeriggio, lui portava giacca, pantaloni larghi e una camicia aperta sul collo.

Che tempo faceva quel giorno? mi chiesi. Era uno di quei freddi pomeriggi di maggio come la domenica passata? O, se faceva caldo, e Mack era uscito alle tre, il fatto che portasse una giacca aveva un significato? Un appuntamento? Una gita fino alla casa di una ragazza nel Connecticut o a Long Island?

Era strano, ma a dieci anni di distanza percepivo ancora la sua presenza in quella stanza. Mack era sempre stato così rilassato. Nostro padre era stato un uomo competitivo, rapido nel valutare e giudicare le situazioni. So di essere anch'io così. Mack assomigliava di più alla mamma. Dava sempre a tutti una seconda occasione. Come lei, se si rendeva conto di essere usato o trattato in modo ingiusto, non cercava il confronto, ma si limitava a tirarsi fuori dalla competizione. E questo, credo, è quello che ora sta facendo la mamma... nel biglietto lasciato da Mack nel cesto delle offerte, vede uno schiaffo in piena faccia.

Andai alla finestra, per vedere quello che un tempo aveva visto lui. Sapendo che a Sutton Place Mack amava contemplare il panorama, l'East River con le barche e le chiatte, le luci dei ponti, il traffico aereo dell'aeroporto La Guardia; ero certa che avesse guardato fuori anche da quelle finestre, affacciate su West End Avenue, con i suoi marciapiedi percorsi da un flusso incessante di persone e la strada piena di macchine.

Il sogno che avevo fatto dopo la sua telefonata continuava a frullarmi in testa. Ancora una volta mi inoltravo lungo un sentiero oscuro, disperatamente desiderosa di trovare Mack. E ancora una volta lui mi ammoniva di stare alla larga.

11

«Detective Barrott, Leesey ha lasciato quel locale alle tre di ieri mattina. Ora è l'una di mercoledì. Manca già da trentaquattro ore. Non dovrebbe verificare di nuovo negli ospedali? Se qualcuno sa quanto sono indaffarati i medici del Pronto Soccorso, quello sono io.»

Il dottor David Andrews sedeva al piccolo tavolo nella cucina dell'appartamento della figlia, le mani incrociate, la testa china.

Straziato dal dolore, esausto per la mancanza di sonno, aveva respinto l'offerta del figlio di riaccompagnarlo a casa per aspettare notizie. Dopo aver passato lì la notte, Gregg era tornato al suo appartamento per fare una

doccia e cambiarsi prima di fermarsi in ospedale per una visita ad alcuni pazienti appena operati.

Roy Barrott sedeva di fronte al padre di Leesey. La sera in cui mia figlia andava al ballo studentesco, la sua si recava in quel locale e poi scompariva, pensò con un improvviso senso di colpa per la propria buona sorte. «Dottor Andrews», disse, «deve restare attaccato alla possibilità che Leesey stia bene. È un'adulta e ha diritto alla sua privacy.»

Vide il viso del dottore indurirsi in un'espressione di collera e disprezzo. Gli sto dando l'impressione di insinuare che Leesey è una ragazza facile, si rese conto, e perciò si affrettò ad aggiungere: «La prego, non creda che stia sottovalutando la situazione. Stiamo trattando la scomparsa di sua figlia come un caso grave». Il capo di Barrott, il capitano Larry Ahearn, ne aveva sottolineato con chiarezza l'urgenza.

«Allora cosa state facendo per trovarla?» La collera svanì dal viso di David Andrews. La voce era sommessa ed esitante.

È a un passo dallo stato di choc, valutò Barrott. «Abbiamo visionato le cassette delle telecamere del *Woodshed*, e appurato che lei è effettivamente uscita da sola. Gli unici rimasti nel bar erano i componenti della band, il barman e l'addetto alla sicurezza. Giurano che nessuno di loro è uscito per almeno altri venti minuti, quindi presumiamo che non siano stati loro a seguirla. Per il momento risultano tutti puliti. I nostri stanno esaminando ogni inquadratura ripresa dalla telecamera lunedì sera nella speranza di identificare qualche potenziale attaccabrighe.»

«Forse qualcuno che era lì prima e che l'ha aspettata fuori.»

Andrews non si rendeva conto di parlare con voce incolore. Questo detective sta cercando di rassicurarmi? si chiese. Poi, lo stesso pensiero tornò a balenargli alla mente per l'ennesima volta: so che a Leesey è accaduto qualcosa di terribile!

Scostò la sedia dal tavolo e si alzò. «Ho intenzione di offrire una ricompensa di venticinquemila dollari a chiunque ci aiuterà a trovarla», disse. «Farò fare dei manifesti con la sua fotografia e la descrizione di quello che indossava. Ha già conosciuto la coinquilina, Kate. Chiederà agli amici di Leesey di affiggerli in tutte le strade fra quel bar e questo edificio. Qualcuno deve pur aver visto qualcosa.»

Nei suoi panni, come padre farei esattamente la stessa cosa, pensò Roy Barrott alzandosi a sua volta. «Mi sembra un'ottima idea, dottore. Ci dia la foto che tiene nel portafoglio, più l'altezza, il peso e il colore dei capelli. Possiamo occuparci noi dei manifesti. Sarebbe di grande aiuto se fossero

già appesi all'ora in cui la gente esce per andare nei locali. Posso assicurarle che agenti in incognito saranno al *Woodshed* e in tutti gli altri bar della zona per parlare con i clienti. Con un po' di fortuna, troveremo una persona che ha notato che qualcuno dedicava troppa attenzione a sua figlia, ma le suggerirei di andare a casa di suo figlio, ora, e riposare un po'. La farò accompagnare da un agente.»

Sono solo d'impiccio, si disse Andrews. Ma naturalmente ha ragione... devo dormire. Annuì, senza parlare.

La porta della camera da letto era aperta. Kate Carlisle aveva trascorso una notte in bianco e ora, dopo un breve sonnellino, li guardò uscire, il braccio di Barrott saldamente agganciato a quello del medico. «Dottor Andrews, sta bene?» chiese ansiosa.

«Il dottore va a casa di suo figlio», spiegò Barrott. «Io torno subito. Kate, per caso ha una foto recente di Leesey? Quella che ha il dottor Andrews ha più di un anno.»

«Sì, ne ho una. L'ho scattata la settimana scorsa. C'erano Angelina Jolie e Brad Pitt con i figli a SoHo, e i giornalisti li assediavano. Ho detto a Leesey di fingere di essere una stella del cinema e le ho scattato un paio di foto con il cellulare. Una è venuta benissimo. Pensava di farla incorniciare per lei, dottor Andrews.» La voce le si ruppe.

Turbata, Kate rientrò di corsa in camera, prese una stampa dal cassetto di un comodino e tornò da loro.

Nella foto, Leesey aveva assunto la posa di una modella, il viso sorridente rivolto verso l'obiettivo, i lunghi capelli ondeggianti per la brezza, il corpo snello in una posa rilassata e le mani nelle tasche del giubbotto di jeans.

Gli occhi di Barrott si spostarono dalla splendida ragazza ai passanti sullo sfondo. Non si vedevano volti nitidi. Possibile che uno di loro avesse notato Leesey? si chiese. Un predatore a caccia?

La farò ingrandire, pensò. «Direi che è un'ottima foto», commentò poi. «Kate, voglio che mi dia una stampa anche dell'altra. Da quello che mi sembra di capire, portava un giubbotto di jeans la sera in cui è andata al club, e ne porta uno anche in questa foto.»

«È lo stesso», spiegò Kate.

«Lo comprò due anni fa, poco prima della morte della madre», intervenne David Andrews. «Lo abbina sempre a una gonna. La prima volta che la vide sua madre si mise a ridere e le disse che dall'orlo della gonna pendevano dei fili. Leesey le spiegò che era la moda. E mia moglie replicò che,

se quella era la moda, allora era arrivato il momento di tirare fuori le gonne di crinolina.»

Sono patetico, si disse Andrews. E sto facendo perdere tempo al detective. Devo andarmene da qui. «Kate, è davvero una bella fotografia. Chiunque l'abbia vista sarà senz'altro in grado di identificarla da questa. Grazie.»

Senza aspettare la risposta della ragazza puntò verso la porta, lieto della mano salda che lo sosteneva. Scese in silenzio le tre rampe di scale, solo vagamente conscio del lampo di un flash e di qualcuno che gli sparava domande mentre attraversava il marciapiede e veniva aiutato a salire sull'auto di pattuglia. Si ricordò di chiedere a Barrott che cosa avrebbe fatto per cercare Leesey. L'altro chiuse la portiera e si appoggiò al finestrino. «Dottor Andrews, abbiamo già interrogato tutti gli inquilini di questo palazzo. Dalle telecamere sappiamo che Leesey non è arrivata a questa porta, ma queste case sono tutte uguali. Potrebbe essersi diretta verso quella sbagliata. Faremo una ricerca porta a porta nell'intero quartiere. La foto ci sarà d'aiuto.»

«Perché mai dovrebbe aver sbagliato porta? Non aveva bevuto molto, l'ha detto lei stesso. Il barman e gli altri tizi al *Woodshed* giurano che stava bene quando è uscita», gli ricordò secco il medico.

Barrott era sul punto di replicare che il novantanove percento dei barman sono pronti a giurare che un cliente scomparso ha lasciato il locale perfettamente sobrio. Invece disse: «Dottore, faremo il possibile. Ha la mia parola».

L'unico cronista presente cacciò un microfono sotto il naso di Barrott quando questi si staccò dall'auto.

«Senta», fece lui spazientito, «il capitano Ahearn ha indetto una conferenza stampa per le cinque. Lui è autorizzato a rilasciare una dichiarazione. Io no.»

Rientrò nell'atrio, e lì attese che reporter e cameramen si allontanassero a bordo dei loro furgoni prima di uscire e recarsi nell'edificio adiacente. Come in molti in quell'isolato, il portone esterno era aperto e l'accesso era possibile o con una chiave o facendosi aprire da un inquilino.

Scrutò l'elenco degli occupanti, e sussultò nel riconoscerne uno. «Carolyn MacKenzie.» La teoria dei sei gradi di separazione? si chiese. Forse.

Per un istante rimase perfettamente immobile, poi passò l'indice sul nome di Carolyn MacKenzie.

L'istinto infallibile che faceva di lui un ottimo detective gli diceva che in qualche modo, da qualche parte, c'era un collegamento fra i due casi.

12

Lasciato il palazzo in cui aveva vissuto Mack, andai a Sutton Place.

Nel giorno e mezzo trascorso dalla decisione di andare in crociera, la mamma aveva riacquistato vivacità, come se dopo aver vissuto così tanto in un limbo volesse cercare di recuperare il tempo perduto. Mi disse che aveva fatto la cernita degli indumenti da dare via, e che quella sera si sarebbe incontrata a cena con Elliott e altri amici.

Mi chiesi perché si fosse preoccupata di pulire gli armadi appena prima di andare in vacanza, poi però divenne chiaro.

Nel corso di un pranzo frettoloso, un sandwich e una tazza di tè, mi disse di aver contattato delle agenzie immobiliari e che al ritorno si sarebbe messa alla ricerca di un appartamento più piccolo.

«Tu non tornerai mai qui», disse, «lo so. Chiederò la funzione di trasferimento di chiamata, nel caso Mack decida di contattarmi la prossima Festa della Mamma, ma d'altro canto, se dovessi perdermi la sua telefonata, ebbene, pazienza. Potrei perfino non aspettarla più.»

La guardai, attonita. Quando aveva parlato degli armadi, avevo pensato che si riferisse ai suoi, ma ora, senza neppure chiederlo, fui certa che a essere stati vuotati fossero quelli della stanza di Mack.

«Cosa farai delle sue cose?» domandai sforzandomi di apparire disinvolta.

«Chiederò a Dev di farle ritirare da qualche associazione benefica.» Mi guardò in cerca di approvazione, e scoprendo che c'era qualcosa di strano nella mia espressione aggiunse in fretta: «Carolyn, sei tu quella che continuava a ripetermi che devo andare avanti. Resta il fatto che se anche un giorno Mack comparisse sulla porta, e se anche i vestiti gli stessero ancora, sarebbero fuori moda».

«Non fraintendermi», le dissi, «credo che sia una buona idea, ma credo anche che sia l'ultima cosa al mondo di cui dovresti preoccuparti due giorni prima di salire su un aereo per la Grecia. Senti, mamma, fai un favore a te stessa. Lascia che sia io a occuparmi degli abiti di Mack.» Mentre parlavo, mi venne da pensare che forse dieci anni fa nessuno aveva esaminato con cura il contenuto delle tasche dei pantaloni e delle giacche lasciate da mio fratello a Sutton Place. Nel rapporto, Lucas Reeves aveva scritto che negli abiti trovati nell'appartamento di Mack non era stato rinvenuto nulla di importante.

Mia madre acconsentì senza esitare, anzi, con sollievo. «Non so cosa farei senza di te, Carolyn», sospirò. «Sei stata il mio sostegno per tutto questo tempo. Ma ti conosco. Hai smesso di lavorare solo due settimane fa, e vedo che sei irrequieta. Cosa farai durante la mia assenza?»

Inavvertitamente mi aveva fornito una risposta che era almeno parzialmente sincera. «Conosco qualcuno che non si lascerà certo sfuggire questa casa», dissi. «Non ho mai pensato di restare per sempre nel monolocale, e comincerò anch'io a guardarmi intorno alla ricerca di un appartamento più grande. Mi lascerai scegliere fra i mobili che non porterai con te, vero?»

«Ma certo. Informa Elliott della cosa. Un buon appartamento con una camera da letto è una spesa che approverà certamente.»

Elliott era l'amministratore fiduciario del patrimonio lasciatomi dal nonno.

La mamma vuotò la tazza di tè e si alzò. «Farò bene a sbrigarmi. A Helene prenderà un colpo se arrivo tardi al mio appuntamento. Con quello che chiede per un taglio, non guasterebbe se mostrasse un po' di umiltà.» Mi dette un frettoloso bacio sulla guancia, poi aggiunse: «Se trovi un appartamento che ti piace, accertati che ci sia la portineria. Non mi sono mai sentita a mio agio sapendoti in un posto non custodito. Leggo le notizie. Non c'è traccia della ragazza scomparsa che abitava nel palazzo accanto al tuo. Che Dio aiuti la sua famiglia».

Ero contenta che la mamma avesse appuntamento dal parrucchiere. Ora che ero decisa a trovare Mack, avevo la sensazione di non dover perdere neppure un minuto. Lui era così vicino a noi quando aveva lasciato quel biglietto, domenica! Ero uscita dalla casa dei Kramer con un penoso senso di disagio. I ricordi sbiadiscono, ma loro si erano contraddetti riguardo all'abbigliamento di Mack e anche su dove lo avessero visto l'ultima volta. Inoltre, Lil Kramer era apparsa assolutamente scioccata quando le avevo detto che mio fratello aveva partecipato alla messa. Perché? Mack costituiva una minaccia per loro? Cosa sapevano che potesse spaventarli fino a quel punto?

Avevo prelevato il rapporto dell'investigatore Reeves dalla scrivania di mio padre. Ora volevo trovare gli indirizzi degli ex coinquilini di Mack, Bruce Galbraith e Nicholas DeMarco. All'inizio Nick si era tenuto regolarmente in contatto con papà. Ovviamente, con il passare del tempo si era fatto sentire sempre meno spesso, e l'ultima volta che lo avevo visto era stato alla messa in memoria di mio padre, una giornata che per me era però un vuoto totale.

Lo studio di papà non è grande ma, come era solito dire lui, lo era a sufficienza per quello che gli serviva. La sua scrivania dominava la stanza con le pareti rivestite di pannelli di legno. Con disappunto di mia madre, sul pavimento c'era lo sbiadito tappeto, due metri e mezzo per tre, che un tempo campeggiava nel soggiorno della madre di lui. «Mi ricorda il luogo da cui vengo, Liv», diceva invariabilmente papà dopo uno dei periodici tentativi di lei di liberarsene. Una logora poltrona di pelle con poggiapiedi era il suo rifugio preferito al mattino. Si alzava sempre molto presto, preparava il caffè, poi andava a sedersi lì con il giornale prima di fare la doccia e vestirsi per andare in ufficio.

La parete opposta a quella in cui si aprivano le finestre era rivestita di libri. Fra essi, c'erano fotografie incorniciate di noi quattro, risalenti ai giorni felici in cui eravamo ancora tutti insieme. Papà aveva una presenza che si rivelava anche nelle immagini più casuali: la mascella dalla linea decisa, ma addolcita dal sorriso, l'acuta intelligenza che traspariva dagli occhi. Aveva fatto di tutto per rintracciare Mack e avrebbe continuato se non fosse morto. Ne sono sicura.

Dal primo cassetto della scrivania estrassi la sua agenda telefonica.

Annotai su un foglietto il numero di Bruce Galbraith. Ricordavo che era andato a lavorare nell'agenzia immobiliare di famiglia, a Manhattan. Copiai sia il numero di casa sia quelli dell'ufficio.

Nick DeMarco, figlio d'immigranti proprietari di un ristorantino nel Queens, aveva frequentato la Columbia grazie a una borsa di studio. Ricordavo che dopo la laurea in economia e commercio ad Harvard era entrato nel settore della ristorazione e a quanto mi risultava aveva avuto successo. I suoi indirizzi di casa e di lavoro erano entrambi a Manhattan.

Sedetti alla scrivania e sollevai la cornetta. Avevo deciso di chiamare per primo Bruce, e per una ragione. A sedici anni, avevo avuto una cotta feroce per Nick. Lui e Mack erano molto amici, e Nick veniva spessissimo a cena da noi. Io vivevo per quelle serate, ma una sera lui e Mack portarono una ragazza. Barbara Hanover frequentava l'ultimo anno alla Columbia, viveva nello stesso caseggiato per studenti e io avevo capito immediatamente che Nick ne era pazzo.

Benché assolutamente straziata, avevo mantenuto il sorriso per tutta la sera, ma Mack leggeva dentro di me come in un libro. Prima di andarsene con gli amici, mi aveva tirata in disparte per dirmi: «Carolyn, so che Nick ti piace da morire. Lascia perdere. Lui ha una ragazza diversa ogni settimana. Pensa ai ragazzi della tua età».

Il mio sdegnato diniego aveva avuto il solo effetto di farlo sorridere: «Ti passerà», erano state le sue parole di congedo. Era successo circa sei mesi prima della sua scomparsa, e quella fu l'ultima volta che rimasi a casa le sere in cui veniva Nick. Ero imbarazzata e non volevo incontrarlo. Il fatto che Mack avesse capito che avevo una cotta per lui mi rendeva certa che lo avessero capito anche tutti gli altri. Ero riconoscente ai miei genitori per non averne mai fatto cenno.

Parlai con la segretaria di Bruce alla Galbraith Real Estate che mi riferì che lui era in viaggio d'affari e non sarebbe rientrato fino a lunedì. Volevo lasciare un messaggio? Le diedi il mio nome e il mio numero di telefono poi, dopo una breve esitazione, aggiunsi: «Si tratta di Mack. Abbiamo avuto di nuovo sue notizie».

A quel punto chiamai Nick. Il suo ufficio era al quattrocento di Park Avenue, non più di un quarto d'ora a piedi da Sutton Place. Quando chiesi di lui, la segretaria mi informò seccamente che, se ero un esponente dei media, l'unico a parlare sarebbe stato l'avvocato del signor DeMarco.

«Non sono una giornalista», dissi. «Nick era amico di mio fratello all'università. Mi spiace, non sapevo che avesse problemi legali.»

Forse fu la simpatia che traspariva dalla mia voce e il fatto che avessi usato il nome di battesimo di Nick a far sciogliere la segretaria. «Il signor DeMarco è il proprietario del *Woodshed*, il locale in cui è stata vista l'ultima volta la ragazza scomparsa l'altra notte», mi spiegò. «Se mi lascia il suo numero, la farò chiamare.»

13

Aaron Klein lavorava per la Wallace and Madison da quattordici anni. Aveva cominciato direttamente lì dopo la laurea in economia. All'epoca, era Joshua Madison il direttore della società privata di gestione finanziaria, ma alla sua morte improvvisa, due anni dopo, era stato il suo socio, Elliott Wallace, a diventare direttore e presidente.

Aaron aveva amato il burbero Joshua Madison, e inizialmente si era sentito intimidito da Wallace, i cui modi formali contrastavano nettamente con lo stile disinvolto del defunto socio. Ma, a mano a mano che faceva carriera, e aveva a che fare con clienti di profilo sempre più alto, Elliott aveva cominciato a invitarlo a pranzo nella sala riservata ai dirigenti nel loro ufficio di Wall Street, segno evidente che lo stava preparando per un incarico di rilievo.

Dieci anni prima, il loro rapporto aveva fatto un gigantesco passo in avanti quando Elliott, abbassando la guardia, aveva confidato a Aaron il dolore che gli procurava la scomparsa di MacKenzie Jr Elliott gestiva da anni il patrimonio della famiglia MacKenzie, e dopo la morte di Charles Sr aveva preso a parlare di Olivia MacKenzie e dei suoi figli in modo molto protettivo. Da quanto gli aveva detto riguardo al giovane scomparso, Aaron sapeva che per Elliott Mack era quasi un figlio. Il fatto che la madre di Aaron, Esther, fosse stata insegnante di recitazione del giovane alla Columbia rafforzava il legame fra loro.

Poi, un anno dopo, quando la madre di Aaron era stata uccisa in quella che era stata definita una rapina casuale, il loro legame si era ulteriormente rinsaldato. A questo punto, tutti nella società davano per scontato che Aaron Klein fosse il successore scelto da Elliott Wallace.

Il lunedì e il martedì Aaron era stato a Chicago a conferire con dei clienti, ma nella tarda mattinata di mercoledì ricevette una chiamata dal capo.

«Aaron, hai progetti per pranzo?»

«Nessuno che non possa modificare», rispose prontamente lui.

«Allora per favore raggiungimi in sala da pranzo alle dodici e mezzo.»

Mi chiedo cosa ci sia in ballo, si domandò Aaron mentre riattaccava. Di solito Elliott non lo avvertiva mai con un preavviso così breve. Alle dodici e un quarto lasciò la scrivania, andò nel suo bagno privato e si passò il pettine fra i capelli radi prima di raddrizzarsi la cravatta. Specchio, specchio delle mie brame, pensò sardonico, chi è il più calvo del reame? Trentasette anni, in buona forma e neppure brutto, ma a questo ritmo a cinquanta sarò fortunato se di capelli me ne resteranno sei. Con un sospiro ripose il pettine.

Jenny mi dice che questo è parte del motivo per cui me la sono cavata così bene, rammentò. Dice che dimostro dieci anni di più. Grazie, tesoro.

Nonostante i loro rapporti amichevoli, Aaron sapeva che per l'aristocratico Elliott Wallace il fatto che lui, il successore designato, fosse nipote di immigranti era fonte di un certo disappunto. Era a questo che pensava mentre si dirigeva verso la sala da pranzo. Il ragazzo di Staten Island si prepara a raggiungere il privilegiato discendente di uno dei primi coloni di New Amsterdam, si disse. Poco importa che il nipote di immigranti si sia laureato a Yale fra i primi dieci del suo corso e che abbia seguito un master alla Wharton; non è come avere antenati di classe. Mi chiedo se mi toccherà sorbirmi di nuovo la storia del «cugino Franklin».

Aaron ammetteva di detestare ed essere profondamente annoiato dall'a-

neddoto spesso ripetuto da Elliott: durante un'assenza della moglie Eleanor, Franklin Delano Roosevelt aveva invitato una signora americana perché facesse da madrina a un evento a Hyde Park. Rimproverato dal presidente dei democratici, un attonito FDR aveva risposto: «Ma certo che le ho chiesto di fare da madrina, è l'unica donna di Hyde Park che sia socialmente mia pari». Era l'aneddoto preferito di mio padre sul cugino Franklin, ridacchiava Elliott dopo averlo raccontato.

Ma quando si avvicinò al tavolo e un cameriere scostò la sedia per lui, Aaron intuì immediatamente che gli aneddoti sul suo illustre parente erano l'ultima cosa che Elliott avesse in mente quel giorno. Aveva l'aria pensosa e meditabonda... anzi, preoccupata.

«Aaron, è un piacere vederti. Ordiniamo subito. Dopo ho un paio di riunioni. Immagino che tu voglia il solito.»

«Insalata di pollo, uova e pomodori, niente condimento e tè freddo, signor Klein?» chiese sorridendo il cameriere.

«Perfetto.»

Ad Aaron non dispiaceva far pensare al capo che pranzare con un'insalata fosse un segno di autodisciplina. La verità era che sua moglie Jenny adorava cucinare, e a casa loro perfino le cene improvvisate erano una vera delizia per il palato.

Ordinò anche Elliott, e non appena il cameriere si fu allontanato andò dritto al punto: «Domenica abbiamo avuto notizie di Mack», disse.

«La solita chiamata per la Festa della Mamma?» ipotizzò Aaron. «Mi chiedevo se l'avrebbe fatta anche quest'anno.»

«L'ha fatta, e ha fatto anche dell'altro.»

Aaron non staccò gli occhi dal viso dell'altro mentre gli raccontava del biglietto lasciato da Mack. «Ho consigliato a Olivia di rispettare i desideri di suo figlio», concluse Elliott, «e, abbastanza stranamente, sembra che sia arrivata da sola alla stessa conclusione. Si è riferita a Mack come a un 'assente senza permesso'. Farà con alcuni amici comuni una crociera nelle isole greche. Sono stato invitato ad andare con loro, e forse li raggiungerò per trascorrere con loro gli ultimi dieci giorni.»

«Dovresti proprio», esclamò Aaron. «Sono anni che non ti prendi una vacanza.»

«I prossimi saranno sessantacinque. In parecchie società a quest'età vieni messo da parte. Ecco il vantaggio di possederne una... Non mi succederà ancora per un bel po' di tempo.» Si interruppe, come per prepararsi, poi riprese: «Ma non ti ho chiesto di pranzare con me per discutere di vacanze».

Sorpreso, Aaron Klein si accorse che l'altro aveva gli occhi appannati dalla preoccupazione.

«Aaron, hai vissuto l'esperienza di perdere tua madre in modo violento. Se le posizioni fossero rovesciate, se fosse tua madre a essere scomparsa per poi tenersi in contatto, rispetteresti il suo desiderio o ti sentiresti in dovere di continuare a cercarla? Ti confesso che mi sento assolutamente incerto e tormentato. Ho dato a Olivia il consiglio giusto, o avrei dovuto dirle di rinnovare e raddoppiare gli sforzi per trovare Mack?»

Supponiamo che la mamma sia scomparsa dieci anni fa, ipotizzò Aaron. E che da allora abbia cominciato a telefonare una volta all'anno e, sentendosi dire da me che avevo intenzione di cercarla, mi mandi un biglietto chiedendomi di lasciarla in pace... cosa farei?

La risposta non era difficile. «Se mia madre avesse fatto a me quello che Mack ha fatto alla sua famiglia e a te, direi: 'Se è questo che vuoi, mamma, allora d'accordo. Ho altri pesci da friggere'.»

Elliott Wallace sorrise. «Altri pesci da friggere? Che strano modo di esprimersi. Ma grazie, Aaron. Avevo bisogno di essere sicuro di non fare un torto né a Mack né a Olivia.» Si interruppe per poi correggersi: «Voglio dire, a sua madre e a sua sorella, naturalmente».

«Non stai facendo loro un torto», affermò Aaron con enfasi.

Quella sera, mentre aspettava di cenare sorseggiando un bicchiere di vino con la moglie, Aaron le disse: «Jenny, oggi ho scoperto che perfino i palloni gonfiati diventano scolaretti quando s'innamorano. Elliott non riesce a fare il nome di Olivia MacKenzie senza che gli brillino gli occhi».

14

Nicholas DeMarco, proprietario del modaiolo *Woodshed*, così come di un elegante ristorante a Palm Beach, era stato informato della scomparsa della studentessa della New York University, Leesey Andrews, nella sera di martedì, durante un torneo di golf a cui partecipava in South Carolina.

Volò a casa il mercoledì mattina, e alle tre del pomeriggio seguiva una segretaria lungo un corridoio per raggiungere le stanze dove lavoravano gli agenti investigativi assegnati al procuratore distrettuale di Manhattan. Aveva un appuntamento con il capitano Larry Ahearn, responsabile della squadra.

Alto, con il fisico snello di un atleta disciplinato, Nick avanzò deciso, la fronte solcata da una ruga di preoccupazione. Distrattamente, si passò una

mano fra i capelli corti, che a dispetto dei suoi sforzi continuavano ad arricciarsi quando erano umidi.

Avrei dovuto andare a casa per cambiarmi, si rimproverò. Portava una camicia a quadretti bianchi e azzurri, aperta sul collo, che sembrava un po' troppo informale, anche accompagnata dalla giacca azzurra e dai pantaloni blu.

«Questa è la sala agenti», spiegò la segretaria quando entrarono in un'ampia stanza affollata di scrivanie distribuite in ordine sparso. Solo cinque o sei erano occupate, benché cumuli di carte e telefoni che squillavano indicassero che anche le altre erano postazioni di lavoro attive.

I cinque uomini e l'unica donna presenti alzarono la testa nel vederlo farsi strada fra le scrivanie seguendo la segretaria. Nick era acutamente consapevole di essere oggetto di un esame attento. Dieci a uno, sanno tutti chi sono e perché sono qui, pensò, e ce l'hanno con me. Mi hanno etichettato come il proprietario di uno di quei locali ambigui dove vanno a ubriacarsi i minorenni.

La segretaria bussò alla porta di un ufficio privato e senza aspettare risposta la aprì.

Il capitano Larry Ahearn era solo. Si alzò e tese la mano a DeMarco. «Grazie per essere venuto così tempestivamente», disse brusco. «Si sieda, la prego.» E rivolto alla segretaria: «Chieda al detective Gaylor di raggiungerci».

DeMarco occupò la sedia più vicina alla scrivania. «Mi scuso per non essere stato disponibile ieri sera, ma ieri mattina presto sono partito per il South Carolina per incontrare degli amici.»

«So dalla sua segretaria che ha utilizzato il suo aereo privato dal Teterboro Airport», commentò Ahearn.

«Proprio così. Sono tornato questa mattina. Non sono riuscito a partire prima a causa del maltempo. C'era una tempesta su Charleston.»

«Quando è stato informato dal suo staff che Leesey Andrews, la giovane che ha lasciato il suo locale al momento della chiusura nelle prime ore di martedì mattina, era scomparsa?»

«La chiamata è arrivata sul mio cellulare verso le nove di ieri sera. Ero fuori a cena con amici e non lo avevo portato con me. Francamente, in quanto proprietario di un ristorante, trovo insopportabili quelli che fanno e ricevono telefonate nei locali pubblici. Ho controllato i messaggi quando sono rientrato in albergo, verso le undici. Si sa nulla della signorina Andrews? Si è messa in contatto con la famiglia?»

«No», rispose conciso Ahearn. Guardò alle spalle dell'altro. «Entra, Bob.»

Nicholas DeMarco non aveva sentito aprirsi la porta. Si girò e vide un uomo sottile, apparentemente sulla cinquantina, con i capelli che andavano ingrigendo. L'uomo sorrise brevemente quando gli tese la mano. «Detective Gaylor», disse, e girò una sedia in modo da sistemarsi di fronte a Nick e trovarsi ad angolo retto rispetto alla scrivania.

«Signor DeMarco», riprese Ahearn, «temiamo che Leesey Andrews sia rimasta vittima di un crimine. I suoi dipendenti ci dicono che lei era al *Woodshed* intorno alle dieci di lunedì sera e che le ha parlato.»

«Proprio così», si affrettò ad annuire Nick. «Dato che partivo per il South Carolina, avevo lavorato fino a tardi nel mio ufficio, al quattrocento di Park Avenue. Poi ho fatto una rapida corsa a casa per cambiarmi e quindi sono passato dal *Woodshed*.»

«Ci va spesso?»

«Direi che ci faccio spesso un salto. Non lo gestisco più personalmente, né vorrei farlo. È Tom Ferrazzano che se ne occupa, nelle funzioni sia di caposala sia di direttore. E devo aggiungere che fa un lavoro eccellente. In dieci mesi di attività, non abbiamo avuto un solo incidente provocato dall'aver servito alcolici a un minorenne o dall'averne serviti troppi a un adulto. I nostri dipendenti vengono attentamente vagliati prima di essere assunti, così come le band che ingaggiamo.»

«Il *Woodshed* ha un'ottima reputazione», concordò il detective Gaylor, «ma sono stati i suoi stessi dipendenti a dirci che ha passato un bel po' di tempo a parlare con Leesey Andrews.»

«L'avevo notata mentre ballava. È una bella ragazza e un'ottima ballerina. A guardarla si sarebbe pensato che fosse una professionista. Ma è anche molto giovane. So che il suo documento di identità era stato verificato, ma se avessi dovuto tirare a indovinare, avrei detto che era minorenne. Ecco perché l'ho fatta accompagnare al mio tavolo da uno dei camerieri e le ho chiesto di vederlo io stesso. Aveva appena compiuto i ventuno.»

«Quando la ragazza l'ha raggiunta al suo tavolo», il tono di Gaylor era piatto, «le ha offerto da bere?»

«Sì, ha bevuto un bicchiere di Pinot grigio con me, e poi è tornata dai suoi amici.»

«E di cosa avete parlato mentre bevevate, signor DeMarco?» chiese il capitano Ahearn.

«Delle solite cose. Mi ha raccontato che si sarebbe laureata alla New

York University l'anno prossimo e che non aveva ancora deciso cosa voleva fare dopo. Mi ha detto che il padre e il fratello erano medici, ma che la medicina non faceva per lei. Pensava di seguire un master in assistenza sociale ma non era sicura. Dopo il college si sarebbe presa un anno sabbatico per riflettere sul passo successivo.»

«Non le sembrano un bel po' di informazioni personali da comunicare a uno sconosciuto, signor DeMarco?»

Nicholas si strinse nelle spalle. «Non lo so. Poi mi ha ringraziato per il drink ed è tornata dai suoi amici. Direi che è stata al mio tavolo più o meno un quarto d'ora.»

«E lei che cosa ha fatto dopo?»

«Ho finito di cenare e sono andato a casa.»

«Dove abita?»

«Il mio appartamento è fra Park Avenue e la Settantottesima. Anche se di recente ho acquistato un edificio a TriBeCA, dove ho un loft. È lì che ho dormito lunedì notte.»

Nick aveva riflettuto sull'opportunità di fornire quelle informazioni alla polizia, e aveva deciso che sarebbe stato più saggio mettere immediatamente tutte le carte in tavola.

«Ha un loft a TriBeCA? Nessuno dei suoi dipendenti ce ne ha parlato.»

«Non metto a parte i dipendenti dei miei investimenti personali.»

«C'è un portiere nel suo palazzo di TriBeCA?»

Nick scosse la testa. «Come le ho detto, si tratta di un loft. L'edificio è di cinque piani. È di mia proprietà perché ho rilevato la quota degli altri condomini, e al momento tutti gli altri piani sono vuoti.»

«Quanto dista dal suo locale?»

«Sette isolati.»

Nicholas DeMarco esitò un istante prima di aggiungere: «Sono sicuro che siete già in possesso di queste informazioni. Ho lasciato il *Woodshed* poco prima delle undici, ho raggiunto a piedi il loft e sono andato subito a letto. La sveglia ha suonato alle cinque del mattino. Ho fatto una doccia, mi sono vestito e ho guidato fino al Teterboro Airport. L'aereo è decollato alle sei e quarantacinque, per atterrare al Charleston Airport. E ho cominciato a giocare al club a mezzogiorno».

«Non ha invitato la signorina Andrews a fare un salto da lei per il bicchiere della staffa?»

«No, assolutamente.» Lo sguardo di Nicholas DeMarco si spostò da un detective all'altro. «Dai notiziari che ho sentito tornando dall'aeroporto, so

che il padre di Leesey ha promesso una ricompensa di venticinquemila dollari a chiunque fornirà informazioni utili al ritrovamento della figlia. Intendo fare lo stesso. Io più di ogni altro voglio che Leesey Andrews venga trovata sana e salva. In primo luogo perché sarebbe terribile se le fosse capitato qualcosa...»

«In primo luogo», ripeté Ahearn stupito. «Quale altra ragione può avere per volerla ritrovare?»

«La seconda è l'egoistica ragione che ho investito un bel po' di denaro per comperare il *Woodshed*, rinnovarlo e arredarlo. Voglio creare un locale interessante e sicuro dove possano divertirsi giovani e meno giovani. Se la scomparsa di Leesey è legata a un incontro che ha fatto nel mio locale, i media ci staranno addosso e nel giro di sei mesi saremo costretti a chiudere. Voglio che indaghiate sui nostri dipendenti, sui nostri clienti e su di me. Posso assicurarvi, però, che state sprecando tempo se pensate che abbia qualcosa a che fare con la sua scomparsa.»

«Signor DeMarco, lei è solo uno dei molti che sono e saranno interrogati.» La voce di Ahearn era calma. «Ha presentato un piano di volo al Teterboro?»

«Certamente. Se controllate, vedrete che ieri il clima era eccellente per volare. Oggi, a causa della vicina tempesta, il tragitto è stato un po' più lungo.»

«Un'ultima domanda. Come ha fatto ad andare e tornare dall'aeroporto?»

«Con la mia auto. Ho guidato io stesso.»

«Che macchina ha?»

«Di solito guido una Mercedes coupé, a meno che per qualche ragione non abbia con me parecchi bagagli. In effetti, le mazze da golf erano a bordo del SUV, ed è quello che ho preso per andare e tornare dall'aeroporto ieri e oggi.»

Nicholas DeMarco non ebbe bisogno di cogliere l'occhiata fra i due agenti investigativi per capire che era diventato una persona «di interesse» nell'ambito delle ricerche per la scomparsa di Leesey Andrews. Posso capirlo, pensò. Le ho parlato poche ore prima che sparisse. Nessuno è in grado di escludere che non l'abbia incontrata più tardi nel mio appartamento. L'indomani mattina sono partito presto a bordo di un aereo privato. No, non posso rimproverarli per avere dei sospetti su di me. È il loro lavoro.

Con un sorriso, strinse la mano a entrambi gli uomini e annunciò che avrebbe reso immediatamente pubblica l'offerta di aggiungere altri venticinquemila dollari alla ricompensa promessa dal dottor Andrews.

«Posso assicurarle che lavoreremo ventiquattro ore al giorno per trovarla o, se le è successo qualcosa, per identificare il responsabile», rispose Ahearn con un tono che Nicholas DeMarco interpretò correttamente come un avvertimento.

15

Stavo lasciando l'appartamento di Sutton Place quando il cellulare squillò. Era il detective Barrott e, benché sentissi i battiti del mio cuore accelerare, mi costrinsi a rispondergli in tono deliberatamente freddo. Lunedì mi aveva liquidata senza mezzi termini, quindi perché diavolo mi cercava ora?

«Signorina MacKenzie, come forse saprà, una ragazza di nome Leesey Andrews, scomparsa ieri notte, vive nei palazzo accanto al suo in Thompson Street. Mi trovo qui, a parlare con i vicini. Ho visto il suo nome sul citofono e le sarei grato se mi desse l'opportunità di scambiare quattro chiacchiere con lei. Possiamo fissare un appuntamento?»

Con il cellulare accostato all'orecchio, feci cenno al portiere di chiamarmi un taxi.

Ce n'era uno lì vicino che stava scaricando un passeggero.

Dissi a Barrott che stavo appunto tornando al mio appartamento, e che, traffico permettendo, sarei arrivata lì nel giro di venti minuti.

«L'aspetto», disse lui.

Certi giorni il tragitto in taxi fra Sutton Place e Thompson Street richiede un quarto d'ora. In altri, il traffico sembra immobile. Era uno di quei giorni. Non che avessi fretta di incontrare Barrott... È solo che quando sono diretta da qualche parte, voglio arrivarci il più presto possibile, una caratteristica che ho ereditato da mio padre.

E questo mi fece pensare all'ansia che avevo provato quando Mack era scomparso e a quella che doveva provare ora il padre di Leesey Andrews. La sera prima, al notiziario delle undici, un dottor Andrews in lacrime aveva mostrato la foto della figlia supplicando chiunque avesse informazioni utili di aiutarlo a trovarla, di contattarlo. Credevo di intuire quali fossero i suoi sentimenti, poi però mi chiesi se fosse davvero così. Per quanto orribile fosse stato per noi, Mack dopo tutto era scomparso in pieno giorno. Sola, di notte, Leesey Andrews era certamente stata un bersaglio più vulnerabile.

Stavo pensando a tutto questo mentre il taxi si dirigeva lentamente verso Thompson Street.

Barrott sedeva sui gradini della casa di arenaria, uno spettacolo inconsueto, mi venne da pensare mentre pagavo la corsa. Il pomeriggio si era fatto di nuovo tiepido e lui aveva sbottonato la giacca e allentato la cravatta. Nel vedermi, si alzò con un unico movimento fluido e si affrettò a riabbottonare la giacca.

Ci salutammo con formale cortesia e lo invitai a entrare. Mentre infilavo la chiave nella serratura della porta d'ingresso, notai una coppia di furgoni con il logo di emittenti televisive parcheggiati davanti all'edificio adiacente, quello in cui viveva Leesey Andrews... o dove aveva vissuto.

Il mio monolocale si trova sul retro dell'edificio ed è l'unico ad aprirsi sull'atrio. Lo avevo affittato per un anno il settembre scorso, quando avevo cominciato a lavorare per il giudice Huot. In quegli otto mesi era diventato per me un rifugio sicuro diversamente da Sutton Place, dove il rimpianto per la morte di mio padre e l'ansia per Mack aleggiavano costantemente.

La mamma era rimasta attonita davanti alle dimensioni dell'appartamento. «Carolyn, ventisette metri quadri! Non riuscirai neppure a girarti», si era lamentata. Io invece ero entusiasta di quello spazio intimo. È una specie di allegro bozzolo e credo che mi abbia aiutata a passare da uno stato cronico di tristezza e ansia a un desiderio intenso, quasi un bisogno di fare qualcosa della mia vita. Grazie al buongusto della mamma, sono cresciuta in una casa splendida, eppure mi sono divertita a fare shopping per il monolocale nei reparti occasioni dei negozi di arredamento.

La mia spaziosa camera di Sutton Place ha annesso un salottino. In Thompson Street, dormo su un divano letto stranamente comodissimo.

Mentre il detective Barrott mi seguiva all'interno, mi accorsi del modo in cui esaminava la stanza, il tavolo da caffè di smalto nero, le moderne lampade rosse e le due sedie prive di braccioli candide come il divano. Lo vidi indugiare con gli occhi sulle pareti bianche fino al tappeto, a scacchi bianchi e neri con un motivo rosso.

La cucina è stretta e adiacente al soggiorno. Un piccolo tavolo e due sedie in ferro battuto collocate sotto la finestra sono tutte le comodità che offre. Ma la finestra è ampia, lascia entrare un sacco di luce e le piante e i gerani allineati sul davanzale portano dentro il mondo esterno.

Barrott notò tutto, rifiutò cortesemente l'offerta di un bicchiere d'acqua o un caffè e sedette di fronte a me. A quel punto mi sorprese cominciando con delle scuse. «Signorina MacKenzie», disse, «ho la netta sensazione che lei pensi che ho liquidato troppo in fretta i suoi timori quando è venuta a parlarmi, lunedì.»

Lasciai che fosse il silenzio a fargli capire che ero d'accordo.

«Ieri ho cominciato a studiare il fascicolo di suo fratello. Ammetto di non essere arrivato lontano. La scomparsa di Leesey Andrews ha ovviamente la precedenza, poi però mi sono reso conto che mi dava un'altra possibilità per parlarle. Come le ho detto, stiamo passando al setaccio il quartiere. Conosce la signorina Andrews?»

La domanda mi stupì. Forse non avrebbe dovuto, ma quando lui aveva telefonato per chiedermi di incontrarlo, se l'avessi conosciuta anche solo vagamente, glielo avrei detto subito.

«No, non la conosco», risposi.

«Ha visto la sua foto in televisione?»

«Sì, ieri sera.»

«E non ha avuto la sensazione di averla vista in giro?» insistette.

«No, ma naturalmente, abitando nella casa accanto, potrei averla incrociata per strada. Sono parecchie le studentesse che vivono in quell'edificio.» Mi rendevo conto di apparire irritata, e lo ero davvero. Non potevo credere che Barrott stesse insinuando che dal momento che mio fratello era scomparso, io ero in qualche modo collegata alla sparizione della ragazza.

Lo vidi stringere le labbra. «Signorina MacKenzie, spero si renda conto che le sto rivolgendo le stesse domande che io e altri detective stiamo ponendo a tutti gli abitanti del quartiere. Dato che ci conosciamo già, e che lei più di tutti può capire la disperazione di un fratello e di un padre, spero che ci possa essere di qualche aiuto. Lei è una donna estremamente attraente, e come avvocato è addestrata all'osservazione.» Si protese leggermente in avanti, le mani incrociate. «Le capita mai di uscire sola di notte in questa zona, diciamo magari dopo una cena o un film, oppure di uscire molto presto al mattino?»

«Sì.» Sapevo che il mio tono si era addolcito. «Spesso la mattina faccio jogging verso le sei, e se la sera mi incontro con degli amici da queste parti, in genere torno a casa da sola.»

«Ha mai avuto la sensazione di essere osservata, seguita?»

«No, mai. D'altro canto, di rado resto fuori dopo la mezzanotte, e a quell'ora il Village è ancora pieno di gente.»

«Me ne rendo conto, ma le sarei grato se tenesse gli occhi aperti per noi. I maniaci, come i piromani, a volte amano osservare l'eccitazione che creano. Inoltre c'è un altro modo in cui potrebbe esserci utile. La vicina del secondo piano, la signora Carter, le è molto affezionata, vero?»

«Sì, e io sono molto affezionata a lei. Soffre di una forma molto grave di

artrite, ed evita di uscire quando il tempo è brutto», spiegai, «perché è caduta un paio di volte. Io la tengo d'occhio e le faccio la spesa quando ne ha bisogno.» Mi appoggiai all'indietro sullo schienale della sedia, chiedendomi dove mai volesse arrivare.

Barrott annuì. «Me lo ha detto. Anzi, ha letteralmente cantato le sue lodi. Ma sa com'è con le persone anziane. Hanno paura di mettersi nei guai parlando con la polizia. Anche mia zia era così. Non avrebbe ammesso neppure di aver visto un vicino tamponare l'auto di un altro. 'Non sono affari miei', era così che diceva.» S'interruppe, meditabondo. «Ho capito mentre parlava con me che era nervosa», continuò. «Ma ha confessato che le piace stare alla finestra. Sostiene di non aver riconosciuto Leesey nella fotografia, ma io ho la sensazione che non sia così. Forse l'ha semplicemente notata passare, e non vuole in alcun modo farsi coinvolgere nelle indagini, ma forse, se faceste due chiacchiere davanti a una tazza di tè, potrebbe aprirsi con lei.»

«Le prometto che lo farò», dissi di buon grado. La signora Carter può essere anziana, ma non perde un colpo, e ama davvero guardare fuori della finestra, pensai. Di certo conosce i segreti di tutti i vicini che occupano i tre piani sopra il suo della casa di fronte. Mi sembrò ironico trovarmi a indagare per conto di Barrott quando la mia intenzione era stata convincere lui a indagare per me.

L'agente si alzò. «Grazie per avermi concesso il suo tempo, signorina MacKenzie. Come può capire, lavoriamo ventiquattro ore al giorno su questo caso, ma quando lo avremo risolto, tornerò a esaminare il fascicolo di suo fratello per vedere se ci sono altre piste da seguire.»

Mi aveva dato il suo biglietto da visita lunedì, ma probabilmente sospettava che lo avessi buttato via, come infatti era accaduto. Mentre ne accettavo un altro, mi disse che si sarebbe tenuto in contatto.

Lo accompagnai fuori, chiusi la porta alle sue spalle e di colpo mi resi conto di essere incerta sulle gambe. Qualcosa nei suoi modi mi faceva sospettare che il detective Roy Barrott non era stato sincero. Per lui, non ero solo una persona che casualmente abitava vicino a una ragazza scomparsa. Stava cercando di avere dei motivi per tenersi in contatto con me.

Ma perché?

Lo ignoravo.

16

Era da quando Carolyn MacKenzie le aveva telefonato lunedì per chiederle un incontro, che Lil Kramer era nervosa. E mercoledì, dopo averle parlato, si era rifugiata in camera da letto dove aveva cominciato a piangere in silenzio. Sentì Gus salutare Howard, poi entrare in camera e fermarsi accanto a lei. All'impaziente domanda del marito su quale fosse il suo problema, lei aprì gli occhi di scatto.

«Il mio problema? Te lo dico io qual è! Gus, ero alla St. Francis per la messa tridentina del mattino, domenica. Pensavo di andarci da quando hanno cominciato a celebrarla, l'anno scorso. Non dimenticare che mio padre era cattolico e di tanto in tanto mi portava in chiesa ai tempi in cui la messa era ancora in latino.»

«Non mi avevi detto che domenica eri stata lì», sbottò Gus.

«E perché avrei dovuto farlo? A te la religione non interessa, e non mi piace sentirti borbottare che tutti i preti sono truffatori.»

L'espressione di Gus Kramer cambiò. «D'accordo, d'accordo. Dunque eri lì. Spero che tu abbia recitato una preghiera per me. E allora?»

«C'era un sacco di gente. Non puoi credere quanto fosse affollata. Hai sentito quello che ha detto Carolyn MacKenzie. Mack era là! So che non mi crederai, ma durante la messa ho avuto la sensazione di vedere un volto familiare, anche se solo per un istante. Ma lo sai, sono cieca come una talpa, e ho dimenticato di prendere gli occhiali quando ho cambiato borsa.»

«Te lo ripeto. E allora?»

«Gus, proprio non capisci? Mack era lì! E se avesse deciso di tornare? Tu sai», finì in un bisbiglio. «Tu sai.»

Come aveva previsto, l'altro ebbe un moto di collera. «Maledizione, Lil, quel tizio doveva avere le sue ragioni per sparire. Sono stufo di vedere che ti tormenti per colpa sua. Dacci un taglio. Piantala. Hai detto a sua sorella quanto bastava per darle soddisfazione. Ora tieni la bocca chiusa. Guardami.» Si chinò sul letto e rudemente le strinse il mento nella mano in modo che lei non potesse evitare il suo sguardo. «Sei mezza cieca senza i tuoi occhiali e stai semplicemente saltando alle conclusioni sbagliate per via del biglietto che a quanto pare Mack avrebbe lasciato nel cestino delle offerte. Tu non l'hai visto, quindi dimentica questa storia.»

Lil non avrebbe mai creduto di avere il coraggio di chiedere al marito perché ne fosse così certo. «Come puoi essere così sicuro che non fosse lui?» domandò in un bisbiglio.

«Fidati di me e basta», replicò Gus, il viso rabbuiato. Era la stessa collera che lei aveva visto dieci anni prima, quando gli aveva detto di aver tro-

vato Mack in camera mentre faceva le pulizie. Era la collera che in tutti quegli anni l'aveva spinta a chiedersi disperata se fosse proprio Gus il responsabile della scomparsa del ragazzo.

In un gesto di affetto impacciato, il marito le passò la mano sulla fronte, poi con un sospiro disse: «Sai, Lil, sto cominciando a credere che sarebbe una buona idea per noi trasferirci in Pennsylvania. Se la sorella di Mack comincia a gironzolare qui intorno, prima o poi finirà per sconvolgerti e allora ti uscirà una parola di troppo».

Lil, che amava vivere a New York, e pensava con timore alla vita oziosa dei pensionati, piagnucolò: «Voglio che partiamo subito, Gus. Ho tanta paura per noi due».

17

A fine giornata Bruce Galbraith faceva sempre una verifica degli impegni dell'indomani con la segretaria. A differenza della maggior parte delle persone che conosceva, non portava con sé l'agenda e spesso spegneva il cellulare. «Troppe distrazioni per i miei gusti», era la sua spiegazione.

Trentaduenne, di statura media, capelli color sabbia e occhiali senza montatura, sosteneva scherzando di essere così comune che neppure una telecamera lo avrebbe notato. D'altro canto, non era tanto modesto da non avere coscienza del proprio valore. Era bravissimo nel convincere gli acquirenti, e i colleghi ritenevano che avesse una capacità quasi soprannaturale di prevedere le tendenze del mercato immobiliare.

Il risultato era che Bruce Galbraith aveva moltiplicato il valore dell'agenzia immobiliare di famiglia al punto che il padre sessantenne gliene aveva affidato completamente le redini. Alla cena di pensionamento aveva detto: «Bruce, tanto di cappello. Sei un bravo figlio e un uomo d'affari migliore di quanto io sia mai stato, e sì che ero bravo. Ora continua a fare soldi per noi, mentre io perseguirò l'obiettivo di diventare un golfista improvvisato».

Mercoledì Bruce era in Arizona quando fece la sua quotidiana telefonata nel tardo pomeriggio alla segretaria. Lei gli comunicò che aveva chiamato una certa Carolyn MacKenzie per dire che Mack si era rimesso in contatto con loro. Voleva che Bruce la richiamasse.

Carolyn MacKenzie? La sorellina di Mack? Non erano nomi che Bruce aveva voglia di sentire. Era appena tornato nella suite dell'hotel che possedeva a Scottsdale. Scuotendo la testa, prese una birra fredda dal minibar.

Erano solo le quattro, ma era stato fuori al caldo per buona parte della giornata e pensava di meritarsela.

Si accomodò nella grossa poltrona collocata di fronte alla parete a vetri che si affacciava sul deserto. In altri momenti quella era la sua vista preferita, ma ora riusciva solo a vedere l'appartamento che aveva condiviso con Mack MacKenzie e Nick DeMarco e a ripensare a ciò che vi era accaduto.

Non voglio vedere la sorella di Mack, si disse. Tutto questo è successo dieci anni fa, e anche allora i suoi genitori sapevano che non eravamo particolarmente amici. Non mi ha invitato a Sutton Place a cena neppure una volta, benché ci portasse sempre Nick. Mack non pensava affatto che anche a me sarebbe piaciuto andarci. Per lui e Nick, ero solo un tipo poco interessante che accidentalmente divideva l'appartamento con loro.

Nick il donnaiolo e Mack il ragazzo più simpatico. Così simpatico che arrivò a scusarsi per avermi superato per un margine infinitesimale che tuttavia gli permise di rientrare tra i primi dieci del corso. Non dimenticherò mai l'espressione di papà quando gli dissi che non ce l'avevo fatta. Quattro generazioni alla Columbia, e io ero il primo a interrompere la tradizione. E Barbara, Dio, la cotta che avevo per lei a quei tempi. L'adoravo... Lei però non mi degnava neanche di uno sguardo.

Sospirò e finì la birra. Sarà bene che chiami Carolyn, decise. Ma le dirò quello che ho detto ai suoi genitori. Mack e io vivevamo sotto lo stesso tetto, ma non eravamo mai diventati amici. Non lo vidi neppure il giorno in cui scomparve; uscii prima che lui e Nick si svegliassero. Quindi lasciami in pace, sorellina.

Al diavolo, si disse spazientito. Dimentica tutto. Gli tornò alla mente la citazione a cui ripensava ogni volta che gli capitava di ricordare Mack. Sapeva che non era del tutto esatta, ma per lui funzionava: «Ma quello era in un'altra terra, e poi il re è morto».

Andò al telefono e compose il numero. Nel sentire la voce della moglie il viso gli si era illuminato. «Ciao, Barb», disse. «Come stai, tesoro? E i ragazzi?»

18

Dopo il pranzo con Aaron Klein, Elliott Wallace tornò nel suo ufficio, dove si riscoprì a pensare a Charles MacKenzie Sr e all'amicizia nata fra loro in Vietnam. Charley era nel Corpo di addestramento degli ufficiali della riserva e aveva il grado di sottotenente quando si erano conosciuti.

Elliott gli aveva raccontato di essere nato in Inghilterra da genitori americani e di aver trascorso gran parte dell'infanzia a Londra. Era tornato a New York con la madre quando aveva diciannove anni. A quel punto si era arruolato, e quattro anni più tardi si era trovato al fianco di Charley in una delle battaglie più feroci di quella guerra.

Ci siamo piaciuti fin dal primo giorno, pensò Elliott. Charley era la persona più competitiva che avessi mai incontrato, e probabilmente anche la più ambiziosa. Contava di iscriversi alla facoltà di giurisprudenza non appena fosse stato congedato. Giurava che sarebbe diventato un avvocato di successo e un milionario. Ed era addirittura contento di essere cresciuto in una famiglia dove di soldi non ne giravano molti. Si divertiva a prendermi in giro per l'ambiente da cui provenivo. «E come si chiama il maggiordomo, Eli?» mi chiedeva. «Bertie, Chauncey o Jeeves?»

Elliott sorrise al ricordo. Aveva detto a Charlie che il maggiordomo si chiamava William, e che se n'era andato quando lui aveva appena tredici anni. Gli parlai di mio padre, che riposi in pace, l'essere umano più raffinato e il peggior uomo d'affari nella storia del mondo civile. Ecco perché mia madre alla fine gettò la spugna e mi riportò a casa dall'Inghilterra.

Allora Charley non mi credeva, ma gli giurai che a modo mio non ero meno ambizioso di lui. Lui voleva diventare ricco perché non aveva mai conosciuto quel mondo. Io ero uno dei ricchi che erano diventati poveri e volevano riconquistare tutto. Mentre Charley frequentava giurisprudenza, io andai al college e mi laureai in economia e commercio.

Raggiungemmo il successo entrambi, ma le nostre vite personali non avrebbero potuto essere più diverse. Charley conobbe Olivia e ha avuto con lei una vita meravigliosa. Dio, come mi sentivo escluso quando vedevo il modo in cui si guardavano! Hanno avuto ventitré splendidi anni, fino alla scomparsa di Mack. Poi l'11 settembre e la morte di Charley. Io ho sposato Norma ma non le ho mai reso giustizia. Cos'è che aveva detto la principessa Diana a un intervistatore? Che c'erano tre persone nel suo matrimonio con il principe di Galles? Sì, era così anche per Norma e me, solo che il menage aveva meno sangue blu.

Con una smorfia, Elliott prese una penna e cominciò a scarabocchiare su un taccuino. Norma non lo sapeva, naturalmente, ma i miei sentimenti per Olivia erano sempre fra noi. E ora che il matrimonio di entrambi è un ricordo lontano, dopo tutti questi anni, forse Olivia e io potremmo pensare a un futuro insieme. Lei ha capito di non poter più incentrare la propria vita su Mack, e sento che i suoi sentimenti per me sono cambiati. Ai suoi oc-

chi, sono diventato qualcosa di più del migliore amico di Charley e del fidato consulente finanziario di famiglia. L'ho capito quando le ho dato il bacio della buonanotte. L'ho capito quando mi ha confidato che Carolyn ha bisogno di essere libera di smettere di preoccuparsi per lei, e soprattutto l'ho capito perché ha deciso di vendere l'appartamento di Sutton Place.

Andò alla sezione della libreria di mogano che ospitava un frigorifero e aprì lo sportello. Mentre prendeva una bottiglia d'acqua, si chiese se fosse troppo presto per suggerire a Olivia che un attico sulla Quinta Avenue, nello stesso isolato del Metropolitan Museum, sarebbe stato un posto meraviglioso in cui vivere.

Il mio attico, pensò con un sorriso. Già venticinque anni fa, quando lo comprai dopo il divorzio da Norma, sognavo di viverci con lei.

Squillò il telefono, poi la secca voce dall'accento inglese della sua segretaria personale risuonò nell'interfono. «La signora MacKenzie, signore.»

Elliott si affrettò alla scrivania e sollevò la cornetta.

«Elliott, sono Liv. June Crabtree sarebbe dovuta venire a cena, ma all'ultimo momento non ce l'ha fatta. So che Carolyn si vede con la sua amica Jackie. Ti andrebbe di portare una signora sola a mangiare un boccone?»

«Ne sarei felice. Che ne dici di un drink a casa mia verso le sette e poi una cena a *Le Cirque*?»

«Perfetto, ci vediamo a quell'ora.»

Quando riattaccò, Elliott si rese conto delle piccole gocce di sudore che gli imperlavano la fronte. Non c'è nulla che abbia desiderato tanto in vita mia, e niente deve rovinare questo momento; ma ho tanta paura. Poi si rilassò e rise fra sé e sé immaginando la reazione di suo padre davanti a quell'esempio di pensiero negativo.

Come diceva il caro cugino Franklin, pensò, l'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura stessa.

19

Per tutto il pomeriggio di mercoledì e fino a notte fonda, studenti della New York University dalla faccia preoccupata si sparpagliarono per il Greenwich Village e SoHo affiggendo manifesti alle vetrine, ai pali telefonici e agli alberi nella speranza che qualcuno riconoscesse Lisa «Leesey» Andrews e fornisse informazioni utili al suo ritrovamento.

Sui manifesti comparivano la foto che la sua coinquilina aveva scattato solo otto giorni prima, i dati relativi all'altezza e al peso, l'indirizzo del

Woodshed, l'ora in cui l'aveva lasciato, l'indirizzo della casa dove avrebbe dovuto tornare e infine la ricompensa di cinquantamila dollari offerta dal padre e dal proprietario del locale dove era stata vista l'ultima volta.

«Più informazioni di quante ne diamo abitualmente, ma abbiamo intenzione di fare ogni sforzo possibile», disse il capitano Larry Ahearn al fratello di Leesey, alle nove di mercoledì sera. «Ma, Gregg, devo essere onesto con te. La verità è che se Leesey è stata rapita, ogni ora che passa diminuiscono le speranze di trovarla sana e salva.»

«Lo so.» Gregg Andrews era andato al distretto dopo avere somministrato al padre un forte sedativo e averlo messo a letto nella camera degli ospiti. «Larry, mi sento così maledettamente impotente. Cosa posso fare?» sospirò lasciandosi cadere sulla sedia.

Il capitano Ahearn si protese oltre la scrivania, serio in volto. «Puoi essere una stampella per tuo padre e prenderti cura dei tuoi pazienti in ospedale. Lascia il resto a noi, Gregg.»

L'altro fece il possibile per apparire rassicurato. «Cercherò.» Si alzò lentamente, come se ogni gesto gli costasse uno sforzo tremendo. Arrivato alla porta dell'ufficio, tornò a voltarsi. «Larry, hai detto: 'se Leesey è stata rapita'. Ti prego, non sprecare tempo pensando che abbia voluto deliberatamente sottoporci a questa angoscia.»

Aprì la porta e si ritrovò a faccia a faccia con Roy Barrott, in procinto di bussare. L'agente aveva udito le parole di Andrews e si rese conto che riecheggiavano quelle che Carolyn MacKenzie aveva pronunciato a proposito del fratello in quello stesso ufficio, due giorni prima. Salutò il medico poi entrò.

«Con le cassette abbiamo finito», disse conciso. «Vuoi dargli un'occhiata ora, Larry?»

«Sì», rispose Ahearn, seguendo con lo sguardo Gregg che si allontanava.

«Credi ci sarebbe d'aiuto mostrarle al fratello?»

«Forse. Fallo tornare, prima che prenda l'ascensore.»

Barrott raggiunse Gregg mentre stava pigiando il pulsante di chiamata e gli propose di accompagnarli in sala per visionare le registrazioni.

«Sono le cassette registrate lunedì notte dalle telecamere del *Woodshed* e sono state ingrandite inquadratura per inquadratura», spiegò, «nel tentativo di individuare chiunque stesse particolarmente vicino a Leesey sulla pista e gli ultimi a lasciare il locale.»

Senza parlare, Gregg seguì lui e Ahearn nella saletta. Mentre osservavano la prima cassetta, Barrott, che l'aveva già esaminata due volte, fece un

breve compendio del contenuto.

«Fatta eccezione per gli amici con cui Leesey è andata nel locale, non abbiamo notato nulla di significativo. Concordano sul fatto che Leesey è rimasta con loro tutto il tempo tranne per il quarto d'ora passato al tavolo di DeMarco o quando era sulla pista da ballo. Dopo che se ne sono andati, alle due, l'unico momento in cui lei se ne è rimasta seduta al tavolo è stato quando la band ha cominciato a smontare. A quel punto c'era poca gente, e abbiamo un paio di inquadrature nitide di lei fino a quando esce da sola.»

«Può tornare all'inquadratura che la mostra seduta al tavolo?» chiese Gregg. Osservare la sorella in quella che era forse stata la sua ultima notte di vita lo riempiva di tristezza.

«Certo.» Barrott fece scorrere il nastro del videoregistratore. «Vede qualcosa che a noi è sfuggito, dottore?» chiese con voce deliberatamente neutra.

«La sua espressione. Quando ballava, sorrideva. Ma la guardi adesso. Ha l'aria così pensosa, triste.» Fece una pausa. «Nostra madre è morta due anni fa, e Leesey non ha ancora superato del tutto la sua perdita.»

«Gregg, credi che il suo stato mentale possa averle provocato un'amnesia temporanea o un attacco d'ansia che l'abbia indotta a fuggire e a rifugiarsi da qualche parte?» La domanda diretta di Ahearn prevedeva una risposta altrettanto esplicita. «È una possibilità?»

Gregg Andrews si portò le mani alle tempie. «Non lo so», disse alla fine. «Proprio non lo so.» Poi, dopo una breve esitazione: «Ma se ci fosse in gioco la mia vita, e la vita di Leesey, direi che non è così».

Barrott mandò avanti il nastro. «Molto bene. In quell'ultima ora, ogni volta che la telecamera la inquadra, lei non ha mai un bicchiere in mano, il che conferma quanto hanno detto il cameriere e il barman, secondo cui aveva bevuto solo un paio di bicchieri di vino e non era ubriaca quando se n'è andata.» Spense il videoregistratore. «Nulla», borbottò.

Gregg Andrews si alzò. «Ora vado a casa», disse con voce tesa. «Domattina ho un intervento e devo assolutamente dormire un po'.»

Barrott attese che si fosse allontanato prima di alzarsi e stirarsi. «Non dispiacerebbe neanche a me schiacciare un pisolino, ma devo andare al *Woodshed*.»

«Credi che DeMarco stasera si farà vedere lì?» chiese Ahearn.

«Io dico di sì. Sa che i nostri ci saranno in forze. Ed è abbastanza furbo da capire che per lui sarà una serata importante. Un sacco di clienti andranno lì spinti dalla curiosità, e naturalmente la serie B delle cosiddette

celebrità arriverà in massa sapendo che ci saranno i media. Fidati di me. I vermi arriveranno in forze.»

«Certo.» Ahearn si alzò. «Non so se hai controllato da quando sei rientrato, ma la traccia che abbiamo sul cellulare di Leesey mostra che ha continuato a muoversi per Manhattan tutto il giorno. DeMarco è rientrato dal South Carolina solo nella tarda mattinata, così, se è stato lui, ha qualcuno a New York che lavora per suo conto.»

«Sarebbe bello pensare che la ragazza se l'è cavata ed è proprio lei a gironzolare per Manhattan», commentò Barrott recuperando la giacca. «Ma non credo che sia così. Penso che chiunque l'ha presa l'abbia già scaricata da qualche parte, ed è abbastanza in gamba da capire che quando il cellulare è acceso siamo in grado di restringere l'area dove effettuare le ricerche.»

«Ed è abbastanza furbo da sapere che portando in giro quel cellulare lascia aperta la speranza che sia ancora viva.» Ahearn aveva l'aria meditabonda. «Abbiamo frugato nella vita di DeMarco in modo così approfondito che sappiamo perfino quando ha perso i denti da latte. Nulla nel suo passato sembra suggerire che possa aver tentato un colpo del genere.»

«I nostri hanno trovato nulla nei fascicoli delle altre tre ragazze scomparse?»

«Nulla su cui non abbiamo già indagato a fondo. Stiamo controllando le ricevute della carta di credito a partire da lunedì notte per vedere se eventuali clienti del *Woodshed* si trovavano nei locali quelle sere.»

«Okay, ci si vede, Larry.»

Ahearn studiò il viso di Barrott. «Hai qualcos'altro in mente oltre DeMarco, vero, Roy?»

«Non ne sono sicuro. Dammi il tempo di pensarci su», rispose l'altro vagamente. Ma Ahearn era sicuro che Barrott si stesse concentrando su qualcosa.

20

Jackie Reynolds era la mia migliore amica fin dalla prima elementare, quando frequentavamo l'Accademia del Sacro Cuore. È una delle persone più in gamba che conosca, oltre a essere un'ottima atleta. Jackie sa colpire una pallina da golf con tanta forza da far stupire Tiger Woods. Il settembre in cui ci laureammo alla Columbia, andammo alla Duke insieme. Mentre io studiavo legge, lei lavorava a un dottorato in psicologia.

Jackie ha l'aspetto inequivocabile della sportiva nata, alta e soda, con

lunghi capelli castani che spesso tiene legati sulla nuca con un elastico. Gli straordinari occhi scuri sono il suo tratto dominante. Trasudano calore e simpatia e inducono la gente a confidarsi con lei. Io le dico sempre che dovrebbe ridurre le tariffe dei pazienti. «Non devi nemmeno tirargli fuori i problemi dalla bocca, Jackie. Varcano la tua porta e vuotano subito il sacco.»

Ci sentiamo spesso per telefono e c'incontriamo un paio di volte al mese. Un tempo ci vedevamo più spesso, ma ora Jackie sta facendo sul serio con il tizio con cui esce ormai da un anno, Ted Sawyer, che è un tenente del dipartimento dei vigili del fuoco e una persona piacevole. Ha intenzione di diventare commissario, un giorno o l'altro, per poi candidarsi a sindaco, e sono pronta a scommettere il mio ultimo dollaro che riuscirà a fare entrambe le cose.

Jackie si è sempre preoccupata per il poco interesse che mostro per gli uomini. Lo attribuisce al fatto che mi sento emotivamente distrutta e ha ragione. Quella sera, se l'argomento fosse venuto fuori, avevo tutte le intenzioni di rassicurarla sul fatto che sto attivamente lavorando su me stessa per superare questa forma di inerzia.

Ci incontrammo al Mulino, il nostro ristorante preferito del Village. Davanti a un piatto di linguine in salsa di vongole e a un bicchiere di Pinot grigio, le parlai della telefonata di Mack e del biglietto lasciato nel cesto delle offerte.

«'Zio Devon, di' a Carolyn che non deve cercarmi'», ripeté Jackie. «Mi spiace, Carolyn, ma se Mack ha davvero scritto quel biglietto, per me sta a indicare che è in qualche guaio», osservò pacatamente. «Se non fosse sotto stress e volesse semplicemente essere lasciato in pace, credo che avrebbe scritto: 'Ti prego, non cercarmi', oppure: 'Carolyn, lasciami in pace'.»

«È esattamente quello che temo. Più rileggo quel biglietto, più vi percepisco disperazione.»

Raccontai a Jackie del mio colloquio con il detective Barrott. «Mi ha praticamente mostrato la porta», dissi. «Non era interessato al biglietto. Mi ha dato l'impressione che se Mack voleva essere lasciato in pace, avrei dovuto rispettare i suoi desideri. Così ho cominciato a indagare io stessa andando a parlare con i custodi dell'appartamento in cui viveva.»

Mi ascoltò mentre descrivevo l'incontro interrompendomi solo per farmi una domanda sulla signora Kramer. «Sembrava nervosa mentre ti parlava?»

«Era nervosa, sì, e continuava a guardare il marito in cerca di approva-

zione, come per assicurarsi di stare dando le risposte giuste. Poi tutti e due hanno cambiato versione riguardo all'ultima volta che hanno visto Mack e quello che lui indossava.»

«La memoria è notoriamente imprecisa, soprattutto dopo dieci anni», commentò lentamente Jackie. «Se fossi in te, cercherei di parlare con la signora Kramer quando il marito non è in casa.»

Mi ripromisi di farlo, quindi le riferii la mia seconda conversazione con il detective Barrott. Jackie non si era resa conto che il mio monolocale era adiacente all'edificio in cui viveva Leesey Andrews. Le raccontai come mi fossi incontrata a casa con Barrott e di come avessi avuto la sensazione che c'era qualcosa dietro il suo desiderio di restare in contatto con me.

A quel punto la sua espressione cambiò e nei suoi occhi lessi una preoccupazione crescente. «Scommetto che il detective Barrott vorrebbe essersi fatto consegnare quel biglietto», disse con forza. «Scommetto che presto tornerà a chiedertelo.»

«A cosa stai pensando?» domandai.

«Carolyn, hai dimenticato i casi di quelle studentesse scomparse di cui parlarono i notiziari poco prima della sparizione di Mack? Un gruppo di ragazzi della Columbia, fra cui Mack stesso, si trovavano nel locale di SoHo dove sparì la prima ragazza. Successe solo poche settimane prima che sparisse Mack.»

«Non ci avevo pensato», riconobbi. «Ma perché dovrebbe avere qualche importanza adesso?»

«Perché hai offerto all'ufficio del procuratore distrettuale un possibile sospetto. Mack non vuole che tu lo trovi, cosa che, come ho suggerito io, potrebbe significare che si trova nei guai. O, in alternativa, che è lui il guaio. Ha chiamato tua madre domenica e lasciato il biglietto più tardi nella mattinata. Supponi che Mack avesse deciso di scoprire dove vivi ora, magari per avvertirti di nuovo di stare alla larga. Il tuo indirizzo è sull'elenco. Supponi che ci sia arrivato martedì mattina sul presto e abbia visto Leesey Andrews che camminava verso casa. Scommetto che sono questi i conti che sta facendo il tuo detective Barrott.»

«Sei impazzita?» cominciai, ma le parole mi morirono in gola. Avevo il terrore che Jackie avesse analizzato correttamente i processi mentali di Barrott. Agli occhi di lui, e a causa mia, Mack avrebbe potuto essere considerato una persona di interesse nell'ambito della scomparsa di Leesey Andrews, e forse della giovane donna svanita dieci anni fa, solo poche settimane prima che anche lui si dileguasse.

Poi, in preda a un completo sgomento, ricordai che non una, ma ben tre ragazze erano scomparse nel nulla nei dieci anni precedenti alla sparizione di Leesey Andrews.

Possibile che nei suoi sogni più sfrenati Barrott cominciasse a credere che, se era vivo, Mack fosse diventato un serial killer?

21

A volte, la cosa migliore nel momento in cui si prendeva una vita era l'odore della paura che gli arrivava alle narici. Loro sapevano che stavano per morire, e a quel punto balbettavano qualche parola.

Una di loro aveva chiesto: «Perché?»

Un'altra aveva bisbigliato una preghiera: «Signore, accoglimi...»

Una terza aveva cercato di fuggire, poi gli aveva sputato addosso un'oscenità.

La più giovane lo aveva supplicato: «No, per favore, no».

Moriva dalla voglia di tornare al *Woodshed* quella sera per ascoltare quello che si diceva.

Sarebbe stato divertente osservare gli agenti in borghese al lavoro. Era in grado di riconoscerli a un chilometro di distanza. Tenevano sempre le palpebre abbassate per cercare di nascondere il fatto che i loro occhietti acuti scrutavano la sala.

Un'ora prima, a Brooklyn, aveva telefonato al numero impresso sul manifesto usando una ricarica prepagata. Con voce eccitata aveva detto: «Sono appena uscito dal *Peter Luger's Restaurant.* Ho visto quella ragazza, Leesey Andrews, che cenava lì con un tizio».

Poi aveva spento sia il suo cellulare sia quello di Leesey e si era affrettato a scendere in metropolitana.

Già immaginava come i poliziotti avrebbero invaso il locale, seminando il disordine, infastidendo i clienti, interrogando i camerieri.

A quel punto però avevano probabilmente deciso che si trattava dell'ennesima chiamata di un picchiatello. Mi chiedo quanti fuori di testa abbiano telefonato per dire di aver visto Leesey, pensò.

Ma solo una persona l'ha vista veramente. Io!

La famiglia tuttavia non avrebbe avuto la certezza che si trattava di una telefonata fasulla. La famiglia non è mai sicura finché non vede il corpo.

«Non contarci, famiglia. Se non mi credi, fai due chiacchiere con i parenti delle altre ragazze!»

Arrivato a casa, accese il televisore per sintonizzarsi sul notiziario delle undici. Come aveva previsto, il servizio principale riguardava il *Woodshed.*

C'erano folle di persone in fila in attesa di entrare nel locale, e un reporter stava dicendo: «La soffiata ricevuta dalla polizia secondo cui Leesey Andrews era a cena in un ristorante di Brooklyn è stata ampiamente smentita dagli inquirenti».

Era deluso che la polizia non avesse comunicato di essere riuscita a risalire al telefono di lei a Brooklyn.

Ma più tardi, pensò, porterò il cellulare di Leesey a Thompson Street per una rapida visita.

Questo sì che li farà impazzire, pensare che possa essere trattenuta così vicino a casa.

Aveva quasi voglia di ridere.

22

Era già venerdì pomeriggio quando finalmente sentii Nick DeMarco. Sfortuna volle che quando il mio cellulare squillò fossi in piedi sulla porta aperta dell'appartamento di Sutton Place, e stessi salutando la mamma.

Elliott era già arrivato per accompagnarla al Teterboro Airport dove l'aspettavano i Clarence; e con il loro aereo privato avrebbero raggiunto Corfù dove li aspettava la barca.

L'autista di Elliott aveva portato i bagagli nell'atrio e stava chiamando l'ascensore. Altri trenta secondi e se ne sarebbero andati tutti, ma risposi al cellulare automaticamente. Mi sarei morsa la lingua subito dopo aver detto: «Salve, Nick». La mamma e Elliott furono immediatamente all'erta. Impossibile che non avessero capito di chi si trattava. La dichiarazione che lui aveva rilasciato nel corso di una conferenza stampa, nel tardo pomeriggio di mercoledì, e in cui esprimeva il profondo rammarico per il fatto che Leesey avesse potuto incontrare il suo sequestratore proprio nel suo locale, era stata mandata in onda più volte nelle quarantotto ore successive.

«Carolyn, scusami se non ti ho richiamato prima», disse Nick. «Ma come puoi ben immaginare gli ultimi giorni sono stati alquanto frenetici. Quali sono i tuoi programmi? Possiamo vederci stasera o magari domani?»

Mi girai leggermente, indietreggiando verso il soggiorno. «Stasera andrebbe benissimo», risposi in fretta, consapevole che Elliott e la mamma mi stavano sentendo. Mi ricordava un gioco che facevo quando avevo die-

ci anni. Qualcuno ti faceva girare su te stessa, e quando ti lasciava andare dovevi immobilizzarti nella posizione in cui eri rimasta. Chi resisteva più a lungo senza muoversi, vinceva.

Il viso della mamma era rigido, mentre Elliott, che portava il suo bagaglio a mano, era immobile nel vestibolo. Avrei voluto dire a Nick che lo avrei richiamato più tardi, ma temevo di perdere l'occasione di incontrarlo.

«Dove ti trovo?»

«A Sutton Place», gli dissi.

«Vengo a prenderti lì. Alle sette, va bene?»

«Benissimo.» Riagganciammo entrambi.

La mamma mi guardò preoccupata. «Era quel Nick? Perché diavolo ti chiama, Carolyn?»

«Sono stata io a cercarlo, mercoledì.»

«Perché l'hai fatto?» Elliott sembrava perplesso. «Non hai più avuto alcun contatto con lui dal funerale di tuo padre, giusto?»

Misi insieme un paio di verità e ne ricavai una menzogna. «Anni fa avevo una bella cotta per Nick. Forse non l'ho ancora superata del tutto. Quando l'ho visto in televisione, ho pensato che non avrei fatto male a telefonargli per dirgli quanto mi dispiaceva che Leesey Andrews fosse scomparsa proprio dal suo locale. Risultato... mi ha richiamato!»

Ora sul viso di mia madre la preoccupazione aveva lasciato il posto a un cauto sollievo. «Era sempre un piacere quando Nick veniva a cena con Mack. E so che è diventato un uomo di successo.»

«Di certo se l'è cavata molto bene in questi ultimi dieci anni», assentì Elliott. «Se non ricordo male, i suoi genitori avevano un ristorantino alquanto modesto. Ma devo dire che non invidio affatto la pubblicità che gli stanno facendo.» Sfiorò il braccio di mia madre. «Olivia, dobbiamo andare o incapperemo nell'ora di punta, e il Lincoln Tunnel sarà un incubo.»

Mia madre è famosa per uscire sempre all'ultimo momento, convinta che a ogni semaforo scatterà il verde per accelerare il suo passaggio. In quel momento, mi scoprii a paragonare la gentile esortazione di Elliott a quella che sarebbe stata la reazione di papà. («Liv, Cristo santo, stiamo andando in Grecia gratis. Vediamo di non lasciarci sfuggire l'occasione!» sarebbe stato il suo modo di metterle fretta.)

Dopo un finale turbine di baci e raccomandazioni, la mamma salì in ascensore con Elliott. Le sue ultime parole: «Chiamami se hai bisogno di qualcosa, Carolyn», furono attutite dalla porta che si chiudeva.

Non ho problemi ad ammettere che ero alquanto nervosa per l'appunta-

mento con Nick, se di appuntamento si poteva parlare. Mi truccai con attenzione, mi spazzolai i capelli pensando di lasciarli sciolti, poi, all'ultimo minuto, infilai il tailleur nuovo che la mamma aveva insistito per regalarmi. Giacca e pantaloni erano di una tenue tonalità di verde, che sapevo avrebbe enfatizzato le sfumature rosse della mia chioma.

Ma perché preoccuparsi? Perché dopo dieci anni ero ancora imbarazzata dalla candida affermazione di Mack secondo cui era palese che avevo una cotta per Nick. Non mi sto mettendo in tiro per lui, mi dissi; solo, trovo gratificante non essere più un'adolescente goffa che sviene davanti al suo idolo. Quando però il portiere telefonò dall'atrio per dirmi che il signor DeMarco era lì, devo ammettere che per un nanosecondo mi sentii di nuovo la sedicenne che era stata così sciocca da portare il suo amore scritto in faccia.

Poi, quando gli aprii la porta, a colpirmi immediatamente fu che il Nick fanciullesco, apparentemente privo di preoccupazioni che ricordavo non c'era più.

Quando l'avevo visto in televisione, avevo notato che la mascella si era fatta più dura e che a trentadue anni aveva già ciocche grigie fra i capelli scuri. Ma ora, vedendolo a faccia a faccia, mi resi conto che c'era di più. I suoi occhi castani avevano sempre avuto un'espressione ammiccante, ma ora erano incredibilmente seri. Ciononostante il suo sorriso, quando mi tese la mano, era quello di una volta, e sembrava autenticamente felice di vedermi. Mi dette il consueto buffetto sulla guancia, ma mi risparmiò l'ovvia frase: «Piccola Carolyn, come sei cresciuta».

Invece disse: «Carolyn MacKenzie, *juris doctoris*! Ho sentito che sei stata abilitata alla professione e che hai lavorato come cancelliere per un magistrato. Avrei voluto chiamarti per congratularmi con te, ma per un motivo o per un altro non ho mai trovato il tempo di farlo. Mi dispiace».

«La strada per l'inferno è pavimentata di buone intenzioni», replicai disinvolta. «O almeno questo è quanto ci diceva suor Patrizia in quinta.»

«E padre Murphy a noi alle medie: 'Non rimandare mai a domani quello che puoi fare oggi'.»

Risi. «Avevano ragione tutti e due», dissi, «ma evidentemente non gli abbiamo dato ascolto.»

Ci guardammo sorridendo. Era lo stesso tipo di schermaglia che eravamo soliti scambiarci a casa dei miei durante la cena. Presi la borsa. «Sono pronta. Possiamo andare.»

«Bene, la mia auto è di sotto.» Si guardò intorno. Dal punto in cui si tro-

vava, poteva vedere solo un angolo della sala da pranzo. «Ho dei bellissimi ricordi di questo posto», osservò. «Quando andavo a casa per il fine settimana, e non capitava spesso, mia madre voleva sapere per filo e per segno tutto quello che mangiavamo, e dovevo descriverle il colore delle tovaglie e dei tovaglioli, e quali fiori tua madre usasse come centrotavola.»

«Ti assicuro che non lo facevamo tutte le sere», replicai prendendo le chiavi dalla borsa. «Alla mamma piaceva darsi da fare quando venivate tu e Mack.»

«A tuo fratello non dispiaceva sfoggiare questo posto con gli amici», commentò Nick. «Ma io ricambiavo, sai? Lo portavo a casa nostra ad Astoria, per la pizza e la pasta migliori del mondo.»

C'era una nota di nervosismo nella sua voce, come se il paragone lo irritasse? Forse no, ma non potevo esserne certa. Mentre scendevamo in ascensore, Nick notò che Manuel portava un anello di laurea e gli chiese spiegazioni. Tutto orgoglioso, il ragazzo disse di essersi appena laureato al John Jay College e di essere in lista per entrare nell'accademia di polizia. «Non vedo l'ora di indossare la divisa», esclamò.

Naturalmente non vivevo costantemente lì da quando avevo iniziato la Duke, ciononostante, Manuel e io ci eravamo parlati spesso. Lavorava nel nostro stabile da almeno tre anni, e tuttavia in pochi secondi Nick aveva saputo di lui più di quanto avessi mai scoperto io. Mi resi conto solo allora che aveva la straordinaria capacità di indurre gli altri ad aprirsi con lui immediatamente, e che forse era questo il motivo del suo successo.

La Mercedes Benz nera di Nick era parcheggiata di fronte al palazzo. Mi sorprese vedere un autista saltare giù per aprire la portiera posteriore. Non so perché, ma faticavo a immaginare Nick con un autista. Questo in particolare era un uomo grosso, tarchiato, sui cinquantacinque anni, con la faccia di un pugile in pensione. Il naso largo sembrava aver perso buona parte della cartilagine, e lungo la mascella correva una cicatrice.

Nick ci presentò. «Benny ha lavorato per papà per vent'anni, e quando lui è andato in pensione, cinque anni fa, l'ho ereditato. È stata una vera fortuna. Benny, ti presento Carolyn MacKenzie.»

A dispetto del sorriso breve e del cordiale saluto, ebbi la sensazione che Benny mi stesse esaminando dettagliatamente. Era ovvio che sapeva dove fossimo diretti, perché partì senza aspettare istruzioni.

Appena l'auto si mosse Nick si voltò verso di me. «C'è un localino a Nyack, a pochi chilometri dal Tappan Zee Bridge. La cucina è eccellente e il posto tranquillo. Che ne dici?»

«Dico che sarebbe carino!»

Lungo il tragitto, mi raccontò che il giorno prima gli avevano nuovamente chiesto di passare dall'ufficio del procuratore distrettuale per rispondere ad altre domande sulla conversazione avuta con Leesey Andrews la notte della sua scomparsa. «È stata una vera sfortuna che abbia dormito al loft», disse con franchezza. «C'è solo la mia parola che non l'ho invitata a fermarsi da me, e temo che in mancanza di qualcun altro su cui concentrarsi, sotto i riflettori ci finirò io.»

Non sei il solo, pensai, ma decisi di non parlargli della certezza che, grazie a me, il detective Barrott aveva annoverato fra i suoi sospetti anche Mack. Mi accorsi che Nick non aveva ancora fatto il nome dell'amico, e mi chiesi il perché. Dal messaggio che avevo lasciato alla sua segretaria, ossia che volevo vederlo perché avevo avuto nuove notizie di Mack, di certo sapeva che avremmo parlato di lui. Forse, ipotizzai, non voleva che Benny ascoltasse la conversazione. Sospettavo che l'autista fosse dotato di un ottimo udito.

Il ristorante scelto da Nick, *La Provence*, era come mi aveva promesso. Un tempo era un'abitazione privata e ne conservava l'atmosfera. I tavoli erano ben distanziati. I centrotavola erano formati da una candela circondata da boccioli tutti diversi l'uno dall'altro. Dipinti che immaginai raffigurassero la campagna francese erano appesi alle pareti rivestite da pannelli di legno.

Dalla calorosa accoglienza che il maitre riservò a Nick, non mi fu difficile capire che era un cliente. L'uomo ci accompagnò a un tavolo d'angolo, vicino a una finestra che si affacciava sull'Hudson. La notte era limpida, e la vista del Tappan Zee Bridge splendida.

Per un breve attimo, mi venne in mente il sogno in cui seguivo Mack mentre attraversava un ponte, poi allontanai quel pensiero.

Mentre bevevamo un bicchiere di vino, raccontai a Nick della consueta telefonata di Mack il giorno della Festa della Mamma e del biglietto lasciato nel cesto delle offerte. «Il fatto che abbia scritto che non dovevo cercare di rintracciarlo mi fa pensare che ci sia qualcosa che non va nella sua vita», conclusi. «Ho paura che abbia bisogno di aiuto.»

«Io non ne sono altrettanto sicuro, Carolyn», obiettò quietamente Nick. «Ho avuto modo di vedere il vostro affiatamento e so che se tua madre avesse saputo che aveva bisogno di soldi, l'avrebbe aiutato subito. E se è ammalato, credo che non vi vorrebbe intorno. Non l'ho mai visto usare droghe, ma chissà, forse aveva cominciato e sapeva che se l'avesse scoper-

to, tuo padre ne sarebbe rimasto straziato. Non pensare che in tutti questi anni non abbia cercato di capire il motivo per cui ha voluto far perdere le sue tracce.»

Immagino che fosse quello che mi aspettavo di sentire, e tuttavia avevo l'impressione che ogni porta che cercavo di aprire mi venisse chiusa in faccia. Quando non risposi, Nick aspettò qualche istante prima di aggiungere: «Carolyn, hai detto tu stessa che Mack sembrava di ottimo umore quando ha telefonato a vostra madre. Perché non consideri il messaggio non una supplica di aiuto ma una richiesta precisa, forse addirittura un ordine? Puoi certamente leggerlo anche in questo senso. 'Dì a Carolyn che non deve cercarmi!'»

Aveva ragione. Sapevo che aveva ragione. Eppure, in un senso più ampio aveva torto. L'istinto me lo diceva.

«Lascia perdere, Carolyn», disse lui. Ora la sua voce era gentile. «Quando e se Mack deciderà di riapparire, ci penserò io a prenderlo a calci per il modo in cui ha trattato te e tua madre. Ora parlami di te. Immagino che il tuo lavoro con il giudice finirà presto. Non è così che funziona?»

«Veramente è già finito, ma te ne parlerò poi», ribattei. «Adesso parliamo un altro po' di Mack. Martedì mattina sono andata a trovare i Kramer.»

«I Kramer? Ti riferisci ai custodi del palazzo in cui abitavamo io e Mack?»

«Sì. E, Nick, puoi credermi o meno, ma la signora Kramer era molto nervosa. Continuava a guardare il marito per assicurarsi che quello che mi diceva fosse la cosa giusta. Te lo giuro, aveva paura di commettere qualche errore. Cosa pensavi di loro quando abitavi lì?»

«A essere sincero, non è tanto cosa pensavo di loro, quanto ciò che non pensavo di loro. La signora Kramer puliva l'appartamento, grazie alla generosità di tua madre, e una volta alla settimana faceva il bucato per noi. In caso contrario, sarebbe stato un porcile. Era una brava donna delle pulizie, ma una terribile ficcanaso. So che Bruce Galbraith era furioso con lei. Un giorno la trovò che leggeva la posta sulla sua scrivania. E se leggeva la sua, immagino che probabilmente leggesse anche la mia.»

«L'hai affrontata su questo punto?»

Nick sorrise. «No. Ho fatto una cosa più stupida. Ho battuto a macchina una lettera, l'ho firmata con il suo nome, e l'ho infilata fra la mia posta in modo che la trovasse. Diceva più o meno così: «Tesoro, è un tale piacere per me lavarti i vestiti e rifarti il letto. Mi sento una ragazzina quando ti guardo. Non è che qualche volta mi porti a ballare? Tutto il mio amore, Lil

Kramer».

«Non puoi averlo fatto!» esclamai.

Per un breve istante, il bagliore fanciullesco che ricordavo ricomparve negli occhi di Nick. «In realtà la gettai via prima che potesse vederla, ma a volte rimpiango di averlo fatto.»

«Credi che anche Mack avesse un problema del genere? Che lei leggesse la sua posta, voglio dire?»

«Non l'ha mai detto, ma ho la sensazione che anche lui fosse arrabbiato con Lil. Non ha mai detto perché, però, e poi è scomparso.»

«Vuoi dire che è successo poco prima della sua scomparsa?»

L'espressione di Nick mutò. «Carolyn, di certo non penserai che i Kramer abbiano qualcosa a che fare con la sparizione di Mack?»

«Nick, parlare di loro con te ha portato a galla qualcosa che non è mai emerso al tempo delle indagini, ossia che Bruce l'ha sorpresa mentre ficcava il naso in giro, e che forse anche Mack era arrabbiato con lei. Dimmi cosa ne pensi di Gus Kramer.»

«Buon custode. Pessimo carattere. Un paio di volte l'ho sentito sbraitare contro la moglie.»

«Pessimo carattere?» chiesi. Poi aggiunsi: «Non devi rispondere, ma pensaci. E se lui e Mack avessero avuto una specie di scontro?»

Arrivò il cameriere a prendere le ordinazioni, e Nick non rispose mai alla mia domanda. Da quel momento, ci limitammo ad aggiornarci sugli ultimi dieci anni. Gli dissi che intendevo candidarmi per un incarico presso l'ufficio del procuratore distrettuale.

«E quando?» ribatté Nick. «Come diceva padre Murphy, 'mai rimandare a domani quello che puoi fare oggi'. C'è un motivo particolare per cui stai aspettando?»

Risposi vagamente che volevo prendermi un po' di tempo per trovare un appartamento. Dopo cena, lui aprì discretamente l'agenda elettronica e controllò i messaggi. Gli chiesi se ci fossero aggiornamenti sul caso Andrews.

«Buona idea.» Premette un pulsante, scorse le notizie, quindi spense l'agenda. «'Si attenuano le speranze di poterla trovare viva'», disse in tono triste. «Non mi sorprenderebbe se domani mattina mi chiedessero di nuovo di passare dall'ufficio del procuratore distrettuale.»

E io, pensai, potrei ricevere una telefonata da Barrott.

Finimmo il caffè e Nick fece cenno al cameriere di portarci il conto.

Fu solo più tardi, quando mi lasciò davanti all'appartamento di Sutton

Place, che affrontò di nuovo l'argomento di Mack. «Ti leggo dentro, Carolyn. Hai ancora intenzione di cercare tuo fratello, vero?»

«Sì.»

«Con chi altri conti di parlarne?»

«Aspetto una telefonata da Bruce Galbraith.»

«Non mi aspetterei troppo aiuto o simpatia da lui», fu la sua secca risposta.

«Perché?»

«Ricordi Barbara Hanover, la ragazza che una sera venne a cena da voi con Mack e me?»

Eccome, pensai. «Sì, me la ricordo», dissi, ma non riuscii a trattenermi dall'aggiungere: «Ricordo anche che tu avevi una bella cotta per lei».

Nick si strinse nelle spalle. «Dieci anni fa mi prendevo una cotta per una ragazza diversa ogni settimana. Comunque, non ne avrei ricavato nulla. Se le importava di qualcuno, quel qualcuno a mio avviso era Mack.»

«Mack?» Possibile che fossi stata così concentrata su Nick da non accorgermene?

«Non ci hai fatto caso? Ma Barbara cercava la maniera di iscriversi a medicina. Sua madre aveva una malattia gravissima che aveva divorato tutto il denaro che aveva messo da parte per l'educazione della figlia. Ecco perché ha sposato Bruce Galbraith. Sono scappati insieme quell'estate, ricordi?»

«Questa è un'altra cosa che non è mai emersa durante le indagini», dissi lentamente. «Bruce era geloso di Mack?»

«Era impossibile capire cosa pensasse Bruce. Ma che differenza fa? Hai parlato con Mack meno di una settimana fa. Certo non penserai che sia stato Bruce a nasconderlo da qualche parte, vero?»

Mi sentii una sciocca. «Certo che no», risposi. «La verità è che non so nulla di Bruce. Non è mai venuto qui con te e Mack.»

«Era un solitario. Quell'ultimo anno alla Columbia, anche le sere in cui frequentava i locali al Village e a SoHo con noi, se ne stava sempre per conto suo. Lo chiamavamo 'il cavaliere solitario'.»

Lo guardai, ansiosa di altri particolari. «Dopo la scomparsa di Mack, quando iniziarono le indagini, la polizia lo interrogò? L'unica cosa che ho trovato su di lui nel fascicolo era la sua dichiarazione riguardante l'ultima volta che aveva visto Mack nell'appartamento.»

«Non credo che l'abbiano fatto. Perché avrebbero dovuto? Lui e Mack non si frequentavano.»

«Una vecchia amica mi ha appena detto che più o meno una settimana prima che scomparisse, Mack e altri ragazzi della Columbia si trovavano in un locale la sera in cui sparì la prima ragazza. Rammenti se con loro c'era anche Bruce?»

Nick parve pensoso. «Sì, c'era. Lo ricordo perché il locale aveva aperto da poco, e avevamo deciso di andare a vedere come fosse. Però mi sembra che Bruce se n'era andato presto. Di certo non era mai l'anima della festa. Ma si sta facendo tardi, Carolyn. È stata una bella serata. Grazie per la compagnia.»

Mi dette un bacio sulla guancia e mi aprì la porta. Non parlammo di rivederci. Attraversai l'atrio fino all'ascensore, poi mi voltai.

Nick era già in auto e Benny stava in piedi sul marciapiede, con un cellulare all'orecchio e l'espressione imperscrutabile. Non so perché, ma colsi qualcosa di sinistro nel modo in cui sorrise mentre richiudeva il cellulare, risaliva in macchina e partiva.

23

Ogni sabato mattina, Howard Altman portava il suo capo Derek Olsen fuori a colazione. Si incontravano alle dieci in punto al *Lamp-lighter Dinner*, vicino a uno degli edifici che il vecchio signore possedeva in Amsterdam Avenue.

Nei dieci anni in cui aveva lavorato per il sempre più irritabile Olsen, Altman ne era divenuto molto amico, un rapporto che aveva alimentato con cura. Di recente, l'ottantatreenne proprietario non si faceva scrupolo di spiegare quanto fosse deluso del nipote che era il suo unico parente stretto. «Credi che a Steve importi qualcosa se sono vivo o morto, Howie?» chiese retoricamente, mentre raccoglieva i resti del tuorlo con un pezzo di pane. «Dovrebbe chiamarmi più spesso.»

«Sono sicuro che a Steve importa di lei, Derek», disse Howard in tono leggero. «Di certo importa a me, ma non sono ancora capace di persuaderla a non ordinare due uova fritte, bacon e salsicce quando ci troviamo il sabato.»

Gli occhi di Olsen si ammorbidirono. «Sei un buon amico, Howie. È stato un giorno fortunato quello in cui sei venuto a lavorare per me. Hai un bell'aspetto. Vesti bene, sai come comportarti. E io sono libero di giocare a bridge e a golf con gli amici sapendo che ci sei tu a occuparti di tutto. Allora, come va in quello stabile? Tutto a posto?»

«Direi di sì. Abbiamo un paio di ragazzi all'825 in arretrato sull'affitto, ma mi sono fermato a ricordargli che nel suo elenco di organizzazioni caritatevoli il loro nome non figura.»

Olsen ridacchiò. «Io l'avrei messa giù un po' più pesante. Tienili d'occhio.» Posò la tazza sul piattino, indicando alla cameriera che voleva del caffè. «Altro?»

«Qualcosa che mi ha davvero sorpreso. Ieri, Gus Kramer mi ha telefonato per darmi due settimane di preavviso.»

«Cosa?» L'espressione allegra del vecchio svanì. «Non voglio che se ne vada», disse secco. «È il miglior custode che abbia mai avuto, e Lil è come una madre per gli studenti. Piace anche ai genitori. Si sentono a loro agio con lei. Perché vogliono andarsene?»

«Gus dice che sono pronti ad andare in pensione.»

«Non erano dello stesso avviso il mese scorso quando sono passato a trovarli. Howie, c'è una cosa che devo dirti. Ci sono momenti in cui tu tendi a strafare. Credi di farmi un favore cercando di cacciarli da quel grande appartamento per poterlo affittare a una buona cifra. So tutto al riguardo, ma per quello che li pago, lasciargli la casa è comunque un affare per me. A volte esageri, e questo è uno dei casi. Sii gentile con loro. Proponigli un aumento, e dato che siamo in argomento, quando hai a che fare con loro e con gli altri custodi, tieni a mente una cosa: tu mi rappresenti, ma non sei me. Chiaro?»

«Naturalmente», disse umilmente Altman. «Chiarissimo, signor Olsen.»

«Sono felice di sentirtelo dire. Altre novità?»

Howard aveva pensato di riferire al capo che Carolyn MacKenzie era stata a trovare i Kramer mercoledì, facendo domande sul fratello scomparso, ma ora si rese conto che sarebbe stato un errore.

Nello stato d'animo in cui si trovava, Olsen si sarebbe di certo arrabbiato per non essere stato informato immediatamente.

Inoltre, ogniqualvolta parlavano della scomparsa di MacKenzie, usciva dai gangheri... rosso in faccia, la voce acuta.

«Quel ragazzo si è involato in marzo», avrebbe borbottato. «Gli appartamenti erano tutti affittati fino al settembre successivo, ma metà dei nuovi inquilini disdisse. L'ultimo posto in cui MacKenzie è stato visto era uno dei miei edifici, e i suoi pensavano che qualche fuori di testa indugiasse sulle scale...»

All'improvviso si rese conto che il capo lo stava guardando con attenzione.

«Howie, ho l'impressione che tu abbia in mente qualcos'altro. È così?»

«Nient'affatto, signor Olsen», replicò con fermezza.

«Bene. Hai letto della ragazza scomparsa? Com'è che si chiama? Leesey Andrews?»

«Sì. È una brutta faccenda. Ho guardato il notiziario prima di uscire, stamattina. Non credo abbiano molte speranze di trovarla ancora viva.»

«Quelle ragazze dovrebbero starsene lontane da certi locali. Ai miei tempi, se ne stavano a casa con la mamma.»

Howard prese il conto che la cameriera aveva posato accanto a Olsen.

Era un rituale che si ripeteva ogni settimana. Il novanta per cento delle volte, Olsen lasciava che fosse lui a pagare. Quando era irritato, invece, non lo faceva.

Questa volta agguantò il conto. «Non voglio che i Kramer se ne vadano, è chiaro Howie? Ricordi l'anno scorso, quando hai pestato i piedi al custode della Novantottesima? Il suo sostituto non vale niente. Se i Kramer se ne vanno, forse dovrai cercarti un altro lavoro. Ho sentito che mio nipote è di nuovo disoccupato. Non è stupido, sai, anzi, è maledettamente in gamba. Forse, se avesse il tuo bell'appartamento e il tuo stipendio mi presterebbe più attenzione.»

«Ho capito perfettamente il messaggio, signor Olsen.» Howard Altman era furioso con il suo datore di lavoro, ma soprattutto con se stesso. Aveva sbagliato tutto.

I Kramer erano nervosi come gatti su un tetto che scotta quando Carolyn MacKenzie si era presentata da loro quel giorno. Perché? Avrebbe dovuto scoprire che cosa li turbava.

Si ripromise di tirarglielo fuori prima che fosse troppo tardi.

Voglio questo lavoro, pensò. Ne ho bisogno.

Né i Kramer né Carolyn MacKenzie glielo avrebbero fatto perdere!

24

«Sta svanendo la speranza che Leesey Andrews possa essere trovata viva», lesse il dottor Andrews mentre i titoli dell'ultimo notiziario scorrevano sullo schermo televisivo.

Era seduto sul divano di pelle nel tinello dell'appartamento di suo figlio, in Park Avenue. Incapace di dormire, si era trasferito lì poco prima dell'alba.

A un certo punto doveva essersi appisolato, perché dopo aver sentito

Gregg uscire per andare in ospedale, si era reso conto di essere avvolto in una coperta.

Adesso, tre ore più tardi, era ancora lì, a tratti sonnecchiando e guardando la televisione. Dovrei fare la doccia e vestirmi, pensò, ma era troppo stanco per alzarsi.

L'orologio sulla mensola segnava le dieci e un quarto. Sono ancora in pigiama, si disse... è ridicolo. Alzò gli occhi sullo schermo televisivo. Cosa aveva appena visto? Devo aver letto qualcosa perché non c'è sonoro, pensò.

Annaspò alla ricerca del telecomando, che ricordava di avere posato sul cuscino lì accanto in modo da poter alzare rapidamente il volume se avessero parlato di Leesey.

È sabato, pensò ancora. Sono passati cinque giorni. Cosa provo in questo momento? Niente. Né paura, né dolore, neppure una rabbia mortale per chiunque l'abbia presa. Mi sento semplicemente intontito.

Non durerà.

«Sta svanendo la speranza.» È questo che ho appena letto sullo schermo, o l'ho solo immaginato? Perché mi sembra familiare?

Un'immagine di sua madre che suonava il piano alle feste di famiglia e tutti si univano al canto gli esplose nella mente. Amavano le vecchie canzoni del Vaudeville, pensò. Una di quelle cominciava con le parole: «Tesoro, sto invecchiando».

Leesey non sarebbe invecchiata. Chiuse gli occhi contro l'ondata di piena del dolore. L'ottundimento emotivo era scomparso.

«Tesoro, sto invecchiando... Fili d'argento fra l'oro... Splendono oggi sulla mia fronte... La vita svanisce in fretta...»

Sta svanendo la speranza. Sono queste le parole che mi hanno fatto pensare alla canzone.

«Papà, stai bene?»

David Andrews alzò gli occhi in tempo per vedere il viso preoccupato del figlio. «Non ti ho sentito entrare, Gregg. Sai che la vita svanisce in fretta? La vita di Leesey.» Si fermò. Tentò di nuovo. «No. Mi sbaglio. È la speranza di trovarla viva che svanisce.»

Gregg Andrews attraversò la stanza, sedette accanto al padre e gli passò un braccio intorno alle spalle. «La mia speranza non sta svanendo, papà.»

«Sul serio? Allora significa che credi nei miracoli. Perché no? Un tempo ci credevo anch'io.»

«Continua a crederci, papà.»

«Ricordi tua madre? Sembrava stesse abbastanza bene, poi nel giro di una notte tutto è cambiato e l'abbiamo persa. È stato allora che ho smesso di credere nei miracoli.»

David scosse la testa, cercando di schiarirsi le idee, e diede una pacca sul ginocchio del figlio. «Farai bene a prenderti cura di te stesso. Sei tutto quello che mi resta.» Si alzò. «Ho l'impressione di parlare nel sonno. Andrà tutto bene, Gregg. Ora faccio una doccia, mi vesto e vado a casa. Qui sono completamente inutile. Con i tuoi orari all'ospedale, hai bisogno di riposare, e a casa sarò in grado di badare a me stesso. Cercherò di riprendere una qualche sorta di routine mentre aspettiamo gli sviluppi.»

Gregg Andrews lo scrutò con l'occhio clinico del medico, notando le occhiaie profonde, l'espressione vacua, il modo in cui in soli quattro giorni il suo corpo sembrava essersi assottigliato. Non aveva più mangiato da quando aveva saputo della scomparsa di Leesey. Per un verso, avrebbe voluto impedirgli di andarsene, ma per un altro sapeva che il padre sarebbe stato meglio a Greenwich, dove lavorava come volontario al centro di terapia intensiva tre volte alla settimana ed era fra amici.

«Ti capisco, papà», disse. «Forse pensi di aver rinunciato alla speranza, ma io non ne sono convinto.»

«Credimi», replicò con semplicità l'altro.

Quaranta minuti dopo, fatta la doccia e vestitosi, il dottor Andrews era pronto ad andarsene. Sulla porta, i due uomini si abbracciarono. «Papà, conosco una decina di persone che sarebbero felici di cenare con te. Perché stasera non vai al club con qualcuno di loro?» chiese Gregg.

«Se non stasera, molto presto.»

Senza suo padre, l'appartamento sembrava vuoto. Abbiamo cercato di mantenere le apparenze per il bene reciproco, pensò Gregg. Farei meglio a dare ascolto al mio stesso consiglio e a tenermi occupato. Farò una corsa a Central Park, poi cercherò di dormire.

Aveva già pianificato di percorrere il tragitto fra il *Woodshed* e l'appartamento di Leesey alle tre di quella mattina, l'ora in cui lei era uscita dal locale. Forse troverò qualcuno con cui parlare, qualcuno che ai poliziotti è sfuggito, si disse. Il detective Barrott gli aveva detto che agenti in borghese compivano quello stesso tragitto ogni notte, ma il bisogno di dare una mano stava diventando come una febbre per lui.

Mentre papà era qui non potevo, si disse. Avrebbe insistito per venire con me.

Il cielo al mattino era coperto, ma quando uscì, alle undici, il sole si era

infiltrato fra le nubi, e Gregg sentì che il suo umore migliorava leggermente. Certo, in una bella mattinata di primavera come quella, la sua sorellina, la graziosa, buffa Leesey, non poteva essere morta. Ma se non era morta, allora dov'era? Fa' che si sia trattato di un crollo emotivo o di un'amnesia, pregò, mentre percorreva i tre isolati che lo separavano dal parco. Una volta lì, decise di puntare a nord e fare il giro della Central Park Boathouse.

Piede destro, piede sinistro, piede destro, piede sinistro. Fa' che... la troviamo... fa' che... la troviamo... pregava in sincronia con il ritmo della corsa.

Un'ora dopo, stanco ma un po' meno teso, stava tornando a casa quando il suo cellulare squillò. Fu con un misto di speranza e timore che lo estrasse dalla tasca della giacca e lo aprì. La chiamata era di suo padre.

Le parole «Pronto, papà», gli morirono sulle labbra quando sentì i singhiozzi incontrollabili. Oh, Dio, pensò, hanno trovato il cadavere.

«Leesey», riuscì a dire David Andrews. «Gregg, era Leesey. Ha telefonato.»

«Ha fatto cosa?»

«Ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica meno di dieci minuti fa. Ero appena entrato. Non posso credere di aver perso la chiamata.» Altri singhiozzi.

«Che cosa ha detto, papà? Dov'è?»

Il pianto si interruppe di colpo. «Ha detto... che... mi vuole bene... ma che deve stare da sola. Mi ha chiesto di perdonarla. Ha detto... ha detto... che richiamerà il giorno della Festa della Mamma.»

25

Trascorsi il sabato mattina nella stanza di Mack a Sutton Place.

Era strano da dire, ma non vi percepivo più la sua presenza. Pochi giorni dopo la scomparsa di mio fratello, papà aveva rovistato nella sua scrivania, nella speranza di trovare qualche indizio, ma le uniche cose in cui si era imbattuto erano le solite cianfrusaglie di uno studente di college... Appunti per esami, cartoline, carta da lettere. Una cartella conteneva una copia della richiesta di iscrizione di Mack alla Duke Law School e della lettera di accettazione ricevuta. Su di essa era scarabocchiato un esuberante «SÌ!»

Papà tuttavia non trovò quello che stava cercando, e cioè l'agenda di Mack, che avrebbe potuto darci una traccia sugli appuntamenti che aveva fissato prima della sua scomparsa. Anni prima, la mamma aveva chiesto

alla governante di staccare dalle pareti gli stendardi appesi da Mack, e il pannello di sughero con le foto raffiguranti lui e i suoi amici. Ciascuna di quelle fotografie era stata studiata dai poliziotti, e in seguito dall'investigatore privato.

Il copriletto marrone e beige, i cuscini in tinta e la tenda in colori contrastanti erano gli stessi, così come il tappeto color cacao. C'era ancora una foto di noi quattro posata sul cassettone. Mi scoprii a esaminarla e a chiedermi se ormai Mack avesse qualche filo grigio fra i capelli. Era difficile immaginarlo. Dieci anni prima il suo viso era talmente fanciullesco! Ora però, non era più un ex studente di college e chissà che vita aveva condotto in questi anni.

C'erano due armadi nella stanza. Li aprii entrambi, percependo l'odore di chiuso.

Dal primo presi una fila di giacche e pantaloni e li depositai sul letto. Erano tutti infilati in buste di plastica, e rammentai che a un anno dalla scomparsa di Mack, mamma li aveva fatti lavare in lavanderia prima di riporli. Ricordo che all'epoca papà aveva detto: «Liv, lascia perdere. Se Mack dovesse tornare, lo porterò a fare spese. Che sia qualcun altro a fare buon uso di quella roba».

Un suggerimento che allora era stato respinto.

Non c'era niente da scoprire in quegli indumenti, ma non volevo limitarmi a cacciarli nei sacchi per i rifiuti. Sapevo che sarebbe stato più facile portarli a un centro di raccolta, ma mi dispiaceva pensare che si sarebbero sgualciti. Poi mi vennero in mente un paio di grosse valigie che avevamo usato in occasione dell'ultimo viaggio di famiglia, e che si trovavano nel ripostiglio dietro la cucina.

Le trovai e le portai nella camera di Mack, dove le misi sul letto. Aprii la prima, e spinta dall'abitudine infilai le mani nelle tasche laterali per assicurarmi che non vi fosse rimasto qualcosa. Non c'era niente. Riempii le valigie con i vestiti ordinatamente ripiegati, indugiando appena sullo smoking che Mack aveva indossato per la foto di famiglia scattata quell'ultimo Natale.

La seconda valigia era più piccola. Ancora una volta controllai le tasche, e questa volta sentii sotto le dita qualcosa che mi sembrò essere una macchina fotografica. Quando però la tirai fuori mi sorprese vedere che si trattava di un registratore. Non ricordavo che Mack ne avesse mai usato uno. C'era inserita una cassetta e pigiai il pulsante PLAY.

«Che ne pensa, signora Klein? Sembro Laurence Olivier o Tom Hanks?

La sto registrando, quindi sia gentile.»

Sentii una risata femminile. «Non assomiglia a nessuno dei due, ma è gradevole lo stesso, Mack.»

Ero così scioccata che premetti lo stop mentre le lacrime mi riempivano gli occhi. Mack. Era come se fosse di nuovo lì nella stanza a prendermi in giro, la voce vivace e piena di animazione.

Le annuali telefonate per la Festa della Mamma e il crescente risentimento che avevano suscitato in me mi avevano fatto dimenticare come sapesse essere divertente e fantasioso.

Ripresi la registrazione. «Okay, ecco che vado, signora Klein», stava dicendo lui. «Ha detto di scegliere un brano di Shakespeare? Che ne dice di questo?» Poi si schiarì la voce e cominciò: 'Quando, in disgrazia presso la fortuna e agli occhi degli uomini...'»

Il suo tono era cambiato bruscamente, si era fatto tetro e cupo.

«'...in solitudine piango la mia condizione di reietto, e tormento il cielo sordo con il mio inutile pianto...'»

Non c'era altro. Feci tornare indietro il nastro e lo ascoltai di nuovo. Cosa significava? Era una selezione casuale o era stata scelta deliberatamente perché si attagliava allo stato mentale di Mack? Quando era stata registrata? Quanto tempo prima che lui scomparisse?

Il nome di Esther Klein era fra quelli delle persone con cui i poliziotti avevano parlato di Mack, ma ovviamente lei non aveva offerto alcun elemento conclusivo. Ricordavo vagamente che i miei erano rimasti sorpresi che Mack avesse preso lezioni di recitazione senza dire niente a nessuno. Io invece capivo benissimo perché non l'aveva fatto. Papà aveva sempre temuto che Mack si interessasse troppo alla materia facoltativa di recitazione.

Poi Esther Klein era stata uccisa durante una rapina nei pressi del suo appartamento di Amsterdam Avenue. Mi venne da pensare che potessero esserci altri nastri registrati da Mack durante le lezioni. Se così era, che fine avevano fatto dopo la morte di Esther?

In piedi nella stanza di Mack con in mano il registratore, mi resi conto che sarebbe stato facile scoprirlo.

Il figlio di Esther Klein, Aaron, era uno stretto collaboratore dello zio Elliott. Lo avrei chiamato.

Infilai il registratore nella tracolla e cominciai a impacchettare gli abiti di Mack. Quando finii, i cassetti del comò erano vuoti e così gli armadi. La mamma aveva permesso a papà di dare via i giacconi pesanti di Mack un

inverno particolarmente freddo, quando le associazioni di beneficenza ne avevano bisogno.

Mentre stavo per chiudere la seconda valigia esitai, quindi ne estrassi la cravatta nera che avevo legato al collo di Mack poco prima dello scatto della foto natalizia del nostro ultimo anno insieme. La tenni in mano, ricordando come gli avessi detto di chinarsi in avanti perché non riuscivo ad arrivarci.

Mentre avvolgevo la cravatta nella carta velina e la infilavo nella tracolla per portarla a Thompson Street con me, ricordai la risposta ridente di Mack: «'Benedetto sia il vincolo che ci lega'. Ora, per favore Carolyn, non stringere troppo».

26

Si chiese se suo padre avesse già ascoltato il messaggio. Poteva benissimo immaginare la sua reazione. La sua bambina era viva e non voleva vederlo! Aveva promesso di chiamarlo il giorno della Festa della Mamma! Dovevano passare solo cinquantuno settimane!

Papà deve essere fuori di sé, pensò.

A quel punto la polizia aveva senza dubbio messo sotto controllo il telefono del dottor Andrews al Greenwich Village.

Non faticava a immaginare la loro frenesia. Avrebbero detto che Leesey aveva diritto alla sua privacy e interrotto le ricerche?

Forse. Era proprio il tipo di gente che avrebbe potuto farlo.

Sarebbe stato più sicuro per lui se lo avessero fatto.

Avrebbero detto ai media della telefonata di lei?

Mi piacciono i titoli di prima pagina, si disse. E mi piace leggere di Leesey Andrews. È da martedì che sanno che è scomparsa. Il suo nome ha figurato in tutti i titoli di prima pagina degli ultimi tre giorni. Ma oggi è finita a pagina quattro. Decisamente deludente.

Era successo lo stesso con le altre tre ragazze... Nel giro di due settimane la storia era morta e sepolta.

Morta come loro.

Farò il possibile per tenere Leesey nella mente di tutti, ma per il momento, pensò, mi basta divertirmi a portare in giro il suo cellulare. Di sicuro li starà facendo impazzire. «Bella bambina, bella bambina», bisbigliò. «Dov'è che te ne vai? Di sopra? Di sotto? Nella stanza della mia signora?»

Rise. In tutti e tre i posti, pensò. Tutti e tre.

27

«Dottore, è certo che fosse la voce di sua sorella quella sulla segreteria telefonica?»

«Assolutamente certo.» Senza accorgersene, Gregg si massaggiava la fronte con il pollice e l'indice. Non soffro mai di mal di testa, pensava. Non ho bisogno di cominciare adesso. Tre ore dopo la chiamata di suo padre, era in città, nell'ufficio del procuratore distrettuale. Il messaggio lasciato da Leesey sulla segreteria telefonica a Greenwich era stato intercettato e amplificato.

Nella sala tecnica, l'agente Barrott aveva già fatto riavvolgere più volte il nastro per poterlo riascoltare insieme a Larry Ahearn.

«Sono d'accordo con Gregg», disse quest'ultimo. «Conosco Leesey da quando era bambina, e sono pronto a giurare che è proprio la sua voce. Sembra nervosa e agitata, ma ovviamente potrebbe avere avuto un crollo o...» guardò Gregg. «Oppure è stata costretta a registrare quel messaggio.»

«Vuoi dire da qualcuno che l'ha sequestrata?»

«Sì, Gregg. È esattamente quello che intendo.»

«È confermato che la chiamata è partita dal suo cellulare?» chiese il giovane, sforzandosi di tenere ferma la voce.

«Sì», rispose Ahearn. «È rimbalzata dalla torre fra Madison e la Cinquantesima. Ecco perché potrebbe essere trattenuta all'interno di quell'area. D'altro canto, se è stata lei a scegliere di scomparire, non vedo come possa uscire anche solo per fare la spesa senza temere di essere individuata. La sua fotografia è comparsa su tutti i giornali, in televisione e in Internet.

«A meno che non abbia fatto ricorso a qualche travestimento, come un burka, che la nasconderebbe per intero fatta eccezione per gli occhi», sottolineò Barrott. «Ma attirerebbe l'attenzione perfino a Manhattan.» Cominciò a riavvolgere il nastro. «I nostri ragazzi della sezione tecnica stanno lavorando sui suoni di fondo. Concentriamoci sull'ascolto di questo.»

Larry Ahearn colse un'espressione cupa sul volto di Gregg. «Non credo che ci sia bisogno di ascoltarlo di nuovo, Roy.»

«E ora cosa succede?» gli chiese Gregg. «Se decidete che Leesey se n'è andata volontariamente, smetterete di cercarla?»

«No.» Il tono di Ahearn era fermo. «Neppure per un minuto. Conoscendo Leesey come la conosco, anche se fosse scomparsa volontariamente, di sicuro è successo qualcosa di molto grave. Continueremo a lavorarci ven-

tiquattro ore su ventiquattro finché non l'avremo trovata.»

«Grazie a Dio.» C'è un'altra cosa che devo chiedere, pensò Gregg. Oh, sì. «I media? Direte che ci ha contattati?»

«Non vogliamo che venga a saperlo nessuno», rispose Larry scuotendo la testa. «È la prima cosa che ho detto a tuo padre quando gli abbiamo parlato.»

«Avete detto lo stesso a me, ma pensavo che intendeste che volevate essere certi che non fosse una chiamata fasulla, o qualcuno che si limitava a imitare la voce di mia sorella.»

«Gregg, non deve uscire di qui neppure un accenno di tutto questo», esclamò Larry Ahearn. «Per quanto la situazione sia terribile, fa bene sapere che fino a poche ore fa Leesey era viva.»

«Credo di essere d'accordo. Ma se è viva, dov'è? Che cosa le sta succedendo? Le altre ragazze scomparse dopo essere state in uno di quei locali di SoHo non sono più state ritrovate.»

«Ma nessuna di loro ha contattato la famiglia», gli ricordò l'altro.

«Dottor Andrews, c'è un'altra cosa», cominciò Barrott.

«Mi chiami Gregg, la prego.» Un accenno di sorriso gli balenò sulle labbra. «Dopo la laurea in medicina, se qualcuno chiamava a casa chiedendo del dottor Andrews, Leesey passava automaticamente la cornetta a mio padre.»

Anche Barrott sorrise. «Funziona così anche a casa mia. Se mio figlio prende ottimi voti o qualche premio, sua sorella pensa che si tratti di un errore. D'accordo, Gregg», continuò. «L'ultima volta che ha visto sua sorella è stato una settimana fa, il giorno della Festa della Mamma. È successo qualcosa di insolito in quell'occasione?»

«È questo che mi lascia assolutamente perplesso», confessò Gregg. «Mia madre è morta da solo due anni, quindi per noi quella è una giornata alquanto triste. Siamo andati in chiesa tutti e tre, poi a visitare la sua tomba, e dopo abbiamo cenato al club. Leesey aveva in progetto di tornare in città con me, ma all'ultimo minuto ha deciso di fermarsi a casa di papà e di prendere il treno l'indomani mattina.»

«Prima della morte di vostra madre, il giorno della Festa della Mamma aveva un significato simbolico per voi, oltre al consueto sentimento a cui si associa?»

«Niente affatto. Lo festeggiavamo insieme, ma non era mai qualcosa di speciale. Quando erano vivi i nonni, lo festeggiavamo con loro. Nulla di straordinario.» A Gregg non sfuggì il modo in cui i due agenti investigativi

si guardarono, né il modo in cui Larry Ahearn annuì a Barrott. «C'è qualcosa che non mi avete detto», disse. «Di che si tratta?»

«Gregg, conosci Carolyn MacKenzie?» domandò Ahearn.

Le tempie avevano cominciato a pulsargli. Gregg frugò nella memoria, poi scosse la testa. «Non credo. Chi è?»

«È un avvocato», disse Ahearn. «Ha ventisei anni. Vive in Thompson Street, nell'edificio adiacente a quello in cui abita tua sorella.»

Gregg si protese in avanti. «Conosce Leesey? Ha idea di dove potrebbe trovarsi?»

«No. Non la conosce, ma forse tu ricordi un caso di dieci anni fa, uno studente di college che uscì di casa e scomparve. Si chiamava Charles MacKenzie Jr, ma tutti lo chiamavano Mack.»

«Sì, rammento il caso. Non l'hanno mai trovato, vero?»

«No», confermò Ahearn. «Ma chiama la madre ogni anno il giorno della Festa della Mamma.»

«La Festa della Mamma!» trasalì Gregg. «È scomparso da dieci anni e si fa sentire il giorno della Festa della Mamma? Stai insinuando che Leesey abbia in mente di seguire uno schema altrettanto pazzesco?»

«Non sto insinuando nulla», cercò di calmarlo Ahearn. «Leesey aveva solo undici anni quando Mack MacKenzie è scomparso, quindi non c'è motivo di credere che lo conoscesse. Pensiamo però che sia possibile che tu o tuo padre conosceste la famiglia. A mio avviso, potreste aver frequentato gli stessi ambienti.»

«Qualunque cosa questo significhi.» Gregg sembrava perplesso. «Mack MacKenzie ha chiamato sua madre domenica scorsa?»

«Sì.» Ahearn decise di non informarlo del biglietto lasciato nel cestino delle offerte. «Non sappiamo cosa stia facendo quel ragazzo, né perché sia scomparso. Di certo pochi sanno che telefona ancora alla famiglia in quella particolare giornata. Gli ultimi sviluppi, tuttavia, ci spingono a chiederci se a un certo punto Leesey non lo abbia incontrato, magari in uno di quei locali di SoHo, e avendo deciso lei stessa di scomparire, come sembra abbia fatto lui, abbia pensato di restare in contatto con voi seguendo la stessa modalità.»

«Cosa sai di MacKenzie, Larry? Voglio dire, se è scomparso volontariamente, era nei guai?» Gregg teneva gli occhi fissi su di lui, in attesa di una risposta.

«Non siamo riusciti a sapere nulla di preciso. Gli andava tutto bene, però a un certo punto se n'è andato.»

«Lo stesso si potrebbe dire di Leesey», sbottò l'altro. «State cominciando a pensare che si sia imbattuta in quel tizio, e la prossima volta che la sentiremo sarà il giorno della Festa della Mamma dell'anno prossimo?» Passò lo sguardo da un investigatore all'altro. «Un minuto! Credete che questo Mack sia uno fuori di testa e che abbia qualcosa a che fare con la scomparsa di Leesey?»

Larry cercò al di là del tavolo gli occhi dell'ex compagno di college. Non è solo suo padre a essere invecchiato questa settimana, pensò. Gregg dimostra dieci anni di più dell'ultima volta in cui abbiamo giocato a golf insieme, il mese scorso. «Stiamo indagando su tutti e su ogni situazione che possa condurci a una pista», disse infine. «Molte si riveleranno vicoli ciechi. Ora fammi un favore e segui il mio consiglio. Vai a casa, mangia qualcosa e mettiti a letto. Cerca di trarre qualche conforto dal fatto che sappiamo che stamattina Leesey era viva. Hai un sacco di pazienti che dipendono dalle tue capacità per un nuovo inizio. Non puoi venir meno ai tuoi doveri, e succederà se non mangi e dormi in modo adeguato.»

Non è diverso dal consiglio che ho dato a papà, pensò Gregg. Andrò a casa. Cercherò di dormire un paio d'ore e mangerò qualcosa. Ma stanotte batterò in lungo e in largo il tragitto fra quel locale di SoHo e Thompson Street. Stamattina Leesey era viva. Questo però non significa che se è prigioniera di qualche pazzo, lo resterà ancora per molto.

Spinse indietro la sedia e si alzò. «Hai assolutamente ragione, Larry.»

Salutò e fece per andarsene, ma si girò di scatto quando il cellulare di Ahearn squillò. L'agente lo estrasse dalla tasca e se lo portò all'orecchio. «Che c'è?»

Gregg lo vide accigliarsi ancor prima che Larry esplodesse in una imprecazione. Per la seconda volta in quel giorno, pensò disperato che avessero trovato il cadavere di Leesey.

Ahearn alzò gli occhi su di lui. «Qualche minuto fa qualcuno ha chiamato il *New York Post* per dire che ieri Leesey Andrews ha lasciato al padre un messaggio dicendo che avrebbe richiamato il giorno della Festa della Mamma. Il *Post* vuole una conferma.» Al microfono sbraitò. «No comment.» E richiuse con uno scatto il telefono.

«È stata Leesey a chiamare?» chiese Gregg.

«Il cronista che ha ricevuto la telefonata non ne è sicuro. Dice di aver sentito solo un bisbiglio soffocato, e sul display non è comparso alcun numero.»

«Questo significa che la chiamata non proveniva dal telefono di mia so-

rella», asserì l'altro. «Nel suo è attivata la funzione di identificazione.»

«È proprio quello che intendevo dire. Gregg, sarò brutalmente onesto. O Leesey ha avuto una sorta di crollo psicologico e vuole pubblicità, oppure è finita nelle mani di un pazzo pericoloso.»

«Che telefona a casa solo il giorno della Festa della Mamma», intervenne quietamente Roy Barrott.

«O che ha un loft accanto al *Woodshed*, e un autista che lo segue da molto tempo e che farebbe qualunque cosa per lui», brontolò amaro Ahearn.

28

Howard Altman rifletté attentamente su cosa dire ai Kramer per persuaderli a non lasciare il lavoro. Olsen ha ragione, riconobbe. Il tipo che gli ho fatto licenziare l'anno scorso nel caseggiato della Novantottesima ci faceva risparmiare un sacco di soldi. È che proprio non me n'ero reso conto. In quello stabile Olsen non vuole intervenire con riparazioni massicce perché il palazzo accanto è in vendita e, quando sarà venduto, è sicuro che faranno una grossa offerta anche per il suo. Il vecchio custode teneva insieme le cose con la gomma da masticare e lo scotch. Il nuovo tiene un elenco di tutte le riparazioni necessarie e continua a ripetere a Olsen che non intervenire immediatamente potrebbe causargli seri guai.

Avrei dovuto tenere la bocca chiusa, si disse, ma non sono ancora riuscito a capire perché i Kramer debbano alloggiare in un appartamento con tre camere da letto... Ne usano una soltanto, dopotutto.

Spesso, quando si fermava da loro, Howard chiedeva il permesso di andare in bagno, così da avere la possibilità di dare un'occhiata alle altre stanze. Mai una volta nei quasi dieci anni che lavorava per Derek Olsen, gli orsetti posati sui letti erano stati spostati. Sapeva che i custodi non usavano quelle camere, ma pensò che avrebbe dovuto immaginare che Lil Kramer, una donna modesta, provava un certo orgoglio nel disporre di un appartamento di grandi dimensioni.

E io so bene come vanno certe cose! rifletté cupo. Quando ero piccolo e papà comprò la sua prima auto nuova, la più economica sul mercato, si sarebbe detto che avesse vinto alla lotteria. Abbiamo dovuto mostrarla a tutti i parenti solo perché lui sperava che avrebbero sbavato di invidia.

Comunque sia, non posso permettere che i Kramer vadano in pensione. Forse Olsen non se la prenderebbe troppo se trovassi in fretta dei sostituti in gamba ma, d'altro canto, non mi stupirei affatto se mi licenziasse e desse

il mio posto a quello psicopatico del nipote. Nel giro di un mese probabilmente mi supplicherebbe in ginocchio di tornare, ma è un rischio che non posso correre. Dunque, quale approccio devo scegliere con i Kramer?

Considerò le possibili alternative per tutto il fine settimana, poi, soddisfatto del piano messo a punto, alle dieci meno un quarto di lunedì mattina entrò nell'edificio della West End Avenue dove i Kramer abitavano.

Aveva deciso che implorarli, offrire un aumento e rassicurarli sul fatto che l'appartamento sarebbe sempre stato a loro disposizione era la mossa sbagliata. Se Gus Kramer capisce che dimettendosi mi farà licenziare, lo farà anche se non ha nessuna intenzione di andarsene.

Quando aprì la porta dell'atrio lo trovò intento a lucidare le cassette della posta già lucidissime.

L'uomo alzò gli occhi. «Immagino che non lo farò ancora per molto», brontolò. «Spero che il prossimo custode sia bravo almeno la metà di quanto sono stato io per quasi vent'anni.»

«Lil è in giro?» bisbigliò Howard. «Ho bisogno di parlare con entrambi. Sono preoccupato per voi due.»

L'improvvisa espressione di paura che balenò sul viso dell'altro gli fece capire di essere nella direzione giusta.

«È in casa a fare la cernita della roba», disse Gus. Senza preoccuparsi di passare l'ultima mano di lucido, si girò e attraversò l'atrio diretto all'appartamento. Aprì ed entrò, lasciando che fosse Howard ad afferrare la porta un istante prima che gli sbattesse in faccia. «Vado a chiamarla», disse brusco.

Era evidente, si disse Howard, che voleva avere la possibilità di parlare da solo con la moglie, e possibilmente metterla sull'avviso. È in una delle due stanze in fondo al corridoio, pensò. Dev'essere lì che si occupa della cernita degli oggetti. Finalmente ha trovato come utilizzare tutto quello spazio.

Passarono quasi cinque minuti prima che i Kramer lo raggiungessero in soggiorno. Lil era visibilmente agitata. Si mordeva le labbra in modo quasi compulsivo, e quando Howard le tese la mano, lei si passò la sua sulla gonna prima di rispondere con riluttanza alla stretta.

Come lui aveva previsto, il palmo era umido.

Mira dritto al mento, si disse Howard. Falli vacillare. «Sarò franco», esordì. «Non ero qui all'epoca della scomparsa di quel ragazzo, MacKenzie, ma c'ero l'altro giorno quando è arrivata sua sorella. Lil, lei era nervosa come lo è adesso. È chiaro che aveva paura di parlarle. E questo mi dice

che sa qualcosa o sul perché o sul come il ragazzo è sparito, oppure che forse è in qualche modo coinvolta.»

Vide Lil Kramer guardare con aria terrorizzata il marito, e gli zigomi di questi assumere una brutta tonalità purpurea. Ho azzeccato, si disse allora. Sono spaventati a morte. Rincuorato, aggiunse: «La sorella non ha ancora finito con voi. La prossima volta porterà con sé un investigatore privato o la polizia. Se pensate di farla franca precipitandovi in Pennsylvania, siete pazzi. Non trovandovi al suo ritorno, farà domande. Scoprirà che avete dato le dimissioni da un giorno all'altro. Lil, in tutti questi anni a quante persone ha detto che avrebbe lasciato New York solo quando avesse compiuto i novanta?»

Ora Lil Kramer lottava contro le lacrime.

Howard ammorbidì il tono. «Lil, Gus, pensateci. Se ve ne andate adesso, Carolyn MacKenzie e la polizia avranno la certezza che avete qualcosa da nascondere. Non so di cosa si tratti, ma siete miei amici e voglio aiutarvi. Lasciate che dica al signor Olsen che ci avete ripensato e che rimanete. La prossima volta che Carolyn MacKenzie si farà sentire, informatemi, e farò in modo di essere presente. Le dirò senza mezzi termini che la società non gradisce che i suoi dipendenti vengano infastiditi. Inoltre, le ricorderò che ci sono pene severe per le molestie.»

Vide sollievo sui loro volti e seppe di averli convinti. E non sono stato neppure costretto a dargli un aumento o a promettere di lasciargli l'appartamento, pensò esultante.

Ma mentre accettava la balbettante gratitudine di Lil e i succinti ringraziamenti di Gus, moriva dalla voglia di scoprire di cosa avessero paura e cosa sapessero della ragione per cui dieci anni prima Mack MacKenzie era scomparso.

29

Domenica mattina andai all'ultima messa alla St. Francis de Sales. Arrivai presto e, infilatami nell'ultimo banco, scrutai attenta i volti dei fedeli in arrivo. Inutile dire che non vidi nessuno che assomigliasse anche solo vagamente a Mack. Lo zio Dev pronuncia sempre omelie ponderate, spesso venate di umorismo irlandese, ma quel giorno non ne recepii neppure una parola.

A messa finita, feci un salto in sacrestia per una tazza di caffè. Mentre mi invitava nel suo ufficio, Devon mi informò che doveva incontrare degli

amici a Westchester per una partita di golf, ma che potevano aspettare. Riempì di caffè due spessi boccali bianchi e me ne passò uno mentre sedevamo.

Non gli avevo ancora detto di essere andata dai Kramer, e quando lo feci mi sorprese scoprire che li ricordava con chiarezza.

«Quando accertammo che Mack era davvero scomparso, accompagnai tuo padre in quel caseggiato del West End», spiegò. «Ricordo che la moglie era molto turbata al pensiero che a Mack potesse essere successo qualcosa.»

«Ricordi qualcosa della reazione del marito?»

Quando lo zio Dev si fa pensoso la sua somiglianza con mio padre diventa quasi sorprendente. A volte ne traggo conforto, altre volte mi fa male. Quel giorno, non so per quale motivo, ne soffrii.

«Sai, Carolyn», disse lui, «quel Kramer è un tipo strano. Credo che fosse più turbato dalla possibilità di diventare oggetto dell'attenzione dei media che preoccupato per Mack.»

Dieci anni dopo era stata esattamente quella la mia sensazione, ma sapendo che Devon aveva un impegno non gliene parlai. Invece, estrassi dalla borsa il registratore che avevo trovato nella valigia di Mack e feci andare il nastro. Vidi il suo sorriso farsi triste al suono della voce del nipote, poi la sua espressione perplessa quando Mack cominciò a recitare: «'Quando, in disgrazia presso la fortuna e agli occhi degli uomini, in solitudine piango la mia condizione di reietto, e tormento il cielo sordo al mio inutile pianto...'»

Quando spensi il registratore, lo zio disse con voce sommessa: «Sono contento che tua madre non ci fosse quando lo hai trovato, Carolyn. Non credo che dovresti farle sentire questo nastro».

«Non ho nessuna intenzione di farlo. Ma, Devon, sto cercando di capirne il significato, se ne ha uno. Mack ti aveva mai detto che prendeva lezioni private di recitazione alla Columbia?»

«Rammento di averglielo sentito accennare. Sai, quando aveva tredici anni e la sua voce cominciava a cambiare, per un certo periodo la ebbe davvero acuta e a scuola i compagni lo prendevano spietatamente in giro.»

«Non ricordo di averlo mai sentito parlare con voce acuta», protestai, poi però mi fermai a pensare. Quando Mack aveva tredici anni, io ne avevo solo otto.

«Ovviamente, in seguito, la voce si fece più profonda, ma Mack era più sensibile di quanto la maggior parte della gente credesse. Non mostrava i

suoi sentimenti quando soffriva, ma anni più tardi mi confessò di essere stato terribilmente infelice in quel periodo.» Zio Dev batté un dito sul bordo del boccale, perso nei ricordi. «Forse un residuo di quel dolore lo ha spinto a prendere lezioni. D'altro canto, voleva diventare un avvocato, e uno in gamba. Una volta mi disse che un buon penalista deve anche essere un buon attore. Questo potrebbe spiegare sia le lezioni, sia il brano che ha inciso su quel nastro.»

Com'era prevedibile, non arrivammo a nessuna conclusione. Impossibile sapere se Mack avesse scelto quel passaggio a causa del suo stato d'animo, o avesse semplicemente recitato un testo preparato. Né potevamo sapere perché avesse smesso di registrare oppure cancellato il resto della sessione con l'insegnante.

Alle dodici e mezzo, zio Devon mi abbracciò e uscì per la sua partita.

Io tornai a Sutton Place, lieta di essere lì perché non mi sentivo più a casa nel mio appartamento del West Village. La consapevolezza di vivere accanto a Leesey Andrews mi turbava molto. Se non fosse stato per quello, mi dissi, di certo il detective Barrott non avrebbe cercato di collegare Mack a quella nuova scomparsa.

Volevo parlare con Aaron Klein, il figlio dell'insegnante di Mack. Contattarlo sarebbe stato facile. Aaron lavorava alla Wallace and Madison da quasi vent'anni, ed era il successore designato dello zio Elliott. Rammentai che un anno dopo la scomparsa di Mack, la madre era rimasta uccisa nel corso di una rapina e che i miei erano andati con lo zio Elliott a trovarlo il giorno dello *Shiva*.

Il problema era che non volevo che Elliott venisse a sapere del nostro incontro. Per quanto lo riguardava, credeva che la mamma e io avessimo deciso di accettare la richiesta di Mack, richiesta che, in poche parole, era «lasciatemi in pace». Se avesse saputo che mi ero messa in contatto con Aaron Klein a causa di mio fratello, si sarebbe certamente sentito in dovere di parlarne con la mamma.

Questo significava che avrei dovuto incontrare Klein fuori dall'ufficio, e chiedergli di mantenere il silenzio sulla nostra conversazione, sperando poi che non corresse invece a riferirla al suo capo.

Tornai nello studio di papà, accesi la luce e cominciai a riesaminare il fascicolo di Mack. Sapevo che Lucas Reeves, l'investigatore privato, aveva parlato con l'insegnante di recitazione, così come con gli altri membri della sua facoltà alla Columbia. Avevo letto quelle interviste l'altro giorno senza trovarvi nulla di utile, ma ora quello che cercavo nello specifico erano e-

ventuali commenti riguardo a Esther Klein.

C'era molto poco. «La signora Klein ha espresso il suo rincrescimento e lo choc per la scomparsa di Mack. Non era al corrente di problemi specifici del ragazzo.»

Una dichiarazione innocua, pensai, ricordando la definizione che il dizionario dà di questa parola: «Incapace, privo della possibilità di arrecare danno».

Le poche parole che lei e Mack si erano scambiati sul nastro suggerivano un rapporto cordiale. Esther Klein era stata deliberatamente evasiva quando aveva parlato con Reeves? E se così era, perché?

Fu quella la domanda che mi fece rigirare inquieta nel letto quella notte. Il lunedì mattina sembrava infinitamente lontano. Pensando che Aaron Klein fosse uno di quei dirigenti che arrivano in ufficio presto, alle nove e venti telefonai alla Wallace and Madison per chiedere di lui.

La sua segretaria fece la solita domanda: «Chiama in riferimento a?...» e parve stizzita quando spiegai che era una chiamata personale. Quando però dette ad Aaron Klein il mio nome, lui prese immediatamente la telefonata.

Cercando di essere il più concisa possibile, gli spiegai che non volevo turbare ulteriormente Elliott né mia madre continuando le ricerche di mio fratello, ma che mi ero imbattuta in un nastro su cui erano registrate le voci di Mack e della signora Klein. Era possibile incontrarci fuori dell'ufficio? Volevo farglielo ascoltare.

La sua risposta fu calorosa e comprensiva. «Elliott mi ha detto che suo fratello ha telefonato la scorsa settimana il giorno della Festa della Mamma e ha lasciato un biglietto in cui diceva che non dovete cercarlo.»

«Esatto», assentii. «Ecco perché voglio che la cosa resti fra noi. Ma il nastro che ho trovato mi fa pensare che Mack avesse dei problemi. Non so quanto sua madre possa averle parlato di lui.»

«Gli era molto affezionata», rispose Aaron senza esitare. «Capisco bene perché non voglia coinvolgere Elliott e sua madre. La scomparsa di suo fratello mi ha molto addolorato. Senta, oggi esco presto. I miei ragazzi stasera hanno la recita scolastica e non intendo farmi intrappolare nel traffico e arrivare tardi. In solaio ho tutte le registrazioni che mia madre faceva con i suoi studenti privati. Sono certo che ci sono anche quelle fatte con suo fratello. Che ne dice di fare un salto da me oggi pomeriggio verso le cinque? Gliele darò.»

Ovviamente mi affrettai ad acconsentire. Scesi in garage e dissi all'inserviente che avrei preso l'auto di mia madre. Sapevo che sarebbe stato do-

loroso risentire la voce di Mack ma, quanto meno, se avessi raggiunto la ragionevole certezza che il nastro trovato nella valigia era solo uno di tanti analoghi, avrei smesso di temere che la sua scomparsa fosse stata dovuta a qualche grave problema di cui non poteva metterci a parte.

Soddisfatta dei progressi fatti, preparai del caffè e accesi la televisione per sintonizzarmi sul notiziario del mattino. Fu con il fiato sospeso che ascoltai l'ultimo servizio su Leesey Andrews. Qualcuno aveva confidato a un reporter del *Post* che il sabato la ragazza aveva telefonato al padre promettendo di richiamare il giorno della Festa della Mamma.

IL GIORNO DELLA FESTA DELLA MAMMA!

Il cellulare stava squillando. L'istinto mi diceva che era il detective Barrott. Non risposi, e un momento dopo, quando controllai il messaggio, sentii effettivamente la sua voce.

«Signorina MacKenzie, vorrei vederla al più presto. Il mio numero è...»

Riattaccai con il cuore in gola. Avevo il suo numero, ma nessuna intenzione di richiamarlo se non dopo aver visto Aaron Klein.

Alle cinque di quel pomeriggio, quando arrivai a casa di Klein a Darien, mi ritrovai nel bel mezzo di un problema. Quando suonai il campanello, la porta venne aperta da una donna attraente vicina alla quarantina che si presentò come la moglie di Aaron, Jenny. La sua espressione tesa mi disse che era successo qualcosa.

Mi condusse in salotto, dove Aaron Klein era in ginocchio sul tappeto, circondato da scatoloni rovesciati. Le cassette erano state divise in pile. Dovevano essercene almeno trecento.

Aaron era pallidissimo, e quando mi vide si alzò lentamente. Guardò la moglie. «Jenny, non ci sono assolutamente. Neppure una.»

«Ma non ha senso», protestò la donna. «Perché mai?...»

Lui la interruppe per guardarmi, l'espressione ostile. «Non ho mai creduto che mia madre fosse rimasta vittima di una rapina casuale», disse con voce secca. «All'epoca, sembrava che dall'appartamento non fosse stato rubato nulla, ma non è vero. Non c'è una sola cassetta con la registrazione delle lezioni di suo fratello qui, e sono certo che ce n'erano almeno una ventina, come sono certo che c'erano dopo la sua scomparsa. E lui era l'unica persona a cui potessero interessare.»

«Non capisco», mormorai lasciandomi cadere sulla sedia più vicina.

«Ora sono convinto che mia madre sia stata uccisa perché qualcuno doveva prelevare qualcosa da casa sua. L'assassino le aveva preso le chiavi di

casa. A quel tempo, non mi accorsi di alcun oggetto mancante, invece qualcosa era stato preso... lo scatolone che conteneva tutte le registrazioni che aveva fatto con suo fratello.»

«Ma sua madre è stata aggredita quasi un anno dopo la scomparsa di Mack», obiettai. «Perché mai lui avrebbe dovuto volere quei nastri? A cosa potevano servirgli?» Poi, irritata dalle sue allusioni esclamai: «Cosa sta insinuando?»

«Io non insinuo nulla», sbottò Aaron Klein. «Le sto dicendo che comincio a credere che suo fratello potrebbe essere responsabile della morte di mia madre! Forse c'era qualcosa di incriminante in quelle registrazioni.» Indicò la finestra. «C'è una ragazza di Greenwich che è scomparsa una settimana fa. Non la conosco, ma se il notiziario che ho sentito in auto è attendibile, ha telefonato al padre promettendo di richiamarlo alla prossima Festa della Mamma. Non è lo stesso giorno scelto da suo fratello? Non mi sorprende che l'abbia ammonita a non cercarlo.»

Mi alzai. «Mio fratello non è un assassino. Non è un serial killer. La verità verrà fuori prima o poi. Mack non è responsabile di quello che è accaduto a sua madre e a Leesey Andrews.»

Uscii e mi diressi verso casa. Ero in stato di choc e probabilmente guidai in modo meccanico, perché il ricordo successivo più chiaro che ho è di avere accostato davanti alla casa di Sutton Place... e di aver visto il detective Barrott che mi aspettava nell'atrio.

30

«Oh, avanti, Poppa. Non sei davvero arrabbiato con me. Sai che ti voglio bene.»

Il tono di Steve Hockney, seduto di fronte all'anziano zio, Derek Olsen, era di adulazione. Era andato a prenderlo a casa, e in taxi lo aveva portato a cena allo *Shun Lee West*, sulla Sessantacinquesima Strada. «Questo è il miglior ristorante cinese di New York. Festeggeremo il tuo compleanno con qualche settimana di ritardo. Magari lo festeggeremo tutto l'anno.»

Steve sapeva di stare ottenendo la reazione che desiderava. La collera andava scomparendo dagli occhi dello zio mentre un sorriso riluttante gli si formava sulle labbra. Devo stare più attento, si ammonì. Dimenticare il suo compleanno è stata la cosa più stupida che abbia fatto da molto, molto tempo.

«Sei fortunato se non ti butto fuori dal tuo appartamento e ti costringo a

guadagnarti da vivere, tanto per cambiare», borbottò Olsen, ma senza rancore. Non mancava mai di sorprendersi per le emozioni che provava quando era in compagnia dell'affascinante figliolo della sorella morta. È perché assomiglia così tanto a Irma, pensò; gli stessi capelli scuri e i grandi occhi castani, lo stesso meraviglioso sorriso. Carne della mia carne, si disse, mentre assaggiava uno dei ravioli fumanti che Steve aveva ordinato per lui. Era delizioso. «Buono», commentò. «Non fai che portarmi in posti carini. Mi sa che ti passo troppi soldi.»

«Non sei tu, Poppa. Ho fatto qualche buona serata in centro. Vedrai, la grande occasione è dietro l'angolo. So che sarai fiero di me. Pensaci. La mia band e io saremo i prossimi Rolling Stones.»

«Te lo sento ripetere da quando avevi vent'anni. Quanti ne hai ora? Quarantadue?»

Hockney sorrise. «Trentasei, lo sai.»

Olsen scoppiò a ridere. «Lo so, sì. Ma ascoltami, sono ancora dell'avviso che dovresti occuparti della gestione dei miei appartamenti. Howie a volte mi dà sui nervi. Irrita la gente. Oggi lo avrei licenziato volentieri. Per fortuna i Kramer hanno cambiato idea sulla possibilità di andare in pensione.»

«I Kramer? Quelli non lasceranno mai New York! È stata la figlia a costringerli a comprare quel posto in Pennsylvania, e sai perché? Non vuole che i suoi genitori lavorino come custodi. Rovina la sua immagine tra la gente boriosa che frequenta.»

«Be', Howie li ha convinti a restare, ma ripeto che dovresti cominciare a interessarti un po' di più al lavoro.»

Oh, santo cielo! pensò Steve, ma si affrettò a soffocare quel moto di irritazione. Fai attenzione, si ammonì di nuovo, fai molta attenzione. Sono il suo unico parente in vita, ma capriccioso com'è potrebbe lasciare tutto in beneficenza, o magari dare una bella fetta dei suoi soldi a Howie. Questa settimana è arrabbiato con lui. La prossima mi dirà che nessuno è più bravo di Howie, e che lo considera come un figlio.

Ingoiò il boccone, poi disse: «Be', Poppa, in effetti stavo pensando che dovrei esserti di maggiore aiuto. Con tutto quello che fai per me! Forse la prossima volta che fai il giro degli appartamenti, dovrei venire con te e Howie. Mi piacerebbe».

«Dici sul serio?» Il tono di Olsen era brusco, gli occhi fissi sul viso del nipote. Poi, come soddisfatto di quello che vedeva, dichiarò: «Dici sul serio, sì, te lo leggo in faccia».

«Ma certo. Perché mai ti chiamerei 'Poppa'? Mi fai da padre da quando

avevo due anni, dopotutto.»

«Avevo ammonito tua madre a non sposare quell'uomo. Era un buono a nulla, un disonesto, troppo indulgente con se stesso. Quando tu eri adolescente, temevo che saresti finito come lui. Grazie a Dio poi ti sei dato una regolata. Con un po' di aiuto da parte mia.»

Steve Hockney sorrise con aria di apprezzamento, poi dalla tasca estrasse una scatolina che posò sul tavolo e fece scivolare verso lo zio. «Buon compleanno, Poppa.»

Ignorando l'ultimo raviolo, Olsen sciolse rapidamente il nastro, strappò la carta e aprì la scatoletta. Conteneva una Montblanc con le sue iniziali incise sulla molla d'oro. Un sorriso compiaciuto gli illuminò il viso. «Come facevi a sapere che avevo perso la mia penna migliore?» chiese.

«L'ultima volta che ti ho visto, usavi una biro qualunque. Non è stato difficile capirlo.»

Arrivò il cameriere con un vassoio. Per il resto della cena, Steve spostò la conversazione sulla madre defunta, e su come lei avesse sempre sostenuto che il fratello era l'uomo più in gamba, simpatico e gentile che avesse mai conosciuto. «Quando era malata, mi disse che aveva sempre desiderato di vedermi diventare come te.»

Fu ricompensato da un luccichio sospetto negli occhi dell'anziano parente.

Dopo cena fermò un taxi e accompagnò lo zio a casa, insistendo per seguirlo fino all'interno dell'appartamento. «Chiudi la porta a doppia mandata», lo ammonì con un ultimo abbraccio affettuoso. Non appena gli scatti gli confermarono che Olsen aveva seguito le sue istruzioni, si precipitò di sotto e a passi rapidi si affrettò verso il suo appartamento, a dieci isolati di distanza.

Una volta lì, si liberò di giacca e cravatta sostituendoli con una felpa e pantaloni di tela grezza. È ora di dare un'occhiatina a SoHo, si disse. Dio, pensavo che avrei dato fuori di matto a forza di stare seduto a parlare con il vecchio.

Il suo appartamento al piano terra aveva un ingresso privato. Quando uscì si guardò intorno e, come faceva spesso, ripensò all'inquilina precedente, l'insegnante di recitazione che era stata uccisa per strada a solo un isolato da lì.

Il posto in cui stavo all'epoca era un tugurio, rammentò. Ma dopo la morte dell'insegnante, Poppa è stato ben felice di darmi quest'appartamento. L'ho convinto che la gente è superstiziosa, e lui ha concordato sul fatto

che sarebbe stato meglio non affittarlo quando i giornali parlavano ancora della tragedia. Da allora sono passati nove anni, e chi ricorda più nulla?

Non lo lascerò mai, promise a se stesso. Serve esattamente ai miei scopi, e non ci sono maledette telecamere di sicurezza a seguire i miei movimenti.

31

Il detective Barrott aveva una sola buona ragione per venire da me. Voleva il biglietto che Mack aveva lasciato in chiesa. Io lo avevo riposto nel fascicolo intestato a mio fratello, nello studio di mio padre. Quindi lo invitai a salire con me.

Mi comportai in modo deliberatamente scortese, lasciandolo in piedi nell'ingresso mentre andavo a prendere il biglietto. Era ancora chiuso nella bustina di plastica. Lo presi per studiarlo ancora una volta. Le nove parole a lettere maiuscole «ZIO DEVON, DI' A CAROLYN CHE NON DEVE CERCARMI».

Come potevo essere certa che fosse stato proprio Mack a scriverle?

Il foglio sembrava ritagliato da uno più grande e i bordi erano irregolari. Quando lo avevo fatto vedere a Barrott, il lunedì precedente, lui non aveva mostrato alcun interesse. Aveva detto che probabilmente era stato maneggiato da almeno uno dei dipendenti della chiesa, nonché da mio zio, da mia madre e da me stessa. Non ricordo se gli avevo riferito di averlo mostrato anche a Elliott. C'era qualche possibilità che sopra ci fossero ancora le impronte di Mack?

Lo rimisi nella plastica e lo portai a Barrott. Stava parlando al telefono, ma quando mi vide interruppe la comunicazione. Avevo sperato che si sarebbe limitato a prendere il biglietto e ad andarsene, invece disse: «Signorina MacKenzie, ho bisogno di parlarle».

Fammi stare calma, pregai, mentre lo precedevo in soggiorno. Mi sentivo le ginocchia improvvisamente deboli, e sedetti nella grande poltrona che era stata la preferita di papà. Guardai il suo ritratto commissionato dalla mamma, ancora appeso sopra il camino. La poltrona era collocata di fronte al focolare, e a papà piaceva dire scherzando che quando sedeva lì non faceva nient'altro che ammirarsi. «Mio Dio, Liv, dai un'occhiata a quel fantastico demonio», diceva. «Quanto hai dovuto pagare il pittore perché mi dipingesse così bello?»

Sedermi sulla poltrona di papà mi dette coraggio. Il detective Barrott

prese posto sul divano e mi guardò; non c'era traccia di calore nella sua espressione.

«Signorina MacKenzie, sono stato appena informato che Aaron Klein ha chiamato il nostro ufficio dicendosi convinto che è stato suo fratello a uccidere la madre nove anni fa. Ha detto di avere sempre avuto la sensazione che l'assassino volesse prendere qualcosa dall'appartamento della signora. Ora è persuaso che si trattasse delle cassette su cui è registrata la voce di suo fratello. Dice che lei gli aveva promesso di fargliene ascoltare una che aveva trovato. Ce l'ha con sé?»

Fu come ricevere una secchiata d'acqua fredda in piena faccia. Sapevo che effetto gli avrebbe fatto quel nastro. Lui e tutti nell'ufficio del procuratore distrettuale avrebbero deciso che Mack era in grossi guai e si era confidato con Esther Klein. Afferrai i braccioli della poltrona. «Mio padre era un avvocato e lo sono anch'io», dissi. «Prima di pronunciare un'altra parola o darle qualcosa, ho intenzione di consultare un legale.»

«Signorina MacKenzie, voglio dirle una cosa», riprese l'agente investigativo. «Sabato mattina, Leesey Andrews era ancora viva. Al momento non c'è nulla di più importante che trovarla, ammesso che non sia già troppo tardi. Deve aver sentito dai notiziari che la ragazza ha telefonato a suo padre due giorni fa per dirgli che avrebbe richiamato il giorno della Festa della Mamma. Concorderà certamente sul fatto che non può essere solo una coincidenza se sta seguendo, o è costretta a seguire, il modus operandi di suo fratello.»

«Non è un segreto che Mack telefoni il giorno della Festa della Mamma», obiettai. «Tanta altra gente ne è al corrente. Un anno dopo la sua scomparsa, un giornalista scrisse un articolo su di lui menzionando questo particolare. C'è tutto su Internet, per chiunque sia interessato a saperne di più.»

«Ma su Internet non si dice che dopo l'omicidio dell'insegnante di recitazione tutti i nastri con la voce di suo fratello furono prelevati dall'appartamento della donna», insistette lui. Il suo sguardo era severo. «Signorina MacKenzie, se nel nastro che si rifiuta di consegnarmi c'è qualcosa che potrebbe aiutarci a trovare suo fratello, sarebbe corretto da parte sua consegnarmelo subito.»

«Non glielo darò», dissi secca. «Ma le giuro che non c'è niente che possa far capire dove si trova Mack. La registrazione dura meno di un minuto e rivolge poche parole all'insegnante, poi recita un brano di Shakespeare. Non c'è altro.»

Penso che mi credette, perché annuì. «Se dovesse sentirlo», affermò, «o capitasse qualcosa che possa aiutarci a trovarlo, spero che terrà a mente che la vita di Leesey Andrews è molto più importante che cercare di proteggere suo fratello.»

Quando Barrott uscì, feci la sola cosa che sapevo di dover fare immediatamente. Chiamare il capo di Aaron Klein, Elliott Wallace, il miglior amico di mio padre, mio zio surrogato, il corteggiatore di mia madre, e dirgli che, violando l'accordo di rispettare i desideri di Mack, avevo fatto sì che mio fratello ora fosse sospettato sia di un omicidio sia di un sequestro.

32

Nick DeMarco aveva passato un fine settimana poco gradevole. Non voleva ammettere con se stesso quanto lo avesse turbato rivedere Carolyn. «Pizza e pasta», era stato il nome in codice che si era dato quando aveva l'abitudine di andare a cena dai MacKenzie, a Sutton Place.

Non sapevo niente di regole sociali, rammentò ora. Spiavo continuamente gli altri per vedere quale forchetta usavano, e come spiegavano il tovagliolo sulle ginocchia.

Papà se lo infilava nel colletto della maglietta. Neppure le battute del signor MacKenzie sulla sua estrazione proletaria bastavano a rilassarmi. Pensavo che fosse solo una persona gentile che cercava di aiutare un goffo idiota come me a sentirsi a proprio agio.

E la cotta per Barbara? Quando ci ripenso capisco che era un altro dei motivi per cui ero geloso di Mack.

Ma non si trattava affatto di lei.

Si trattava di Carolyn.

Mi sentivo sempre a mio agio con lei. Era divertente e in gamba. E l'altra sera è stato bello.

La famiglia di Mack era quella che avevo sempre desiderato. Volevo bene ai miei, ma avrei voluto che papà non portasse le bretelle. Avrei voluto che la mamma non accogliesse con un abbraccio tutti i clienti regolari. Com'è che si dice? Qualcosa del tipo: «I nostri figli cominciano amandoci; crescendo ci giudicano; a volte ci perdonano».

Dovrebbe essere il contrario. «I genitori cominciano amandoci; a mano a mano che cresciamo ci giudicano; a volte ci perdonano.» Ma non spesso.

Non mi è mai piaciuto che papà avesse un locale che dava sulla strada. Non mi rendevo conto del male che gli facevo quando gli ho affidato il

mio nuovo ristorante. Era così infelice, e alla mamma mancava la cucina. Il loro figliolo snob non poteva permettere loro di essere quello che erano.

Nick DeMarco, l'uomo di successo, eletto scapolo d'oro del mese, il ragazzo a cui le donne davano la caccia, rifletté con amarezza. Nick DeMarco, che amava vivere pericolosamente. E ora, forse, Nick DeMarco, lo sciocco che ha corso un rischio di troppo.

Leesey Andrews.

Qualcuno mi ha sentito mentre le proponevo di farla entrare nel mondo dello spettacolo? La telecamera non ci stava riprendendo mentre le davo il biglietto con il mio indirizzo, ma se qualcuno mi avesse visto passarglielo?

33

Martedì mattina, il capitano Larry Ahearn e il detective Bob Gaylor, entrambi abbastanza in forma nonostante le poche ore di sonno, erano di nuovo nell'ufficio del procuratore distrettuale, a rivedere le registrazioni effettuate dalle telecamere dei tre night club in cui le giovani donne scomparse erano state viste l'ultima volta.

I casi di Emily Valley, Rosemarie Cummings e Virginia Trent erano stati riaperti.

Le foto sgranate di Emily, vecchie ormai di dieci anni, erano state ritoccate e ravvivate grazie alle recenti tecnologie.

Tra la folla di studenti che erano entrati nel club *The Scene* era possibile identificare con chiarezza Mack MacKenzie e Nick DeMarco.

«Quando cominciammo a cercare Emily Valley, tutti i ragazzi della Columbia che avevano pagato con carta di credito e che avevamo contattato si fecero avanti in massa», rifletté Ahearn ad alta voce. «E più o meno un mese dopo, fu MacKenzie a scomparire. Ripensandoci ora, forse avremmo dovuto associare la sua scomparsa al caso Valley.»

«Lui non compare in nessuna delle cassette dei club frequentati dalle altre ragazze scomparse. Ovviamente, la Cummings è svanita tre anni dopo, e la Trent quattro. In tutto quel tempo, avrebbe potuto cambiare radicalmente aspetto. Dopotutto seguiva recitazione sia alla scuola preparatoria sia al college», sottolineò Gaylor.

«Avrei giurato che era DeMarco il nostro uomo, ma le cassette scomparse dall'appartamento dell'insegnante di recitazione e il riferimento alla Festa della Mamma ci riportano a Mack MacKenzie», borbottò Ahearn frustrato. «Come ha fatto a restare nascosto per dieci anni? Come si mantie-

ne? Non può spostarsi fra Brooklyn e Manhattan con il telefono di lei senza correre il rischio che qualcuno lo noti. Tutti i poliziotti di New York hanno un ingrandimento della sua foto. E dove ha tenuto Leesey dal momento in cui lei è scomparsa fino alla telefonata di sabato? E se è ancora viva, dove la tiene ora?»

«E cosa le sta facendo?» aggiunse pieno di amarezza Barrott.

Nessuno dei due lo aveva sentito entrare e sussultarono nell'udire la sua voce.

«Dovresti essere a casa a dormire», disse Ahearn.

Barrott scosse la testa. «Ho dormito. Quanto mi serviva, in ogni caso. Sentite, ho fatto solo un salto. Hanno finito di ritoccare le due foto scattate a Leesey dalla sua coinquilina, compresa quella che abbiamo usato per il volantino. Le ha fatte subito dopo aver fotografato Angelina Jolie, Brad Pitt e i loro figli. Ora è possibile distinguere le facce della gente sullo sfondo.»

«E cosa hai trovato?» volle sapere Ahearn.

«Guardate questa foto. Riconoscete il tizio sulla sinistra?»

«È DeMarco!» esclamò Ahearn, e ripeté come incapace di crederci. «DeMarco!»

«Esatto», annuì Barrott. «DeMarco non ci ha mai detto di essere stato al Greenwich Village una settimana prima della scomparsa di Leesey e di essersi trovato sull'altro lato della strada quando Kate ha scattato quelle foto. Ci ha anche detto che quando non usa il SUV guida una Mercedes coupé. Nessun accenno alla Mercedes berlina guidata dal suo autista.»

Ahearn si alzò. «Credo sia arrivato il momento di metterlo sotto pressione», affermò. «Sarebbe stato facile per lui incaricare l'autista di portare Leesey fuori del loft in piena notte e nasconderla da qualche parte. I nostri ragazzi continuano a scoprire nuovi particolari sul suo conto. DeMarco ha comprato parecchi immobili, ma non dispone di una grande liquidità. Finanziariamente, cammina su ghiaccio sottile. Se perde la licenza per gli alcolici per il *Woodshed*, potrebbe finire di nuovo nel Queens a gestire un ristorantino dove servono pasta.» Guardò Bob Gaylor. «Fallo venire qui.»

«Dieci a uno che con lui ci sarà un avvocato», sostenne Barrott. «Mi ha sorpreso che la settimana scorsa si sia presentato da solo.»

34

Era previsto che la mamma rientrasse dalla Grecia mercoledì, e la mia

ansia cresceva. Dopo la frenetica telefonata di lunedì sera, Elliott era venuto a casa per cercare di calmarmi. C'era qualcosa di intensamente confortante nel modo in cui reagì a quanto gli raccontai, compreso il fatto che Aaron Klein, il suo futuro successore alla Wallace and Madison, era convinto che Mack fosse responsabile della morte di sua madre.

«È una vera sciocchezza», esclamò Elliott con enfasi. «Evidentemente Aaron si è dimenticato che all'epoca mi disse che dall'appartamento non era stato prelevato nulla. Ricordo con chiarezza le sue parole: 'Perché uccidere mia madre, rubarle le chiavi, e poi non svuotarle la casa?' Gli risposi che chi l'aveva uccisa era con tutta probabilità un tossicodipendente che si era lasciato prendere dal panico nel rendersi conto che era morta. Per molto tempo Aaron ha avuto l'ossessione di cercare qualcuno da incolpare per la morte della madre, ma che sia dannato se gli permetterò di prendersela con Mack.»

Non c'era nulla di formale né di riservato in quella risposta. Mio padre stesso non avrebbe potuto essere più veemente. Credo che fu quello il momento in cui ogni esitazione avessi provato al pensiero della crescente vicinanza fra Elliott e la mamma scomparve per sempre. Fu anche il momento in cui decisi di abbandonare il termine zio per chiamarlo semplicemente con il nome proprio.

Concordammo sul fatto che sarei stata inevitabilmente convocata a rispondere a domande su Mack e che avrei dovuto andarci accompagnata da un legale. «Non permetterò che Mack venga processato e condannato dalla stampa», giurò Elliott. «Mi metterò in moto e cercherò la persona più adatta al nostro caso.»

Eravamo d'accordo anche sulla necessità di informare la mamma di quanto, stava accadendo. «Non ci vorrà molto prima che un reporter intraprendente colleghi la scomparsa di Mack con quella della Andrews per via del riferimento alla Festa della Mamma», asserì ancora Elliott. «Peggio ancora, non mi stupirei affatto se fosse la polizia a far filtrare la notizia ai media. Tua madre non deve dare l'impressione a quella gente di nascondersi.»

Fu Elliott a chiamarla e a suggerirle con gentilezza di tornare a casa in anticipo. Quando la mamma, arrivò il mercoledì sera, successe tutto quello che Elliott aveva previsto. I media, come segugi lanciati su una pista fresca, avevano effettivamente riaperto i casi delle altre tre ragazze scomparse dai night club, e riferito il fatto che Mack e i suoi amici del college si trovavano a *The Scene* la notte in cui la prima di loro, Emily Valley, era sva-

nita nel nulla. Naturalmente, il collegamento fra le abituali telefonate di Mack il giorno della Festa della Mamma e il messaggio di Leesey Andrews al padre si guadagnarono i titoli di testa.

La mamma, fermamente sorretta da Elliott, dovette farsi largo fra le telecamere e i microfoni. Il saluto che mi rivolse era esattamente quello che avevo previsto e temuto. Gli occhi erano gonfi per il troppo piangere e segnati da occhiaie scure. Per la prima volta dimostrava tutti i suoi anni quando mi disse: «Carolyn, avevamo deciso insieme di lasciare che Mack vivesse la sua vita. Ora, per colpa delle tue interferenze, mio figlio viene trattato come un assassino. Elliott mi ha gentilmente offerto ospitalità a casa sua. Le mie valigie sono già nella sua auto e intendo accettare l'offerta. Nel frattempo, veditela tu con la stampa e scusati con i nostri vicini per aver posto fine alla loro intimità. Prima di andare, però, voglio sentire quel nastro».

Senza parlare andai a prenderlo, poi ci recammo in cucina e glielo feci ascoltare. All'inizio la voce di Mack che scherzava con l'insegnante: «Che ne pensa, signora Klein? Sembro Laurence Olivier o Tom Hanks?» Poi il drammatico mutamento di tono quando cominciò a recitare Shakespeare.

Al termine della registrazione, il viso della mamma era addolorato. «C'era qualcosa che non andava», bisbigliò. «Perché non è venuto da me? Non poteva essere nulla di così grave che non potessi aiutarlo.» Porse la mano verso di me. «Dammi la cassetta, Carolyn.»

«Mamma, non posso», dissi. «Non mi sorprenderebbe se la requisissero come prova. Tu credi che questa registrazione significhi che Mack era nei guai. Un'altra spiegazione è che stesse semplicemente leggendo un brano che gli era stato assegnato perché lo studiasse. Domani mattina Elliott e io c'incontriamo con un penalista. È importante che anche lui ascolti la cassetta.»

Senza dire niente mi volse le spalle.

«Ti chiamo più tardi», mi sussurrò Elliott prima di affrettarsi nell'ingresso sulla sua scia. Rimasta sola, riavvolsi nuovamente il nastro. «...in solitudine piango la mia condizione di reietto, e tormento il cielo sordo al mio inutile pianto...»

Forse Mack recitava o forse parlava di se stesso, ma con un misto di dolore e amarezza mi resi conto che in questo momento quelle parole si adattavano perfettamente anche al mio stato d'animo.

Non ne aveva mai abbastanza dei servizi sulle altre tre ragazze, Emily, Rose Marie e Virginia. Le ricordava con tanta vividezza. Emily era stata la prima. All'inizio i giornali non avevano dedicato troppa attenzione alla sua scomparsa. Non era la prima volta che scappava, così quando ancora una volta non tornò a casa sua, a Trent, nel New Jersey, persino i genitori credettero che avesse semplicemente scelto di sparire.

Quando però scomparve Rosemarie, tre anni dopo, si cominciò a pensare che Emily fosse stata sequestrata. Poi, con la scomparsa di Virginia, l'anno successivo, i media non ci pensarono due volte a collegare i tre casi.

Ovviamente non durò. Ogni tanto qualche aspirante al Pulitzer scriveva un servizio speciale rivangando le misteriose sparizioni, ma in mancanza di novità, l'interesse dell'opinione pubblica a poco a poco svanì.

Leesey aveva cambiato tutto. «Mack, dimmi dove sei» era la frase sulla bocca di tutti.

Con indosso una tuta con il cappuccio e occhiali scuri, stava facendo jogging in Sutton Place. Come aveva previsto, la strada era affollata di furgoni dei network più importanti. Magnifico, pensò, magnifico. Prese dalla tasca la scatolina di metallo e ne estrasse il cellulare di Leesey. Nel momento in cui avesse digitato il numero la polizia sarebbe stata in grado di individuarne l'ubicazione.

Ma è proprio questo che voglio, non è vero? si chiese con un sorriso, mentre componeva il numero di telefono dell'appartamento, aspettava che Carolyn rispondesse e quindi riattaccava. A quel punto, affrettando il passo, scomparve nel traffico pedonale della Cinquantasettesima.

36

Bruce Galbraith e sua moglie, la dottoressa Barbara Hanover Galbraith, avevano evitato fino a quando era stato possibile di parlare di Mack MacKenzie. Alla fine, però, il mercoledì sera, dopo che i bambini furono andati a letto e loro ebbero guardato il notiziario delle dieci, Bruce si rese conto che era arrivato il momento di sollevare la questione.

Erano nella biblioteca del loro spazioso appartamento di Park Avenue. Ogni volta che Bruce era via per lavoro, lo colpiva come una novità la consapevolezza di quanto fosse felice in quella casa con la sua famiglia. Barbara aveva indossato un leggero pigiama grigio e si era lasciata sciolti sulle spalle i capelli biondo cenere. Lui aveva superato da un pezzo l'epoca

in cui si sentiva goffo e imbarazzato in sua presenza; ciononostante, il timore di svegliarsi un giorno per scoprire che quella vita era solo un sogno non lo abbandonava mai del tutto.

Aveva notato la crescente tensione in Barbara in quegli ultimi giorni, ossia da quando i media avevano cominciato a collegare Mack alla scomparsa di Leesey Andrews e all'omicidio dell'insegnante di recitazione, Esther Klein.

Durante il servizio, roso da una gelosia che non aveva mai superato, Bruce aveva spiato a lungo il viso della moglie mentre le immagini di Mack si succedevano sullo schermo. Dopo aver spento il televisore con il telecomando, seppe che era arrivato il momento di discutere sul da farsi.

«Barb», cominciò, «ero in quel night club la sera in cui scomparve la prima ragazza.»

«Lo so, ma c'erano altri venti ragazzi della Columbia, compresi Nick e Mack», replicò lei evitando il suo sguardo.

«Mi ha telefonato Carolyn MacKenzie, ma non l'ho ancora richiamata. Scommetto qualunque cosa che vuole andare fino in fondo. E a mano a mano che le indagini di polizia si allargano, sarà inevitabile che vengano a cercarmi. Dopotutto, Nick e io dividevamo l'appartamento con Mack.»

Guardò la moglie che si sforzava di trattenere le lacrime. «Cosa stai cercando di dirmi?» gli chiese con voce tremula.

«Credo che tu e i ragazzi dovreste andare a trovare tuo padre a Martha's Vineyard. Ha avuto tre attacchi cardiaci. Nessuno dubiterà se dici alla gente che sta di nuovo male.»

«E la scuola?»

«Con quello che paghiamo, l'istituto potrà certamente preparare dei piani di studio apposta per loro e trovare un tutor che li segua a distanza. E in ogni caso, mancano poche settimane alla fine dell'anno scolastico.»

Lesse l'incertezza sul viso di lei. «Barbara, dividi lo studio con altri due chirurghi pediatrici e questo ti permette di avere un certo controllo sulla tua vita personale. Io direi che è arrivato il momento di farne buon uso.»

Si alzò e si chinò a baciarla sulla testa. «Potrei uccidere Mack per quello che ti ha fatto», mormorò.

«È passata, Bruce, davvero.»

No, invece, pensò lui. Ma hai imparato a conviverci, e per nulla al mondo permetterò a Mack di ferirti di nuovo.

Mercoledì sera, poco dopo che la mamma ed Elliott se ne furono andati, telefonò l'agente investigativo Barrott. Avevo creduto che le cose non potessero peggiorare ancora, ma sbagliavo. Barrott chiese con voce quieta se sapevo che la chiamata che avevo appena ricevuto, e che pensavo fosse un errore, proveniva dal cellulare di Leesey Andrews. Ero così scioccata che tacqui per un intero minuto prima di esplodere: «Ma è impossibile! È assolutamente impossibile!»

Seccamente, Barrott mi assicurò che era la verità; non era possibile che mio fratello stesse cercando di mettersi in contatto con me?

«Quando ho risposto, dall'altra parte hanno riattaccato subito. Ho pensato a qualcuno che avesse sbagliato numero. Non può dire che non ho parlato con nessuno?» chiesi irata.

«Lo sappiamo. Sappiamo anche che il vostro numero non compare in elenco, signorina MacKenzie. Non commetta errori. Se è suo fratello ad avere il telefono di Leesey, e se cercherà nuovamente di contattarla e lei non ci aiuterà a trovarlo, diventerà complice in un crimine molto grave.»

Non risposi. Mi limitai a interrompere la comunicazione.

A un certo punto, fra le quattro e le sette di giovedì mattina, decisi di telefonare a Lucas Reeves per chiedergli di incontrarlo al più presto. Avevo bisogno dell'aiuto di qualcuno che fosse imparziale. Avevo già notato, esaminando i suoi rapporti su Mack, che aveva fatto un buon lavoro, interrogando apparentemente tutte le persone che erano state vicine a mio fratello. La relazione che aveva fatto a papà era molto chiara: «Non c'è nulla nel passato di suo figlio che suggerisca la presenza di un problema tale da indurlo a sparire. Non escluderei la possibilità di una malattia mentale che era riuscito a nascondere a tutti».

Elliott e io dovevamo incontrarci alle undici nello studio di Thurston Carver, l'avvocato penalista che ci avrebbe rappresentati. Alle nove telefonai a Reeves. Non era ancora in ufficio, ma la segretaria promise di farmi chiamare non appena fosse arrivato. Era ovvio che aveva riconosciuto il mio nome. Reeves si fece vivo mezz'ora più tardi. Cercando di essere più concisa possibile, gli spiegai quanto era accaduto. «C'è la possibilità che possa ricevermi stamattina?» chiesi, consapevole della disperazione che traspariva dalla mia voce.

La sua era profonda e sonora quando rispose. «Modificherò gli appuntamenti. Dove deve incontrarsi con l'avvocato?»

«Fra Park Avenue e la Quarantacinquesima», dissi. «Al MetLife

Building.»

«Il mio numero di telefono è lo stesso, ma ho trasferito l'ufficio due anni fa. Ora sono su Park Avenue e la Trentanovesima, a pochi isolati dal MetLife. Può trovarsi qui alle dieci e mezzo?»

Potevo, naturalmente. Avevo già fatto la doccia e mi ero vestita. La stagione imprevedibile ci aveva regalato un'altra giornata burrascosa, così scartai il tailleur leggero che avevo pensato di indossare a favore di una tuta che mi faceva sembrare meno un avvocato e più la sorella di qualcuno. Non voglio dire che mi stesse bene. Era grigio scuro, e quando mi guardai allo specchio vidi che il colore faceva risaltare le occhiaie e il pallore insolito del mio viso. Di solito non mi trucco molto durante il giorno, ma questa volta ricorsi a un po' di fondotinta, un tocco di ombretto, di mascara e di fard. Pronta a difendere mio fratello, pensai, odiando subito dopo l'amarezza di quella riflessione.

Se solo non fossi andata dal detective Barrott. Se solo non avessi trovato la cassetta. Pensieri inutili.

Cominciavo a sentire le avvisaglie di un mal di testa, e benché non avessi fame, in cucina mi preparai un caffè e scaldai un muffin. Portai tutto dove abitualmente faccio colazione e sedetti a tavola, contemplando la vista spettacolare sull'East River. Grazie alla brezza forte, la corrente era rapida e io mi scoprii a identificarmi con essa. Venivo trascinata da una corrente a cui non potevo oppormi, e dovevo lasciarmi trasportare finché non mi avesse sopraffatta o lasciata libera.

Mi aveva fatto piacere poter disporre per qualche giorno dell'appartamento di Sutton Place, ma questo quando la mamma era in Grecia. Adesso mi risultava inconcepibile saperla a New York e non a casa sua, ma quando uscii compresi la ragionevolezza della sua scelta. I giornalisti erano ancora presenti in forze, e si precipitarono ad attorniarmi sollecitando una dichiarazione. Era quello che era successo a lei la sera prima, rammentai.

Avevo telefonato al portiere perché mi chiamasse un taxi, e la macchina era lì in attesa. Ignorando i microfoni, salii a bordo e dissi all'autista: «Parta immediatamente». Non volevo che qualcuno ascoltasse l'indirizzo che gli davo. Venti minuti più tardi ero nella sala d'attesa dell'ufficio di Lucas Reeves.

Alle dieci in punto, lui accompagnò fuori una coppia dall'aria tesa che immaginai fossero clienti, si guardò intorno poi venne verso di me.

«Si accomodi, signorina MacKenzie.»

Ricordavo di averlo incontrato una sola volta quando era venuto a Sut-

ton Place, dieci anni fa, e pensai che, o rammentava la mia faccia o, dato che ero l'unica presente in sala d'attesa, aveva dato per scontato che fossi io.

Sembrava più basso, aveva folti e ispidi capelli sale e pepe e il contorno delle labbra segnato da piccole rughe. La voce profonda, gradevole, suonava strana in quel corpo, ma ben si adattava al calore dei suoi occhi e alla stretta salda della mano.

Lo seguii nel suo ufficio privato dove, invece di sedersi alla scrivania, mi condusse in un salottino arredato con due poltrone, un divano e un tavolino da caffè.

«Non so lei, signorina MacKenzie», cominciò indicandomi una poltrona, «ma per me questa è l'ora della pausa caffè. Mi fa compagnia? O come i miei amici inglesi preferirebbe una tazza di tè?»

«Un caffè andrà benissimo, grazie», risposi.

«Stessi gusti.»

La porta si aprì e la segretaria mise dentro la testa. «Desidera qualcosa, signor Reeves?»

«Due caffè, grazie, Marge.» E rivolto a me, riprese: «Ho tentato di farmi il caffè nel cucinino, ma i miei dipendenti mi hanno letteralmente cacciato fuori. Sostengono che il mio caffè fa scrostare l'intonaco dai muri e mi hanno vietato di provare di nuovo a farlo da solo».

Gli ero così grata per quel tentativo di mettermi a mio agio che sentii le lacrime riempirmi gli occhi. Lui finse di non accorgersene. Mi ero offerta di portare il fascicolo di Mack, ma Revees mi aveva detto di averne una copia, e infatti la vidi lì, sul tavolino.

Reeves lo indicò. «Mi aggiorni, Carolyn.»

I suoi occhi non si staccarono mai dal mio viso mentre spiegavo come, per colpa mia, Mack fosse diventato il sospettato numero uno nel caso di Leesey Andrews e di Esther Klein.

«E ora credono che Mack abbia il cellulare di Leesey. Certo, noi abbiamo un numero privato, ma è rimasto lo stesso da quando ero bambina. Sono centinaia le persone che lo conoscono.» Mi morsi il labbro inferiore che tremava così forte da impedirmi di continuare. Pensai alla mamma, che aveva insistito a restare a Sutton Place tutti quegli anni per non rischiare di perdere una chiamata di Mack.

A mano a mano che mi ascoltava, l'espressione di Reeves si faceva sempre più preoccupata. «Temo che suo fratello rappresenti un colpevole alquanto comodo, Carolyn. Sarò sincero con lei, all'epoca non trovai una so-

la ragione per cui un ventiduenne con il background di suo fratello dovesse scegliere di scomparire. Le dirò che in questi ultimi giorni, con l'attenzione dei media su di lui, ho rivisto il suo fascicolo più che altro per curiosità. Suo padre mi aveva pagato generosamente, e io non ero riuscito a dargli nessun aiuto.»

Guardò alle mie spalle. «Ah, ecco il caffè che non ho preparato io.» Attese che le tazze fossero sul tavolo e noi di nuovo soli prima di continuare. «Ora sto guardando la cosa dal punto di vista della polizia. La notte della scomparsa della prima ragazza, suo fratello era in quel club, *The Scene*. Ma c'erano anche i suoi due compagni di stanza, altri studenti della Columbia e una quindicina di clienti. Era un locale piccolo, ma naturalmente c'erano anche un barman, alcuni camerieri e una piccola band. La lista completa è nel fascicolo di suo fratello. Dato che ora la polizia crede che Mack sia coinvolto in quella prima scomparsa, sforziamoci di pensare come loro. Con le nuove tecnologie, è sempre più facile seguire l'esistenza degli altri. Sono fiero di poter dire che questa agenzia ha un sistema tecnologico che non è secondo a nessuno. Cominceremo ad aggiornare le nostre informazioni su tutti quelli che sappiamo essere stati in quel locale dove dieci anni fa è cominciato tutto.» Bevve un sorso di caffè. «Eccellente. La forza senza l'amarezza. Una qualità ammirevole, non crede?»

Non aspettò una risposta. «Ha detto di avere avuto la sensazione che i custodi, quei Kramer, avessero qualcosa da nascondere.»

«Non so se hanno qualcosa da nascondere», spiegai. «So però che sembravano terribilmente nervosi, quasi come se temessero di essere accusati di sapere qualcosa della scomparsa di Mack.»

«Io ci ho parlato dieci anni fa. Incaricherò il mio staff di fare un controllo nell'eventualità che nelle loro vite ci sia qualcosa di insolito che possa esserci utile. Ora mi parli di Nicholas DeMarco. Mi riferisca qualsiasi sfumatura possa aver percepito in lui, positiva o negativa.»

Desideravo disperatamente essere obiettiva. «Ovviamente ora Nick ha dieci anni di più», cominciai. «Ed è più maturo. A sedici anni avevo una cotta per lui, quindi dubito che potessi giudicarlo in modo corretto. Era bello e divertente; ripensandoci ora, ho l'impressione che flirtasse con me, e io ero abbastanza giovane da credere di essere speciale per lui. Mack però mi mise in guardia, e da allora le poche volte che tornò a cena io feci in modo di non esserci.»

«Mack l'aveva messa in guardia?» chiese Reeves stupito.

«Sa come fanno i fratelli maggiori. Che ero cotta saltava agli occhi, e lui

mi spiegò che tutte le ragazze si innamoravano di Nick. Oltre a questo, devo dire che l'ultima volta che l'ho visto ho avuto la sensazione che avesse parecchi pensieri per la testa.»

«Ha parlato con lui dell'altro compagno di stanza, Bruce Galbraith?»

«Sì. Nick non è più in contatto con lui. Francamente non credo che Bruce gli fosse molto simpatico. Lo aveva addirittura soprannominato il 'cavaliere solitario'. Come le ho detto, ho lasciato a Bruce un messaggio in cui gli chiedevo di incontrarlo, ma non mi ha ancora risposto.»

«Lo richiami. Dubito che con tutta l'attenzione che suo fratello sta ricevendo, Bruce Galbraith potrà ignorare la sua richiesta di vederlo. Nel frattempo, farò cominciare immediatamente un aggiornamento dei fascicoli degli altri. A causa del riferimento alla Festa della Mamma, la polizia sta già cercando di collegare Mack alla scomparsa di Leesey Andrews, e per estensione anche a quella delle altre ragazze. Ora, quella chiamata a casa sua con il cellulare di Leesey li renderà certamente sicuri della sua colpevolezza. Ogni indizio riporta molto convenientemente a Mack. Sto cominciando a chiedermi se tutto quanto è accaduto non abbia avuto inizio quella notte a *The Scene*, settimane prima che Mack scomparisse.»

Mi aggrappai a quella possibilità. «Signor Reeves, sta dicendo che qualcun altro potrebbe stare deliberatamente cercando di collegare Mack a quelle sparizioni?»

«Lo ritengo probabile. Come ha detto lei stessa, anni fa uscì un servizio speciale in cui si parlava delle telefonate che suo fratello vi faceva il giorno della Festa della Mamma. Qualcuno potrebbe aver archiviato mentalmente l'informazione e ora la usa per stornare i sospetti da sé. L'appropriazione di identità non è un fenomeno raro. Seguire lo schema comportamentale noto di qualcuno che è scomparso e ha scelto di non difendersi può essere uno di questi casi. Il sequestratore di Leesey ha il suo cellulare. Potrebbe avere anche il vostro numero privato.

Aveva senso. Quando lasciai l'ufficio di Reeves, sentii per la prima volta di essermi rivolta alla persona giusta, qualcuno che avrebbe cercato la verità senza partire dal presupposto che Mack fosse un assassino.

38

Accompagnato dal suo avvocato, Paul Murphy, Nick DeMarco tornò nell'ufficio del procuratore distrettuale il giovedì pomeriggio. Questa volta, l'atmosfera era apertamente ostile. Non ci furono strette di mano, né rin-

graziamenti per la sua pronta risposta alla convocazione.

Ma Nick aveva altri problemi per la testa. Nelle prime ore di martedì mattina, dopo una telefonata in cui sua madre lo aveva informato che il padre era stato ricoverato perché accusava dolori al petto, era volato in Florida. Al suo arrivo, aveva saputo che fino a quel momento i test erano negativi, ma che il padre era stato trattenuto in ospedale per scongiurare la possibilità di un nuovo attacco cardiaco. Quando entrò nella stanza, sua madre gli si precipitò incontro e lo abbracciò con forza. «Oh, Nick, pensavo che l'avessimo perduto», gridò.

Suo padre, una vecchia immagine di sé, era sdraiato sui cuscini, pallido, con un sondino per l'ossigeno nel naso e una flebo nel braccio. La sua infelicità era palese. «Detesto gli ospedali», fu il suo saluto al figlio, «ma forse non è un male che sia successo. In ambulanza, pensavo alle cose che avrei voluto dirti e che tua madre mi ha sempre impedito di fare. Ora però le ascolterai. Ho sessantotto anni. Lavoro da quando ne avevo quattordici. Per la prima volta in vita mia mi sento inutile, ed è una sensazione che non mi piace.»

«Papà, ti ho comprato un ristorante perché tu lo gestissi», protestò Nick. «Sei stato tu a decidere di ritirarti.»

«Certo, hai comprato un ristorante, ma avresti dovuto capire che non andava bene per me. Non mi ci sentivo a mio agio. È troppo raffinato, troppo elegante e serve cibi troppo prelibati, non assomiglia affatto al locale che gestivamo io e tua madre, un posto alla buona dove si mangiavano piatti semplici, cucinati in modo tradizionale. Non è il ristorante che fa per me!»

«Dominick, non agitarti», lo supplicò la moglie.

«Devo agitarmi. Devo togliermi questo peso dal petto se non voglio davvero che mi venga un attacco cardiaco. Scapolo del mese! Era disgustoso vedere quanto fossi compiaciuto. Si sarebbe detto che avessi ricevuto la medaglia d'onore! Finché sono ancora qui per dirtelo, ho intenzione di parlare.»

«Ti sento, papà. E credici o no, questa volta voglio darti ascolto. Dimmi, cosa vuoi? In che modo posso farti felice?»

«Non voglio giocare a golf e non voglio starmene seduto in un condominio di lusso con il rischio di farmi centrare da una pallina perché siamo vicini alla sedicesima buca.»

«Okay papà, queste sono cose facili da risolvere. Che altro?»

Le parole di Nick non erano ancora riuscite a far svanire l'espressione sdegnata dagli occhi del padre. «Hai trentadue anni. Datti una mossa. Tor-

na a essere il figlio di cui eravamo orgogliosi. Piantala di correre dietro alle donne che incontri nei locali. Anzi, piantala di frequentare quei locali! Finirai per metterti nei guai. Trovati una brava ragazza. Tua madre e io ci avviciniamo ai settanta. Siamo stati sposati quindici anni prima che Dio ci mandasse un figlio. Non farcene aspettare altri quindici per avere un nipote.»

Era a questo che Nick pensava mentre lui e il suo avvocato sedevano su due scomode sedie dure davanti alla scrivania del capitano Ahearn. Nella stanza c'erano anche gli agenti investigativi Barrott e Gaylor.

È un plotone di esecuzione, si disse Nick, e guardando Murphy capì che l'avvocato stava pensando la stessa cosa.

«Signor DeMarco», cominciò Ahearn, «non ci aveva detto di possedere una Mercedes berlina 550 che usa quando non vuole guidare personalmente.»

Nick li guardò sospettoso. «Aspettate un momento. Se non mi sbaglio mi avete chiesto delle auto che guido, e non guido mai la berlina, ma sempre e solo il coupé o il SUV.»

«Non ha accennato neppure al fatto di avere un autista.»

«Non credevo che ci fosse motivo per farlo.»

«Non siamo d'accordo, signor DeMarco», replicò Ahearn. «Soprattutto dal momento che l'autista in questione, Benny Seppini, ha parecchi precedenti penali.»

Senza neppure guardarlo, Nick sapeva che Murphy stava pensando: Perché non me l'hai detto?

«Benny ha cinquantotto anni», disse invece rivolto al capitano. «Da ragazzo non ha avuto una famiglia degna di questo nome, e da adolescente è finito con una banda di strada. A diciassette anni è stato processato e condannato per furto con scasso; ha scontato cinque anni. Quando è uscito, ha cominciato a lavorare con mio padre, trentacinque anni fa, e quando mio padre si è ritirato, cinque anni fa, è restato a lavorare per me. È un brav'uomo, una persona per bene.»

«La sua ex moglie non ottenne una diffida contro di lui, dieci anni fa?» chiese secco Ahearn.

«La prima moglie di Benny morì giovane. La seconda stava cercando di convincerlo a intestarle l'appartamento. Si è trattato di un'accusa architettata di sana pianta, che lei ha lasciato cadere nell'attimo stesso in cui ha avuto la casa.»

«Signor DeMarco, frequenta molto il Greenwich Village di giorno?»

«Certo che no. Sono un uomo d'affari.»

«Aveva mai visto Leesey Andrews prima di lunedì notte di una settimana fa?»

«Che io ricordi, assolutamente no.»

«Lasci che le mostri una sua foto.» Ahearn fece un cenno a Barrott, che fece scivolare verso i due uomini le copie ingrandite delle fotografie scattate dalla compagna di appartamento di Leesey. «Riconosce il tizio sullo sfondo della seconda, signor DeMarco?» domandò Barrott.

«Certo che lo riconosco, sono io», scattò Nick. «Ricordo quel giorno. Avevo appuntamento con un agente immobiliare per pranzo. Sono interessato a una proprietà nell'area vicino a dove stanno ristrutturando la ferrovia. Una volta cominciati i lavori, il valore degli edifici circostanti andrà alle stelle. C'erano un sacco di giornalisti e mi sono fermato a vedere cosa stesse succedendo e allora mi sono accorto che c'erano Brad Pitt e Angelina Jolie.»

«Dove avete pranzato?»

«A *Casa Fiorenza*, proprio dietro l'angolo rispetto al punto in cui è stata scattata la foto.»

«Quindi sostiene di non aver notato Leesey Andrews che veniva fotografata dall'amica?»

«Non solo lo sostengo, ma lo affermo con sicurezza. Non l'ho vista davvero!»

«Ha lo scontrino del pranzo?» chiese Gaylor, il cui tono suggeriva che una risposta affermativa l'avrebbe sorpreso.

«No, non ce l'ho. L'agente immobiliare sta cercando di vendermi la proprietà, così ha pagato lui. Se ci riesce, potrà fare il pieno di benzina alla sua macchina per un bel pezzo.»

«E per quanto tempo riuscirà lei a fare il pieno di benzina alle sue auto, signor DeMarco?» fece Ahearn. «Sotto il profilo finanziario è piuttosto malmesso, non è vero?»

«Cosa c'entrano gli affari del signor DeMarco con la nostra presenza qui?» intervenne Paul Murphy.

«Forse nulla», replicò Ahearn, «e forse molto. Se lo Stato dovesse decidere di revocare la licenza per gli alcolici al *Woodshed*, non credo che il suo cliente riuscirebbe a mantenersi trasformandolo in un negozio di caramelle. E si fidi di me, troveremo la maniera di farla revocare se avremo il sospetto che il signor DeMarco non è stato totalmente sincero con noi.»

Si rivolse a Nick. «Ha il numero di telefono privato della casa dei Ma-

cKenzie, a Sutton Place?»

«A meno che non l'abbiano cambiato, credo di averlo ancora da qualche parte. Ricordo di aver telefonato alla signora MacKenzie dopo la morte di suo marito, l'11 settembre.»

«Crede che Leesey Andrews sia morta?»

«Spero proprio di no, sarebbe una tragedia.»

«Sa se è ancora viva?»

«Che razza di domanda è questa?» Murphy si era alzato. «Ce ne andiamo, Nick.»

Ahearn lo ignorò. «Signor DeMarco, possiede un cellulare che non sia registrato a lei, uno di quelli che si utilizzano con carte prepagate, del tipo impiegato dai giocatori d'azzardo e altri bei soggetti?»

«Ora basta! Non resteremo qui ad ascoltare le vostre basse insinuazioni», sbraitò Murphy.

Fu come se Larry Ahearn non lo avesse neppure sentito. «E il suo tormentato autista ne ha uno, signor DeMarco? E se ce l'ha, ha risposto alla sua frenetica chiamata di portare via Leesey dal suo loft? E se non era già morta, ha forse deciso di tenerla segregata per divertirsi un po'? E se è andata così, l'ha tenuto informato sulle condizioni di lei?»

Nick, i pugni serrati, era quasi arrivato alla porta quando Ahearn formulò l'ultima domanda. «O sta forse proteggendo il suo ex compagno d'appartamento, Mack MacKenzie, o magari aiutando la sua graziosa sorellina a proteggerlo? Voi due avete avuto un piccolo tête-à-tête venerdì sera, non è vero?»

39

Dopo aver lasciato Lucas Reeves mi recai con Elliott nell'ufficio di Thurston Carver al MetLife Building. Mi resi immediatamente conto di aver visto Carver in aula quando lavoravo come cancelliere per il giudice Huot. Era un uomo robusto, con una folta capigliatura che immaginai imbiancata prematuramente... Dubitavo che avesse più di cinquantacinque anni.

Mi sentivo rassicurata dall'incontro con Reeves e riferii a Carver la teoria che lui mi aveva suggerito. Mack era scomparso. Che chiamasse ogni anno il giorno della Festa della Mamma era di dominio pubblico, e chiunque avesse rapito Leesey Andrews stava cercando di scaricare i sospetti su di lui tramite quelle telefonate.

Elliott, che sembrava teso e stanco, colse al volo l'idea di quella possibilità. Disse che la sera prima mia madre era talmente sconvolta che una volta raggiunto il suo appartamento era crollata, piangendo e gridando al punto da farlo seriamente preoccupare per le sue condizioni psichiche. «Mi sono reso conto che Olivia crede davvero che nella mente di Mack dev'essere scattato qualcosa che lo ha indotto a sparire in quel modo», spiegò a Carver. «Ora è convinta che se è coinvolto nella sparizione di quelle ragazze possa essere completamente pazzo e che rischi di venire ucciso quando la polizia lo troverà.»

«E incolperà me», sospirai io.

«Carolyn, deve pur dare la colpa a qualcuno. Ma non durerà. Sai che non durerà.»

Sei stata la mia roccia in tutti questi anni, era questo che la mamma mi aveva detto appena una settimana prima, dopo l'ultima chiamata di Mack. Allora ero ancora persuasa che a un certo punto avrebbe capito perché avevo cercato di dare una spiegazione alla scomparsa di Mack. Nel frattempo, lei aveva Elliott ad aiutarla, e mi resi conto di essergli profondamente riconoscente per esserle accanto. Poco importava cosa sarebbe accaduto. In quel momento, seduta nell'elegante ufficio di Thurston Carver, capii che il pensiero che probabilmente Elliott avrebbe preso il posto di mio padre accanto alla mamma non suscitava più la mia gelosia.

Più tardi chiamai di nuovo Bruce Galbraith. Dopo avere atteso per quella che mi parve un'eternità, venne finalmente al telefono, e pur riluttante acconsentì a incontrarmi nel suo ufficio il venerdì pomeriggio successivo. «Devo dirti subito, però, Carolyn», aggiunse, «che non ho visto né sentito Mack dal giorno in cui è scomparso. Davvero non capisco cosa speri di sapere da me.»

Mi raggelò il veleno che percepii nella sua voce, ma non gli fornii la risposta che avevo sulla punta della lingua. Voglio sapere perché odi tanto mio fratello.

Il venerdì pomeriggio fui introdotta nell'ufficio di Galbraith. Era al sessantatreesimo piano del suo palazzo sulla Avenue of the Americas e godeva di una vista spettacolare.

Avevo di Bruce solo dei ricordi confusi perché non lo avevo incontrato molte volte, però rammentavo vagamente che aveva i capelli color sabbia e portava occhiali privi di montatura.

Il suo saluto fu abbastanza cordiale, e scelse di sedersi non in quella che pensai fosse la sua solita sedia, ma in una delle due poltroncine di pelle collocate ai due lati della scrivania. Cominciò a offrirmi solidarietà per la determinazione mostrata dai giornali nel collegare Mack alla scomparsa di Leesey Andrews. «Posso solo immaginare cosa stia passando tua madre», commentò. E dopo una pausa aggiunse: «E, naturalmente, anche tu».

«Bruce», dissi, «puoi capire quanto disperatamente desideri non solo trovare Mack ma anche, che questo accada o meno, far cadere ogni sospetto su di lui.»

«Me ne rendo assolutamente conto. Ma il punto è che Mack, Nick e io ci limitavamo a condividere l'appartamento. Loro due erano amici intimi, uscivano insieme e cose del genere. Nick veniva spesso a cena a casa vostra. Potrà senz'altro fornirvi più informazioni su Mack. Che diamine, tanto varrebbe parlare con gli altri studenti del nostro corso, per quello che posso dirti io.»

«E Barbara?» chiesi. «Una volta venne a cena da noi. Credevo che fosse la ragazza di Nick, ma lui mi ha detto che aveva una cotta per Mack, e che dopo la sua scomparsa sposò te. Avete mai parlato di Mack? Ha per caso idea di cosa avesse in mente prima di svanire?»

«Naturalmente, considerata la recente pubblicità, Barbara e io abbiamo parlato di Mack. È sconcertata come me all'idea che possa essere coinvolto in quei crimini. Ha detto che certamente non è la persona che conosceva.»

Parlava con voce calma, ma mi accorsi che un rossore cupo gli aveva invaso il collo e le guance. Odia davvero Mack, pensai. È geloso? E fino a che punto potrebbe portarlo la gelosia? Era un uomo così chiuso, così ordinario, ma anche un autentico genio in campo immobiliare. Mi balenò alla mente un'immagine di mio fratello, bellissimo, con il suo meraviglioso senso dell'umorismo e il suo fascino irresistibile.

Ricordavo di averlo sentito dire che aveva battuto per un soffio Galbraith impedendogli di entrare nella rosa dei primi dieci del corso. Doveva essere stato un duro colpo per la vanità di Bruce, mi dissi. E dopo la scomparsa di Mack, Barbara, la ragazza che secondo Nick era pazza di mio fratello, aveva sposato proprio Galbraith, forse per poter frequentare la facoltà di medicina...

«Ho conosciuto Barbara a casa mia anni fa», ripresi. «Mi piacerebbe poter scambiare due chiacchiere con lei.»

«Temo che sia impossibile», ribatté secco Bruce. «Suo padre sta molto male. Abita a Martha's Vineyard e lei è volata là con i bambini per stargli

accanto.» Si alzò, facendomi chiaramente capire che l'incontro era finito. Mi accompagnò alla porta e lì gli tesi la mano. Anche se cercò di non darlo a vedere si strofinò il palmo sui pantaloni prima di ricambiare la stretta. La sua mano era ancora sudata. Un uomo banale con indosso un vestito costoso, gli occhi che non rivelavano nulla.

40

Se c'era una persona che Lil Kramer disprezzava più di Howard Altman era Steve Hockney, il nipote del signor Olsen. Ecco perché quando lo vide comparire inaspettatamente il venerdì mattina, si innervosì immediatamente. In un primo momento, lei e Gus avevano accolto con gratitudine il consiglio di Altman, secondo cui sarebbe stato poco saggio precipitarsi in Pennsylvania come se avessero qualcosa da nascondere. Ma erano consapevoli di come Olsen avesse la tendenza ad allearsi alternativamente con l'assistente e il nipote, e trovarsi davanti Steve da solo la terrorizzò.

Howie è in disgrazia con Olsen, pensò, e Steve lo sostituirà. Era contenta che Gus fosse salito di sopra a cambiare i filtri di alcuni condizionatori. Era di pessimo umore dopo aver ripulito le scale fra il secondo e il terzo piano. Uno dei ragazzi durante la notte vi aveva rovesciato della birra.

«Devono averne trascinato su un intero barilotto», aveva borbottato pochi minuti prima che arrivasse Hockney. «C'era birra su tutto il pianerottolo. Non li avrebbe ammazzati dare una pulita loro stessi.»

Era un bene che Gus se ne fosse accorto prima dell'arrivo di Hockney, pensò ora Lil. Probabilmente questi avrebbe preteso di controllare i corridoi e le scale alla ricerca di qualche pecca. Di colpo si sentì invadere da una stanchezza opprimente. Forse, dopotutto, sarebbe stato piacevole non avere sempre così tanto da fare. Sforzandosi di comportarsi educatamente, invitò il giovane a entrare e gli offrì una tazza di tè. Lui le rivolse un ampio sorriso mentre le passava accanto. È di certo piuttosto attraente, pensò lei, e lo sa. Era sempre stato pieno di sé, e quando era intorno ai venti, Olsen aveva dovuto cavarlo un paio di volte dai pasticci. Aveva rischiato di finire in carcere. Ora c'era anche un bagliore insolente nei suoi occhi. Rifiutò il tè, ma sedette sul divano incrociando le gambe.

«Lil», cominciò. «Il mese scorso mio zio ha compiuto ottantatré anni.»

«Lo so», disse lei. «Gli abbiamo mandato un biglietto di auguri.»

«Siete stati più bravi di me.» Steve tornò a sorridere. «Ma credo che sia arrivato il momento di subentrargli almeno in parte negli affari. Lo cono-

sce. Non vuole ammettere di sentire il peso degli anni, ma mi accorgo che è stanco. E so anche che di recente Howie Altman gli sta dando sui nervi.»

«Noi andiamo d'accordo con lui», affermò Lil cauta.

«Continuava a insistere perché lasciaste questo appartamento, vero?»

«Credo che quella fase sia passata.»

«È un prepotente. So che mio zio vi darebbe ascolto se gli spiegaste quanto Howie è stato sgradevole con voi e quanto potrebbe ancora esserlo.»

«Perché dovrei creare guai? Quello che il signor Olsen pensa di Howie non mi riguarda.»

«Perché voglio il vostro aiuto, Lil. Sembra avere dimenticato che ero nell'edificio quando Mack MacKenzie l'accusò di avergli rubato l'orologio. Accadde pochi giorni prima della sua scomparsa.»

Le labbra improvvisamente esangui, Lil balbettò: «Più tardi trovò l'orologio e si scusò con me».

«Qualcuno lo sentì scusarsi?»

«Non lo so. Voglio dire, no, non credo.»

Hockney si alzò lentamente. «Lil, sta mentendo a proposito delle scuse, glielo leggo negli occhi. Ma non si preoccupi. Non ho mai detto a nessuno dell'orologio di Mack e mai lo farò. Howie non ci piace, vero Lil? A proposito, dirò allo zio che questo edificio è il gioiello della sua corona, grazie al modo in cui lo tenete lei e Gus.»

41

Derek Olsen era ben lungi dall'essere solo il vecchio irascibile e petulante che suo nipote Steve e il suo manager Altman pensavano. Di fatto era un abile investitore che aveva visto i suoi acquisti immobiliari trasformarsi in una fortuna che valeva molti milioni di dollari. Ora aveva raggiunto la conclusione che era arrivato il momento di cominciare a liquidare i suoi beni.

Il lunedì mattina chiamò la Wallace and Madison e chiese bruscamente di essere messo in contatto con Elliott Wallace. La segretaria di quest'ultimo, abituata al comportamento di Olsen, non si preoccupò di dirgli che il signor Wallace si stava recando a una riunione urgente. Invece, gli chiese di restare in linea e si precipitò lungo il corridoio dove raggiunse il suo capo agli ascensori.

«È Olsen», disse.

Con un sospiro esasperato, Elliott tornò indietro e sollevò la cornetta. «Derek, come va?» chiese cordiale.

«Benissimo. Ma il tuo cosiddetto nipote è in un mare di guai, mi risulta.»

«Come ben sai, Mack è scomparso dieci anni fa. È assurdo che la polizia cerchi di collegarlo a quei crimini. Ma cosa posso fare per te?»

«Ha causato a me un bel po' di guai scomparendo quando era mio inquilino. Comunque non è per questo che ti ho chiamato. Il mese scorso è stato il mio compleanno. Ho ottantatré anni. È arrivato il momento di vendere tutto.»

«È quello che ti suggerisco ormai da cinque anni.»

«Se avessi venduto cinque anni fa, non avrei ottenuto il prezzo che spunterò ora. Voglio parlarne con te. Lunedì mattina alle dieci ti sta bene?»

«Lunedì alle dieci, benissimo», rispose Elliott sempre affabile. Poi, una volta attaccato ebbe un moto di rabbia. «Dovrò spostare gli appuntamenti di tutta la giornata», scattò rivolto alla segretaria mentre si affrettava nuovamente verso gli ascensori.

Lei lo seguì con uno sguardo pieno di comprensione. La riunione era stata indetta per decidere chi avrebbe sostituito Aaron Klein nella società. Dopo essere rimasto a casa quattro giorni, Klein aveva telefonato per dimettersi, sostenendo che per lui era impossibile lavorare fianco a fianco con chi difendeva l'assassino di sua madre.

42

Gregg Andrews aveva stabilito uno schema e a quello si attenne. Dopo aver lasciato l'ospedale, andò dritto a casa, mangiò qualcosa e si infilò a letto. Aveva puntato la sveglia all'una del mattino, e alle due stava bevendo una birra al bar del *Woodshed* dove rimase fino all'ora di chiusura. Poi, seduto in auto, osservò uscire i camerieri, il barman e i membri della band. Se ne andarono tutti a pochi minuti l'uno dall'altro, e nessuno uscì solo, proprio come avevano dichiarato di aver fatto la notte in cui era scomparsa Leesey.

Ormai da tre giorni percorreva il chilometro e mezzo che separava il locale dall'appartamento della sorella, fermandosi a parlare con chi incontrava per strada, chiedendo a tutti se erano in zona all'ora della sua scomparsa e se per caso l'avessero vista.

Fino a ora le risposte erano sempre state negative. La quarta e la quinta

notte, compì il tragitto percorrendo altre strade, nell'eventualità che lei non avesse preso la via più breve.

Il sabato mattina alle tre e trenta, dopo aver guardato i dipendenti chiudere a chiave il *Woodshed*, stava per fare un altro giro dell'isolato quando qualcuno bussò al finestrino.

Un uomo con il viso sporco e i capelli arruffati lo stava fissando. Sicuro che volesse chiedergli dei soldi, Gregg abbassò il finestrino di qualche centimetro.

«Sei suo fratello?» chiese l'uomo con voce roca, emettendo zaffate alcoliche.

D'istinto Gregg tirò indietro la testa. «Sì, sono io.»

«Io l'ho vista. Se ti dico come è andata mi prometti che avrò la ricompensa?»

«Se mi aiuterai a ritrovarla, sì.»

«Segnati il mio nome.»

Gregg prese un taccuino.

«Zach Winters. Vivo al rifugio di Mott Street.»

«Credi di aver visto mia sorella?»

«L'ho vista la sera che è scomparsa.»

«Perché non ti sei fatto vivo prima?»

«Nessuno dà retta a quelli come me. Gli dico che l'ho vista, e subito dopo mi domandano che cosa le ho fatto. È così che vanno le cose.» Incerto sulle gambe, Winters posò una mano sudicia sull'auto.

«Se quello che mi dirai mi aiuterà a trovare mia sorella, ti consegnerò personalmente la ricompensa. Che cosa sai?»

«È stata l'ultima cliente a uscire. Si è diretta da quella parte.» Il senzatetto indicò con il dito. «Poi un grosso SUV si è accostato e si è fermato.»

All'improvviso Gregg sentì una morsa allo stomaco. «È stata costretta a salire?»

«Proprio per niente. Ho sentito il conducente dire: 'Ehi, Leesey', e lei è saltata su.»

«Potresti dirmi la marca?»

«Sicuro. Era un Mercedes nero.»

43

Il sabato mattina fu sopraffatto da uno dei suoi periodici episodi di rimorso. Si sentiva a pezzi per quello che aveva fatto. Non credo che uccide-

rò mai più nessuno, pensò. Avevo paura. Dopo il primo omicidio, ho cercato di comportarmi bene. Poi però è successo altre due volte. Ho provato a smettere, ma non ci sono riuscito. Poi lui me lo ha fatto fare ancora, e ancora, e non sono più riuscito a fermarmi.

A volte ho voglia di dirglielo, ma sarebbe pazzesco, e io non sono pazzo.

Ho un'idea a cui sto pensando. È pericoloso, ma d'altro canto lo è sempre stato. So che un giorno mi prenderanno, ma non gli permetterò di mettermi in prigione. Me ne andrò a modo mio, portandone altri con me.

Non uso il telefono da mercoledì notte. Farò l'ultima chiamata domenica.

È un'ottima idea.

E poi troverò qualcuno.

Non è ancora arrivato il momento di smettere.

44

Nelle prime ore di sabato mattina, Gregg Andrews chiamò al cellulare Larry Ahearn. Con le parole che gli uscivano confusamente per l'eccitazione, lo informò che qualcuno aveva visto Leesey salire su un SUV Mercedes nero la notte in cui era scomparsa. «E conosceva il conducente», insistette, la voce roca per la fatica e la tensione. «Lui l'ha chiamata per nome, e lei è salita.»

Negli undici o dodici giorni trascorsi dalla scomparsa di Leesey, Ahearn non aveva dormito più di quattro ore per notte. Quando il telefono squillò era immerso in un sonno profondo. Ora, mentre lottava per svegliarsi, guardò l'ora.

«Gregg, sono le quattro e mezzo del mattino. Dove sei?»

«Sto andando a casa. Ho con me Zach Winters, la persona che l'ha vista. È un senzatetto, ed è ubriaco. Lascerò che smaltisca la sbronza nel mio appartamento, poi lo porterò da te. Sono persuaso che non sa più di quanto mi ha detto, ma è la prima pista concreta che abbiamo. Che mi dici del proprietario del locale, quello che ha invitato Leesey al suo tavolo? Che auto guida?»

Quella sera Nick DeMarco era alla guida di un SUV, pensò Ahearn. Ci disse di averlo preso perché aveva con sé le mazze da golf. Non sono sicuro che abbia specificato il colore. Ormai del tutto sveglio, scese dal letto e uscì nel corridoio chiudendo dietro di sé la porta della camera.

«DeMarco ha tre auto diverse», disse con voce cauta, «e una di queste è un SUV Mercedes nero. Gregg, dobbiamo anche controllare il testimone.

Hai detto che si chiama Zach Winters?»

«Proprio così.»

«Farò fare una verifica su di lui. E se lo porti a casa tua, stai attento. Da quanto dici, si direbbe un ubriacone.»

«Lo è, ma non m'importa. Forse ricorderà qualcosa di più al risveglio. Oh, Dio!»

«Che c'è, Gregg?»

«Mi sto addormentando, Larry. Ho quasi urtato un taxi che mi ha tagliato la strada. Ci vediamo alle dieci nel tuo ufficio.»

Uno scatto disse ad Ahearn che Gregg aveva interrotto la comunicazione. La porta della camera si aprì. Legandosi la cintura della vestaglia, sua moglie Sheila disse in tono neutro: «Preparo il caffè mentre tu fai la doccia».

Un'ora dopo, Larry era nel suo ufficio con Barrott e Gaylor. «A me la cosa puzza», disse secco Barrott.

Gaylor annuì. «La mia idea è che questo tizio, Zach Winters o comunque si chiami, si trovava vicino al *Woodshed* quella notte, probabilmente troppo ubriaco per vedere e tanto meno per sentire quello che veniva detto. Scommetto qualunque cosa che sta solo cercando di mettere le mani sulla ricompensa.»

«È quello che penso anch'io», assentì Ahearn. «Ma cominceremo con un controllo su di lui. Gregg ha detto che ce lo porterà verso le dieci.»

Gaylor stava consultando gli appunti. «La prima volta che DeMarco è venuto qui ha detto di aver parcheggiato il SUV nel garage del loft perché l'indomani mattina doveva caricarvi le mazze da golf da portare in aereo.» Guardò gli altri due. «E il suo SUV è un Mercedes nero», disse secco.

«Quindi forse dopo aver lasciato il locale è andato al loft, ha preso il SUV e ha deciso di tornare indietro per intercettare Leesey.» Le labbra di Ahearn erano una linea sottile. «Credo che sia arrivato il momento di mettere DeMarco sulla graticola e lasciare che i media sappiano che è una 'persona informata dei fatti' nell'ambito del caso Andrews.»

Barrott stava aprendo il fascicolo MacKenzie. «Senti un po' questo, Larry. La prima volta che il padre è venuto da noi dopo aver denunciato la scomparsa del figlio, ho annotato quello che ha detto. 'Mack non aveva alcun motivo per andarsene. Ha tutto il mondo davanti. Si è classificato fra i primi dieci del suo corso alla Duke Law School. Gli ho comprato un Mercedes SUV come regalo di laurea. Non lo avevo mai visto così eccitato. Il

tachimetro registrava solo poche centinaia di chilometri quando è scomparso.'»

«E allora?» scattò Ahearn.

«L'ha lasciato in garage quando è scomparso.»

«Hai chiesto di che colore era?»

«Nero. Mi sto domandando se non sia ancora il veicolo preferito di Mack.»

«Che ne è stato di quello regalatogli dal padre?»

«Non lo so. Forse può dircelo la sorella.»

«Chiamala», ordinò Ahearn.

«Non sono ancora le sei del mattino», osservò Gaylor.

«Noi siamo in piedi, giusto?» fece Barrott.

«Un momento.» Ahearn aveva alzato una mano. «Roy, hai chiesto a Carolyn MacKenzie di darti il biglietto che il fratello ha lasciato in chiesa?»

«Me lo ha dato il giorno in cui è venuta a parlarmi, due settimane fa.» Barrott era sulla difensiva. «Io gliel'ho restituito. Era solo un pezzo di carta con nove parole in stampatello. Ho pensato che fosse inutile cercare di cavarne qualcosa. Nel fascicolo non abbiamo le impronte digitali del fratello. E lo avevano maneggiato lo zio prete, almeno uno dei dipendenti della chiesa, la stessa MacKenzie e sua madre.»

«Probabilmente è inutile, ma voglio che venga acquisito come prova, e lo stesso vale per la registrazione che non ci ha consegnato l'altra sera. Ora chiama la signorina MacKenzie e chiedile dell'auto del fratello. Io dico che l'hanno venduta nel giro di un paio d'anni.»

Barrott riconobbe con se stesso che provava una certa soddisfazione nello svegliare Carolyn così presto. Il suo rifiuto di fargli ascoltare la registrazione o, in alternativa, di dargli il nastro, lo aveva convinto oltre ogni dubbio che stava cercando di proteggere il fratello. Fu compiaciuto quando lei rispose subito al primo squillo, segno evidente che non dormiva bene. Quanto a questo neppure noi, pensò poi. Le parlò brevemente e dall'espressione sorpresa del suo viso, Ahearn e Gaylor capirono che si era imbattuto in uno sviluppo interessante.

Barrott riagganciò. «Sentirà il suo avvocato», disse. «Se è d'accordo, ci consegnerà nastro e biglietto.»

«E per quanto riguarda il SUV del fratello?»

«Non ci crederete. Fu rubato dal garage di Sutton Place circa otto mesi dopo la scomparsa di Mack.»

«Rubato?» esclamò Gaylor.

«Furono portati via altri veicoli?» chiese in fretta Ahearn.

«No, solo quello. Il garage non è ben controllato. C'è solo un ragazzo che dorme nel casotto dopo mezzanotte. Si è risvegliato con una borsa infilata sulla testa, la bocca chiusa con del nastro adesivo e ammanettato alla sedia. Quando lo hanno trovato si sono accorti che il SUV era scomparso.»

I tre uomini si guardarono. «Se è stato lo stesso Mack a rubare la sua auto, è del tutto possibile che la stia ancora guidando», ipotizzò Gaylor.

«Se ce l'ha ancora lui e la storia dell'ubriacone regge, ci sono uguali probabilità che Leesey se ne sia andata con MacKenzie o con DeMarco.»

Il viso di Ahearn era serio. «Molto bene, procuratevi immediatamente il mandato per l'acquisizione del materiale in possesso della signorina MacKenzie. Forse il nastro che suo fratello ha inciso con l'insegnante di recitazione ci darà qualcosa su cui lavorare.»

45

Howard Altman era ben consapevole della mutevole lealtà del suo capo, ma il primo segnale che qualcosa stava andando seriamente storto lo ebbe quando il signor Olsen annullò il brunch con lui il sabato mattina. Aveva anche notato che il vecchio usava la nuova Montblanc e aveva correttamente ipotizzato che si trattasse di un regalo del nipote.

Steve se lo sta lavorando ben bene, pensò amareggiato. Sarebbe proprio da Olsen lasciare tutto a lui. La prima cosa che il nipote farebbe sarebbe licenziarmi. Poi venderebbe tutti gli appartamenti e se la spasserebbe con i soldi.

L'edificio in cui Howard viveva, sulla Novantaquattresima, era uno dei più piccoli di proprietà di Olsen. Era alto quattro piani, con soli due appartamenti a piano, e buona parte degli inquilini erano lì da anni. Il suo appartamento era l'unico che dava sull'atrio.

Scarsamente arredato, ma pulitissimo, il soggiorno era dominato da un televisore da 60 pollici. Buona parte delle serate Howard le divideva equamente fra le sue due attività preferite, guardare film e chattare su Internet con persone di tutto mondo. Le trovava infinitamente più interessanti della gente che incontrava nella vita quotidiana.

Cuoco eccellente, si preparava sempre un'ottima cena, guardando un film mentre si concedeva un paio di bicchieri di vino, poi spegneva il televisore e andava direttamente al computer che teneva in camera.

Howard amava quell'appartamento, un benefit del suo impiego, e amava

il suo lavoro, soprattutto ora che era responsabile di tutte le proprietà di Olsen. Me lo sono guadagnato, si disse, sulla difensiva. Ce l'ho fatta perché ho saputo dimostrare di poter fronteggiare ogni situazione. Posso erigere un muro per ricavare due stanze da una, costruire cabine armadio e sostituire vecchi impianti, tinteggiare pareti, stendere carta da parati e piastrellare pavimenti. È per questo che Olsen ha fatto di me il suo principale collaboratore. Ma cosa accadrà se lascerà tutto a Steve?

Quell'interrogativo lo assillava non poco. Per la prima volta, non riuscì a concentrarsi sul film che stava guardando. Come poteva fare per mettere Olsen contro il nipote? Poi, all'improvviso, la risposta si fece strada nella sua mente. Lui aveva una chiave universale di tutti gli appartamenti dell'edificio in cui viveva Steve. Avrebbe installato nel suo una telecamera. L'ho visto quando è su di giri, e ho sempre sospettato che faccia uso di sostanze stupefacenti, pensò. Se riesco a provarlo, suo zio non vorrà più avere nulla a che fare con lui.

Il sangue è più denso dell'acqua. Forse.

Soddisfatto di aver trovato una possibile soluzione al suo problema, spense il televisore e si spostò in camera da letto. Sorrise nel sentire il familiare ronzio quando il computer si avviò.

Quella sera non vedeva l'ora di mettersi in contatto con il suo amico Singh a Mumbai.

46

Venerdì notte non avevo quasi chiuso occhio e la telefonata alle sei del mattino del detective Barrott mise fine a ogni speranza di riposare ancora un paio d'ore.

Perché si interessa tanto a ciò che è accaduto al SUV di Mack? mi chiesi mentre scendevo dal letto. Come al solito, avevo lasciato aperte le finestre della camera, così attraversai la stanza per chiuderle. Il sole era già sorto sull'East River e portava con sé la promessa di una bella giornata. La brezza era fresca, ma questa volta a quanto pareva il bollettino meteorologico aveva visto giusto... Avremmo avuto sole e una temperatura gradevole per mezzogiorno. In breve, una perfetta mattinata di fine maggio, e questo significava che al momento in città era in corso l'esodo di chi non era già partito per il weekend la sera prima.

I residenti di Sutton Place che non avevano una seconda casa negli Hamptons ne avevano inevitabilmente una al Cape, a Nantucket, a Mar-

tha's Vineyard o da qualche altra parte.

Papà non aveva mai voluto essere legato a un'unica casa estiva, ma prima che Mack scomparisse in agosto partivamo sempre. La vacanza più bella per me fu quella dei miei quindici anni, quando affittammo una villa in Toscana, a circa mezz'ora di auto da Firenze. Fu un mese magico, soprattutto perché fu l'ultima volta che trascorremmo del tempo tutti insieme.

La mia mente tornò al presente. Perché Barrott mi aveva chiamato per chiedermi del SUV di Mack?

Il nostro garage è relativamente piccolo e ospita solo le auto dei residenti più una decina di altri spazi riservati ai visitatori. Papà aveva comprato il SUV per Mack una settimana prima che lui sparisse. Mack l'aveva parcheggiato in un garage del West End, vicino al suo appartamento. Quando era scomparso ormai da due settimane, papà prese la chiave di riserva e lo riportò qui. Ricordo che Mack doveva aver guidato con il cattivo tempo, perché c'erano schizzi di fango sulla fiancata e sul tappetino sotto il sedile del conducente. Papà pagò un dipendente del garage perché lo ripulisse. In effetti fece un ottimo lavoro, così perfetto che quando i poliziotti decisero di esaminare l'auto in cerca di impronte digitali non ne trovarono nessuna.

Quando fu rubata, papà era certo che fosse stato uno degli inservienti del garage ad adocchiarla e a organizzare il furto. Sospettò sempre che il custode, il tizio ritrovato legato e imbavagliato facesse parte del piano, ma prove non ce n'erano, così lasciò perdere.

Perché Barrott mi aveva chiamato per chiedermi del SUV di Mack?

Era quella la domanda che continuava a frullarmi nella mente mentre mi preparavo il caffè e strapazzavo un uovo. Sulla porta c'erano i quotidiani, e detti loro uno sguardo mentre mangiavo. I giornali stavano ancora sfruttando al massimo la storia della scomparsa di Leesey Andrews e speculando sul possibile coinvolgimento di Mack. L'accusa di Aaron Klein secondo cui era stato mio fratello a uccidere sua madre per recuperare le cassette faceva ancora notizia. Ora, a pagina tre, c'era una foto di Mack ricavata dall'annuario universitario, e ritoccata in modo da mostrare l'aspetto che avrebbe avuto oggi. La esaminai sforzandomi di non piangere. Il viso era un po' più pieno, la linea dei capelli un po' più arretrata, il sorriso ambiguo. Mi chiesi se Elliott si facesse recapitare a casa gli stessi quotidiani, e in questo caso se la mamma li avesse visti.

Conoscendola, avrebbe insistito per guardarli. Ripensai a quello che Elliott mi aveva detto nell'ufficio di Thurston Carver, ossia che la mamma era sempre stata persuasa che fosse stato un crollo mentale a spingere

Mack a scomparire. Ora mi chiesi se non avesse ragione, e in questo caso, se fosse possibile che Mack avesse rubato la sua stessa auto. Era un'ipotesi così incredibile che mi resi conto di stare scuotendo la testa. «No, no, no», dissi ad alta voce.

Ma gli ho parlato due settimane fa, riconobbi poi con me stessa. E lui ha lasciato quel messaggio per me allo zio Dev. L'unica spiegazione razionale per il suo comportamento sta nella sua ipotetica irrazionalità. La mamma teme che sia lui il responsabile della scomparsa di Leesey Andrews, e che potrebbe restare ucciso in uno scontro con la polizia. È ragionevole, o almeno possibile, mi chiesi?

Né la mamma né papà avevano colto mutamenti improvvisi nell'atteggiamento di mio fratello prima che scomparisse, ma forse qualcun altro lo aveva fatto. La signora Kramer, per esempio. Si occupava delle pulizie e della lavanderia, quindi visitava spesso l'appartamento. Ed era sembrata così nervosa quando ci eravamo incontrate. Mi aveva percepito come una minaccia? Forse, mi dissi, se le parlassi da sola, senza il marito presente, riuscirei a farla aprire con me.

Bruce Galbraith odia Mack. Cosa è successo fra loro? Nick ha suggerito che Barbara fosse pazza di Mack. Bruce è semplicemente geloso o è accaduto qualcosa che a distanza di dieci anni tiene ancora viva la sua collera?

Quei pensieri mi indussero a fare congetture sulla visita della dottoressa Barbara Hanover Galbraith al padre ammalato. Chissà quanto tempo contava di trattenersi a Martha's Vineyard. Bruce aveva risposto con una certa irritazione quando avevo detto che mi sarebbe piaciuto parlarle. Mi venne da pensare che l'avesse mandata fuori città per impedire a me di vederla o alla polizia di svolgere qualche controllo. Ma il suo nome, rammentai, risulta nel fascicolo di Mack come quello di una cara amica.

Misi i piatti nella lavastoviglie, andai nello studio di papà e accesi il computer nella speranza di trovare l'indirizzo del padre di Barbara a Martha's Vineyard. Erano elencate alcune coppie di Hanover, «Judy e Syd», «Frank e Natalie» e un «Richard Hanover». Sapevo che la madre di Barbara era morta più o meno all'epoca della sua laurea, così fu quello il numero che decisi di comporre.

Mi rispose un uomo al primo squillo. La voce era anziana ma allegra. «Qui è la Cluny Flowers di New York», dissi. «Devo verificare l'indirizzo di Richard Hanover. È all'11 di Maiden Path?»

«Proprio così, ma chi mi manda dei fiori? Non sono morto, né malato, e non è neppure il mio compleanno.»

Di fatto l'uomo sembrava in perfetta salute. «Oh, temo di aver commesso un errore», ammisi in fretta. «I fiori sono per una certa signora Judy Hanover.»

«Nessun problema. La prossima volta potrebbero essere per me. Le auguro una buona giornata.»

Mi vergognavo di me stessa quando riappesi. Mi ero trasformata in un'autentica bugiarda. Il mio secondo pensiero fu che Barbara Hanover Galbraith avesse lasciato New York non perché il padre fosse ammalato, ma perché non voleva venire interrogata sul conto di Mack.

A quel punto sapevo cosa avrei fatto. Feci la doccia, mi vestii e cacciai qualche indumento in una borsa. Dovevo affrontare Barbara. Se la mamma aveva ragione e dieci anni fa Mack aveva avuto un crollo nervoso, forse la ragazza aveva colto in lui qualche segno di malattia mentale. Mi rendevo conto che stavo disperatamente cercando di costruire una difesa per Mack, nel caso fosse davvero là fuori, vivo, mentalmente instabile e intento a commettere crimini.

Chiamai Elliott al cellulare. Il fatto che non pronunciasse il mio nome e che a bassa voce promettesse di richiamare più tardi mi fece capire che la mamma era lì vicino.

Quando telefonò, mezz'ora dopo, quasi non riuscii a credere a quello che mi disse.

«Il detective Barrott è venuto qui a parlare con tua madre. Gli ho spiegato che avremmo dovuto avere un avvocato presente, poi però Olivia gli ha urlato qualcosa del genere: 'Non si rende conto che mio figlio ha avuto un crollo di nervi? Non capisce che non è responsabile di nulla? È malato. Non sa quello che fa'.»

Avevo la bocca improvvisamente secca. «Cosa ha risposto Barrott?» sussurrai.

«Ha preso atto di quello che ha detto tua madre, ovvero che secondo lei Mack potrebbe soffrire di una malattia mentale.»

«Dov'è ora la mamma?»

«Carolyn, era isterica al punto che ho dovuto chiamare un medico. Le ha dato un sedativo, ma pensa che dovrebbe restare sotto osservazione per qualche giorno, così la porto in una meravigliosa clinica nel Connecticut dove potrà riposare e ricevere aiuto.»

«Di che posto si tratta?» domandai. «Vi raggiungo lì.»

«Sedgwick Manor», a Darien. Ma è meglio se non vieni, Carolyn. Olivia non vuole vederti per il momento, e se tu insistessi riusciresti solo a turbar-

la di più. Dal suo punto di vista, hai tradito Mack. Prometto che mi prenderò cura di lei e che ti richiamerò non appena l'avrò sistemata.»

Non potei far altro che acconsentire. Non poteva esserci nulla di più dannoso per mio fratello, della mamma che ripetesse alla polizia che era malato di mente. Riappesi e andai in camera, dove riascoltai la registrazione di Mack mentre esaminavo il suo breve messaggio. «Zio Devon, di' a Carolyn che non deve cercarmi.» Ascoltai poi la sua voce: «'Quando, in disgrazia presso la fortuna e agli occhi degli uomini, in solitudine piango la mia condizione di reietto, e tormento il cielo sordo con il mio inutile pianto...'»

Dopo l'esplosione della mamma, non faticavo a immaginare quale sarebbe stata la reazione di Barrott se fosse riuscito a mettere le mani sul nastro e sul biglietto. Ci stavo ancora riflettendo quando il portinaio mi telefonò per dirmi che stava salendo l'agente investigativo Gaylor. «Mi dispiace, signorina Carolyn, ma non ha voluto che lo annunciassi. Mi ha mostrato un mandato che deve consegnarle.»

Prima che il campanello squillasse, mi affrettai a chiamare sul cellulare Thurston Carver, il mio avvocato. Come aveva già fatto quando ci eravamo incontrati nel suo ufficio, mi spiegò che non potevo rifiutarmi di consegnare gli oggetti elencati nel mandato.

Quando aprii la porta, il detective Gaylor mi porse il documento con modi freddi e professionali. Riguardava il biglietto lasciato da Mack nel cesto delle offerte, e naturalmente il nastro che avevo trovato nella sua valigia. Presa dalla rabbia, glieli scaraventai quasi addosso, ma naturalmente avevo provveduto a fare una copia di ciascuno.

Di nuovo sola, mi lasciai cadere sulla poltrona più vicina, ripetendo più e più volte le parole recitate da Mack, poi andai in camera e svuotai la borsa che avevo cominciato a riempire. Era ovvio che il progetto di recarmi a Martha's Vineyard avrebbe subito un ritardo. Ero così concentrata sulla mossa successiva che quasi non mi resi conto che il cellulare stava suonando. Mi affrettai a rispondere. Era Nick, che si stava già preparando a lasciare un messaggio. «Ci sono», dissi.

«Bene, perché il mio sarebbe stato un messaggio alquanto complicato. Carolyn», continuò con voce tesa, «voglio che tu sappia che sono stato indicato come persona informata dei fatti nel caso Leesey Andrews. Vedo dai giornali che l'altra teoria della polizia è che Mack se ne stia andando in giro ad ammazzare gente. Tanto vale che tu sappia che quando ero nell'ufficio del procuratore distrettuale, giovedì, hanno addirittura suggerito che

tu e io cospirassimo per proteggerlo.»

Non mi dette la possibilità di rispondere, prima di continuare: «Stamattina volo in Florida per la seconda volta nella settimana. Mio padre è in ospedale. Ieri ha avuto un leggero attacco cardiaco, ma prevedo di essere di ritorno domani. A prescindere da eventuali ragioni che possano trattenermi laggiù, che ne diresti di cenare insieme domani sera? È stato bello rivederti, Carolyn. Sto cominciando a capire perché aspettassi con tanta ansia gli inviti a cena dai tuoi, e perché non era lo stesso quando la sorellina di Mack non c'era».

Gli dissi che speravo che suo padre si riprendesse in fretta e che per l'indomani sera andava benissimo. Tenni accostato il cellulare all'orecchio per qualche istante dopo che la comunicazione fu interrotta. Ero in preda a emozioni contrastanti. Mi rendevo conto di non avere mai superato completamente la cotta per Nick, e che per tutta la settimana avevo sperato di risentirlo, ripensando con piacere alle sensazioni che avevo provato seduta davanti a lui a cena, l'altra sera.

La seconda reazione fu di chiedermi se Nick non stesse giocando al gatto e al topo con me. L'ufficio del procuratore distrettuale lo aveva definito «persona informata dei fatti» nel caso Andrews. Sapevo che era una faccenda seria, quasi un'accusa di colpevolezza. Ma la polizia credeva anche che mi stesse aiutando a proteggere Mack. Benché il nome di mio fratello fosse comparso nei titoli dei giornali per tutta la settimana, Nick non mi aveva contattato e, quando avevamo cenato insieme, non aveva mostrato la minima comprensione per il mio timore che Mack avesse bisogno di aiuto.

Nick era stato davvero definito una «persona informata dei fatti»? O era solo un trucco suggeritogli dalla polizia per disarmarmi? E Nick, amico intimo dell'ex compagno di appartamento trasformato in criminale, sperava ora di usare la propria influenza per persuadermi a denunciare Mack, nel caso mi avesse contattata di nuovo?

Scossi la testa, nella speranza di allontanare quei pensieri, ma fu inutile.

Peggio ancora, non mi portarono da nessuna parte.

47

Da quando era arrivata la telefonata di Leesey, il dottor Andrews non aveva più lasciato la sua casa di Greenwich. Insonne, ormai solo l'ombra dell'uomo che era stato prima della scomparsa della figlia, restava in attesa accanto al telefono, pronto ad afferrare la cornetta al primo squillo.

Quando doveva spostarsi da una stanza all'altra, portava con sé il cordless. E la sera, a letto, lo posava sul cuscino.

Se qualcuno telefonava, interrompeva immediatamente la conversazione spiegando di voler lasciare la linea libera nel caso Leesey richiamasse.

La governante che si occupava di lui da vent'anni e che di solito se ne andava dopo pranzo, prese l'abitudine di restare fino a sera, nel tentativo di convincerlo a mangiare qualcosa, anche solo una zuppa, oppure un caffè e un sandwich.

Lui aveva fatto capire con fermezza agli amici che non voleva che telefonassero, né che passassero a trovarlo. «Mi sento meglio se non sono obbligato a sostenere una conversazione», spiegò loro per giustificarsi.

Il sabato mattina, Gregg portò Zach Winters nell'ufficio di Larry Ahearn, ma mentre lo ascoltava interrogare il senzatetto si rese conto che la sua storia cominciava a fare acqua. Zach aveva detto di essersi aggirato nell'isolato vicino al locale per una mezz'ora, ma i dipendenti del *Woodshed*, che se n'erano andati poco dopo Leesey, avevano tutti giurato di non aver visto nessuno per strada. Ammise di essere un alcolista e che in un'occasione era stato buttato fuori dal locale per aver chiesto l'elemosina ai clienti. Riconobbe di essere arrabbiato con Nick DeMarco, il proprietario, che lo aveva buttato fuori, e disse di sapere che possedeva un Mercedes SUV nero.

Dopo un lungo interrogatorio, Gregg riportò Zach là dove lo aveva trovato. Poi, esausto, andò dritto a casa dove dormì fino alle nove della domenica mattina. A quel punto, sentendosi di nuovo con la mente fresca, fece la doccia, si vestì e andò a Greenwich dal padre.

Il cambiamento che constatò in lui in appena una settimana lo lasciò sgomento. La governante, Annie Potters, che la domenica non andava mai, era lì. «Non vuole mangiare», gli bisbigliò. «Sono le undici, ed è da ieri a mezzogiorno che non manda giù niente.»

«Potrebbe preparare la colazione per tutti e due, Annie?» chiese Gregg. «Vedrò cosa posso fare per convincerlo.»

Dopo averlo salutato, suo padre era immediatamente tornato alla sua poltrona in soggiorno, il cordless a portata di mano. Gregg andò a sedersi accanto a lui. «Papà, ho pattugliato le strade di notte in cerca di Leesey. Non posso continuare così e nemmeno tu! Non la stiamo aiutando, e anzi ci stiamo distruggendo. Sono stato dal procuratore distrettuale. Non c'è nulla che Larry Ahearn e i suoi non stiano già facendo per trovarla. Voglio che tu mangi qualcosa e che poi esca con me a fare una passeggiata. È una

bella giornata.» Si alzò, ma subito dopo si chinò per abbracciare il padre. «Sai che ho ragione.»

Il dottor David Andrews annuì, poi il suo viso parve sgretolarsi. D'impulso, Gregg lo strinse di nuovo a sé. «Lo so, papà. Lo so. Ora coraggio, lascia lì quel telefono. Se suona, risponderemo.»

Lo rallegrò vedere il padre mangiare metà della porzione di uova strapazzate e bacon che Annie gli servì. Gregg, da parte sua, stava mordicchiando una fetta di pane e bevendo la seconda tazza di caffè quando il telefono squillò. In un lampo suo padre balzò in piedi e corse al tavolo, ma arrivò quando la segreteria era già scattata. La voce era inequivocabilmente quella di Leesey. «Papà, papà», gemette. «Aiutami, ti prego, papà. Dice che mi ucciderà.»

Il messaggio finì mentre Leesey scoppiava in singhiozzi.

Il dottor David Andrews afferrò la cornetta, ma udì solo il segnale di libero. Le ginocchia gli cedettero, e Gregg fece appena in tempo ad adagiarlo sulla poltrona prima che si accasciasse.

Gli stava controllando le pulsazioni quando il telefono suonò di nuovo.

Era Larry Ahearn. «Gregg, quella era Leesey, vero?»

Premette il pulsante del viva voce per consentire anche al padre di ascoltare. «Sì, Larry. Lo sai.»

«Dunque è ancora viva. E la troveremo. Te lo giuro.»

Il dottor David Andrews si impadronì della cornetta. Con voce roca gridò: «Dovete trovarla, Larry. L'avete sentita! Chiunque l'abbia rapita, vuole ucciderla! Cristo santo, trovatela prima che sia troppo tardi!»

48

Ogni stanchezza fu dimenticata quando Larry Ahearn fece ascoltare alla squadra l'angosciato grido d'aiuto di Leesey.

«La telefonata è arrivata alle undici e mezzo, esattamente un'ora fa», riferì. «Dal centro di Manhattan. Ovviamente, c'è sempre la possibilità che il rapitore abbia registrato la sua voce e poi messo in funzione il nastro in un luogo diverso.»

«E se questo è il caso, potrebbe averla già uccisa», commentò quietamente Barrott.

«Dobbiamo agire in base alla convinzione che sia ancora viva.» Il tono di Ahearn era fermo e non ammetteva repliche. «Non c'è dubbio, il sequestratore sta mordendo il freno. Vuole attenzione. Ho parlato con il nostro

elaboratore di profili, il dottor Lowe. Lui è convinto che quest'uomo adori i titoli in prima pagina e il modo in cui la storia è stata trattata da Greta Van Susteren e Nancy Grace. Probabilmente sta anticipando il clamore che si solleverà quando comunicheremo che Leesey si è nuovamente messa in contatto con il padre e ha lasciato quel drammatico messaggio.»

Troppo inquieto per restare seduto, si alzò, tamburellando con le dita sulla scrivania. «Non voglio neppure pensarlo, ma è una possibilità da considerare. Per cinque, forse sette giorni, la chiamata di Leesey farà ancora notizia, ma senza nuove informazioni il suo rapimento non si guadagnerà più la prima pagina.»

Tutti i detective erano riuniti nell'ufficio di Ahearn. Le loro espressioni si fecero sempre più gravi mentre ascoltavano le parole del capitano: «Leesey è andata in quel locale lunedì sera ed è scomparsa. Il messaggio in cui prometteva di richiamare il giorno della Festa della Mamma è arrivato la domenica seguente, a sei giorni di distanza. Dopo un intervallo di una sola settimana, ecco che arriva un'altra telefonata. È opinione del dottor Lowe che il nostro uomo potrebbe non aspettarne un'altra per darci materiale per un nuovo titolo di prima pagina».

«È MacKenzie», esclamò enfatico Roy Barrott. «Dovrebbe aver visto sua madre ieri, quando sono andato a casa del suo fidanzato.»

«Il suo fidanzato?» chiese Ahearn.

«Elliott Wallace, il grande esperto d'investimenti. Aaron Klein, il figlio dell'insegnante di recitazione, ha lavorato con lui per quattordici anni. Mi ha raccontato che sono diventati piuttosto intimi quando sua madre è stata uccisa. Wallace era ancora così sconvolto dalla scomparsa del ragazzo MacKenzie, avvenuta l'anno prima, che questo ha creato fra loro un legame. Il padre di Mack è stato in Vietnam con Wallace ed erano amici da sempre. Secondo Klein, Wallace è sempre stato innamorato di Olivia MacKenzie.»

«E ora lei vive con lui?» domandò ancora Ahearn.

«Non la metterei in questi termini. Con Sutton Place assediata dai giornalisti, ha preferito trasferirsi a casa sua. Detto questo, Klein non sarebbe sorpreso se alla fine lo sposasse. Di sicuro Wallace è stato più che rapido a rinchiuderla in una clinica psichiatrica privata in modo che non possa dirci che il figlio è pazzo.»

«C'è qualche possibilità che sia in contatto con il figlio?»

Barrott si strinse nelle spalle. «Direi che se Mack ha contatti con qualcuno della famiglia, più probabilmente è la sorella.»

«Molto bene.» Ahearn si rivolse al gruppo. «Continuo a pensare che dietro tutto questo ci sia DeMarco. Voglio che un uomo gli stia alle costole ventiquattr'ore su ventiquattro. E un altro dovrà sorvegliare Carolyn MacKenzie. Chiederemo di mettere sotto controllo i telefoni che ancora non lo sono: per MacKenzie, quelli del suo appartamento di Thompson Street, di Sutton Place e il cellulare; per DeMarco quelli di tutti i luoghi in cui lavora o che frequenta.»

«Larry, vorrei darti un altro suggerimento», interloquì Bob Gaylor. «Zach Winters potrà anche essere un ubriacone, ma credo che abbia visto effettivamente qualcosa quella notte. Ha l'abitudine di starsene negli androni, e il fatto che i componenti della band e i camerieri del *Woodshed* non lo abbiano visto in strada non prova nulla; sono pronto a giurare però che ci sta nascondendo qualcosa di ciò che ha visto.»

«Vai a parlargli di nuovo», ordinò Ahearn. «Dorme in quel rifugio di Mott Street, vero?»

«A volte, ma quando il tempo è buono mette la sua roba in un carrello e dorme all'aperto.»

Il capitano annuì. «Molto bene. Stiamo collaborando con l'FBI, ma voglio che voi tutti teniate una cosa in mente. Conosco Leesey da quando aveva sei anni. Voglio che torni a casa, e voglio che siamo noi a trovarla!»

49

La domenica mattina, usando l'entrata di servizio per evitare i giornalisti, uscii per una lunga passeggiata sul fiume. Mi sentivo frustrata da quanto Elliott mi aveva detto della mamma, e amareggiata dai miei dubbi su Nick e, diciamo le cose come stanno, su Mack.

La giornata aveva mantenuto le sue promesse, faceva caldo e c'era una brezza leggera. La corrente dell'East River, spesso forte, sembrava dolce come la luce del sole. Qualche amante delle barche, non troppi, allietava la scena. Amo New York, che Dio mi aiuti. Amo perfino quella sgargiante, invadente insegna della Pepsi-Cola sul lato del fiume di Long Island City.

Dopo tre ore di camminata ero fisicamente e mentalmente esausta. Di nuovo a Sutton Place, mi spogliai, feci la doccia e mi infilai a letto. Dormii tutto il pomeriggio e alle sei, quando mi destai, avevo la mente più limpida e mi sentivo più forte. Scelsi abiti casual, una camicetta a righe bianche e azzurre e jeans bianchi. Non mi importava se anche Nick si fosse presentato in giacca e cravatta. Non volevo che pensasse che la piccola Carolyn si

era vestita per un appuntamento.

Arrivò puntuale alle sette, con indosso una camicia sportiva e pantaloni di cotone. Avevo pensato di uscire subito, ma le sue prime parole furono: «Carolyn, ho davvero bisogno di parlarti, e forse è meglio se lo facciamo qui».

Lo seguii in biblioteca. È un termine che suona imponente, ma di fatto non è affatto una stanza pretenziosa. Ha solo delle librerie e poltrone comode e un'area rivestita di pannelli di legno che nasconde un bar. Nick andò di filato lì, si versò uno scotch e a me porse senza chiedermelo un bicchiere di vino bianco.

«È quello che hai bevuto la settimana scorsa. Ho letto da qualche parte che la duchessa di Windsor mette il ghiaccio anche nello champagne», commentò.

«E io ho letto che il duca di Windsor ama il suo whisky liscio», risposi.

«Non mi sorprende, visto che è sposato con lei.» Nick ebbe un fugace sorriso. «Scherzo, naturalmente. Non ho idea di come fosse.»

Sedetti sul bordo del divano mentre lui scelse una delle poltrone, che fece ruotare in modo da fronteggiarmi. «Ricordo che amavo queste poltrone», disse. «Avevo giurato a me stesso che se fossi diventato ricco ne avrei comprata almeno una.»

«E?»

«Non ho mai avuto il tempo di pensarci. Quando ho cominciato a fare soldi e ho comprato un appartamento, mi sono rivolto a un'arredatrice. Amava il look western. A lavoro finito, mi sentivo una specie di Roy Rogers.»

Ascoltandolo lo studiavo, e notai che il grigio alle tempie era perfino più pronunciato di quanto mi fosse sembrato inizialmente. C'erano nuove borse sotto gli occhi e l'espressione concentrata che avevo notato la settimana precedente ora tradiva una profonda preoccupazione. Ricordando che era andato in Florida il giorno prima a causa dell'attacco cardiaco del padre, gli chiesi come stesse. «Bene. Di fatto si è trattato di un attacco molto lieve. Lo dimettono fra un paio di giorni.» Poi mi guardò dritto negli occhi. «Carolyn, tu credi che Mack sia vivo? E se lo è, che sia capace di fare quello che i poliziotti credono?»

Ero sul punto di rispondere sinceramente, di dire che a quel punto proprio non lo sapevo, ma mi fermai in tempo. «Che razza di domande sono? Certo che no.» Speravo di apparire sufficientemente indignata.

«Non guardarmi in quel modo, Carolyn. Non capisci che Mack era il

mio migliore amico? Non sono mai riuscito a capacitarmi del perché della sua scomparsa. Ora mi chiedo se nella sua mente non ci fosse qualcosa di cui all'epoca nessuno si è reso conto.»

«È per Mack che sei preoccupato o per te stesso, Nick?» chiesi.

«A questa domanda non risponderò. Carolyn, l'unica cosa di cui ti prego, ti supplico, è che se è in contatto con te o dovesse chiamarti, non proteggerlo, non gli faresti un favore. Hai sentito il messaggio che stamattina Leesey Andrews ha lasciato alla segreteria telefonica del padre?» Mi guardò con aria interrogativa.

Per un momento mi sentii troppo scossa per parlare, poi però riuscii a dire che per tutto il giorno non avevo acceso né la radio né la televisione. Quando Nick mi riferì l'accaduto, tutto quello a cui riuscii a pensare era che Mack aveva rubato la sua auto. È pazzesco, ma mi ricordò il giorno, io avevo cinque o sei anni, in cui ebbe una terribile emorragia nasale. Papà, che era a casa, prese uno degli asciugamani monogrammati appesi in bagno per arrestare il flusso di sangue. All'epoca c'era con noi un'anziana governante che adorava Mack. Era così sconvolta che cercò di strappare via l'asciugamano dalla mano di papà. «Quello è per bella figura», strillò, «per bella figura!»

Papà si divertiva sempre da morire quando raccontava quell'aneddoto, ma non mancava mai di aggiungere: «La povera signora Anderson era preoccupatissima per Mack, ma per lei era un peccato rovinare quei bellissimi asciugamani. Gli dissi che avevano il nostro nome sopra, e che Mack era liberissimo di rovinarli se così voleva!»

Potevo immaginare Mack che rubava la sua auto, ma non che tenesse in ostaggio Leesey e ne torturasse il padre. Guardai Nick. «Non so cosa pensare», mormorai. «Sono pronta a giurare a te e a chiunque che a parte le telefonate per la Festa della Mamma, non lo sento e non lo vedo da dieci anni.»

Lui annuì, ed ebbi l'impressione che mi credesse. Poi chiese: «Credi che sia io responsabile della scomparsa di Leesey? Che l'abbia nascosta da qualche parte?»

Cercai di leggere nel mio cuore e nella mia anima prima di rispondere. «No, non lo credo», dissi. «Ma se tu e Mack siete stati trascinati in questa faccenda, lui perché io sono andata dalla polizia, e tu perché lei è scomparsa dal tuo locale, allora chi è il responsabile?»

«Carolyn, non so neppure dove cominciare a cercare per trovare una risposta.»

Parlammo per più di un'ora. Gli dissi che avrei cercato di incontrarmi da sola con Lil Kramer, perché aveva troppa paura di parlare davanti al marito. Indugiammo a lungo sul fatto che, poco prima di svanire, Mack era arrabbiato con la signora Kramer, benché si fosse rifiutato di spiegarne a Nick il motivo. Gli dissi poi che Bruce Galbraith si era dimostrato ostile nei confronti di mio fratello durante il nostro incontro della settimana prima, e che a mio avviso Barbara era stata spedita in visita al padre a Martha's Vineyard per evitare di venire interrogata.

«Ho intenzione di andarci domani o martedì», conclusi. «La mamma non vuole vedermi, e comunque c'è Elliott a occuparsi di lei.»

Nick mi chiese se pensavo che mia madre avrebbe sposato Elliott. «Credo di sì», annuii. «Onestamente, lo spero. Stanno bene insieme. Certo, la mamma amava papà, ma lui si divertiva troppo a fare il ribelle. Elliott le assomiglia di più, il che naturalmente mi rende un po' più difficile accettare la situazione. Sono tutti e due dei perfezionisti, e credo che insieme saranno felici.» Poi aggiunsi delle parole che mai avevo pensato di pronunciare: «Ecco perché Mack è sempre stato il suo preferito. Faceva tutte le cose giuste. Io sono troppo impulsiva per i gusti di mia madre. Guarda cosa ho fatto, sono andata alla polizia e ho scatenato questo putiferio».

Subito dopo mi sgomentai per essermi confidata in quel modo. Credo che Nick volesse venirmi vicino, magari abbracciarmi, ma per fortuna capì che non era quello che volevo. Così, si limitò a dire in tono leggero: «Vedi se riesci a indovinare questa: 'Nacque già intera dalla fronte del fratello'».

«La dea Minerva», esclamai. «Suor Catherine. Ragazzi, come le piaceva insegnare mitologia.» Mi alzai. «Non dovevamo andare a cena? Che ne dici di *Neary's*? Ho voglia di una bella bistecca con patate fritte.»

Nick esitò. «Tanto vale che ti avverta, Carolyn. Ci sono i fotografi fuori. La mia auto è vicina alla porta. Possiamo fare una corsa. Non credo che ci seguiranno.»

Andò proprio così. I lampi dei flash cominciarono a balenare nell'attimo stesso in cui la porta si aprì. Qualcuno cercò di cacciarmi un microfono sotto il naso. «Signorina MacKenzie, crede che suo fratello...» Nick mi prese per mano e insieme corremmo verso la macchina. Risalimmo York Avenue fino alla Settantaduesima, poi facemmo inversione di marcia e tornammo indietro.

«Credo che a questo punto dovremmo essere tranquilli», disse lui.

Non risposi né sì né no. La mia unica consolazione era pensare che la mamma si trovava in un posto sicuro dove i media non potevano tormen-

tarla.

Neary's è un pub irlandese sulla Cinquantasettesima, a un isolato di distanza da Sutton Place. È una specie di seconda casa per molti di noi del quartiere. L'atmosfera è calda, il cibo buono e certe sere ci sono ottime probabilità che metà dei clienti si conoscano.

Se avevo bisogno di sostegno morale, e Dio solo sa se l'avevo, Jimmy Neary me lo fornì. Nel vedermi, attraversò all'istante la sala. «Carolyn, è una vergogna quello che insinuano sul conto di Mack», esclamò posandomi una mano sulla spalla. «Quel ragazzo era un santo. Ma vedrai, la verità verrà fuori.»

Si volse e riconobbe Nick. «Ehi, ragazzo. Ricordi quando venivi con Mack e scommettevi che la pasta di tuo padre era migliore del mio manzo sotto sale?»

«Non abbiamo mai fatto la prova», replicò Nick. «E ora mio padre vive in Florida, da pensionato.»

«Pensionato? E come si trova?» chiese Jimmy.

«Lo detesta.»

«Sarebbe così anche per me. Digli di tornare, così finalmente conosceremo la risposta.»

Ci condusse poi a uno dei tavoli d'angolo sul fondo e fu lì che Nick mi parlò più a lungo della visita in Florida. «Ho supplicato mia madre di non far vedere a papà i giornali di New York», disse. «Non so come la prenderebbe se scoprisse che sono stato definito una 'persona informata dei fatti' nel caso Andrews.»

Mentre mangiavamo, per tacito consenso ci spostammo su terreni più neutrali. Nick mi parlò del suo primo ristorante, che andava a gonfie vele. Accennò anche al fatto che negli ultimi cinque anni aveva agito in modo avventato e precipitoso. «Credo di aver letto la storia del successo di Donald Trump troppe volte», riconobbe. «Mi ero fatto l'idea che camminare sul ghiaccio sottile fosse divertente. Ho investito un bel po' nel *Woodshed*, il posto giusto al momento giusto. Ma se l'autorità che eroga le licenze per gli alcolici decide di farmelo chiudere, la maniera la troverà e allora finirei in grossi guai.»

Parlammo con cautela anche di Barbara Hanover. «Ricordo che pensavo fosse bellissima», dissi io.

«Lo era e lo è, ma Carolyn, c'è qualcos'altro in Barbara, una tendenza al calcolo, una sorta di atteggiamento 'qual è la cosa migliore per Barbara?' È difficile da spiegare, ma dopo che ci fummo tutti laureati, e io mi iscrissi a

economia, Mack non c'era più, e quanto a Bruce, non m'importava continuare a frequentarlo.»

Ordinammo entrambi un cappuccino, poi Nick mi riaccompagnò a Sutton Place. Lungo l'isolato era parcheggiato un solo furgone di un'emittente televisiva. Mi spinse in fretta all'interno dell'edificio e verso l'ascensore. Mentre l'addetto lo teneva aperto disse: «Carolyn, non sono stato io e neppure Mack. Aggrappati a questo pensiero».

Evitò il bacio della buonanotte e si allontanò in fretta. Salii di sopra. La luce della segreteria telefonica ammiccava. Era il detective Barrott. «Signorina MacKenzie, alle venti e quaranta di stasera ha ricevuto un'altra telefonata dal cellulare di Leesey Andrews. Suo fratello non ha lasciato messaggi.»

50

Lucas Reeves aveva rinunciato al fine settimana e l'aveva passato in ufficio a lavorare con i suoi assistenti. Charles MacKenzie Sr lo aveva assunto quasi dieci anni prima perché rintracciasse suo figlio, e il fatto di non essere riuscito a scovare neanche il più piccolo indizio aveva provocato in lui un senso di fallimento di cui non si era liberato del tutto.

Ora riteneva più urgente che mai la necessità di trovare una risposta, non solo per scoprire che fine avesse fatto Mack, ma per prendere il vero assassino e forse salvare la vita di Leesey Andrews.

Il lunedì mattina alle otto, Lucas era di nuovo nel suo ufficio di Park Avenue. Aveva convocato i tre investigatori che lavoravano per lui molto presto, e alle otto e trenta erano tutti seduti intorno alla sua scrivania.

«Ho una sensazione, e alcune delle mie sensazioni in passato si sono rivelate giuste», esordì lui, «quindi agiremo di conseguenza. Partiremo dal presupposto che Mack MacKenzie non sia l'autore di questi crimini, e che, quindi, il responsabile sia qualcuno che lo conosce bene, o almeno quanto basta per sapere delle telefonate il giorno della Festa della Mamma e avere il numero telefonico della famiglia.»

Il suo sguardo si spostò da uno all'altro. «Cominceremo concentrandoci sulle persone che erano più vicine a Mack, e mi riferisco ai suoi due coinquilini, Nick DeMarco e Bruce Galbraith. Scopriremo tutto quello che c'è da scoprire sul conto dei custodi, Lil e Gus Kramer, e poi ci concentreremo sugli amici della Columbia che erano con lui nel nightclub la sera della scomparsa della prima ragazza. Durante il fine settimana abbiamo raccolto

gli articoli di giornale e i filmati che parlano della scomparsa delle tre ragazze e ingrandito i volti di tutti quelli che compaiono nelle immagini, identificabili o meno. Studiate quelle facce. Memorizzatele.»

Lucas era arrivato così presto che era stato costretto a farsi da solo il caffè. Ora ne bevve un sorso e fece una smorfia prima di continuare. «I giornalisti sono accampati fuori della casa di Sutton Place. Uno di voi deve restare in zona, mentre qualcun altro dovrà andare al *Woodshed* stasera, per fotografare non solo i clienti che entrano ed escono, ma anche chi si aggira per le strade. Questa settimana è prevista l'inaugurazione di un altro paio di locali a SoHo. Dovrete essere lì con i giornalisti.»

«Ma Lucas, è impossibile», protestò Jack Rodgers, il suo principale collaboratore. «Siamo solo in tre, non possiamo coprire un'area così vasta.»

«Allora chiamate qualcuno dei tizi che usiamo quando abbiamo bisogno di aiuto extra. Dovremmo avere a disposizione almeno trenta poliziotti in pensione.»

Rodgers annuì. «Okay.»

Reeves continuò a parlare. «La mia sensazione è che l'autore dei crimini adori essere al centro dell'attenzione. Perciò sono sicuro che vorrà essere sul posto quando esploderà la frenesia dei media. Dovrete scattare molte foto che poi ingrandiremo in laboratorio. Non m'importa quante saranno. Forse riconoscerete il volto di qualcuno che era sul posto dopo la scomparsa delle ragazze. Lo ripeto, per il momento partiremo dal presupposto che Mack MacKenzie sia innocente.» Guardò Rodgers. «Va bene, perché non lo dici, Jack?»

«D'accordo, Lucas, lo dirò. Se hai ragione, potremmo trovare la foto di un tizio che era presente in tutti quei posti. Potrebbe essere grasso, magro, calvo, oppure avere la coda di cavallo. Sarà qualcuno che neppure la propria madre riconoscerebbe, e sarà Charles MacKenzie Jr.»

51

Bob Gaylor cominciò a cercare Zach Winters la domenica, dopo la riunione con gli altri agenti. Il senzatetto non si era fatto vedere al rifugio di Mott Street, che utilizzava di tanto in tanto. Era scomparso dalla strada fin dalle prime ore di sabato mattina, quando aveva bazzicato intorno al *Woodshed* per poi recarsi nell'appartamento di Gregg Andrews. Il sabato pomeriggio era stato interrogato, dopodiché aveva presumibilmente fatto ritorno nei luoghi che frequentava di solito. Ma non era andato al rifugio.

«Zach viene qui almeno una volta ai giorno», gli confidò Joan Coleman, un'attraente trentenne che lavorava come volontaria nelle cucine. «Ovviamente, dipende dal tempo. Gli piace la zona dei locali a SoHo, dice che lì guadagna di più.»

«Le ha mai raccontato di essersi trovato dalle parti del *Woodshed* la notte della scomparsa di Leesey Andrews?»

«Non a me. Ma ci sono un paio di quelli che definisce i suoi 'veri compari'. Posso parlare con loro.» L'idea di fare delle indagini sembrava stuzzicarla.

«Vengo con lei», si offrì Gaylor.

La ragazza scosse la testa. «Non se vuole qualche informazione. Di solito non sono qui per cena, ma stasera sostituisco un'amica. Mi dia il suo numero, la chiamerò io.»

Bob dovette accontentarsi. Trascorse buona parte della giornata vagabondando tra SoHo e il Greenwich Village, ma senza alcun risultato.

Zach Winters sembrava scomparso dalla faccia della terra.

52

Fedele alla parola data, Derek Olsen arrivò nell'ufficio di Elliott Wallace alle dieci in punto del mattino. Il portamento altero, l'abito pulito e stirato, ma sobrio, e i capelli a posto lasciavano trasparire il suo carattere ostinato. Elliott Wallace lo osservò e comprese che Olsen, se davvero era deciso a liquidare tutti i suoi averi, non vedeva l'ora di dire al nipote Steve, all'amministratore dei suoi edifici Howie, e a chiunque altro di andare a farsi benedire.

Sorridendo cordialmente, lo accompagnò a una sedia. «So che non rifiuterai una tazza di tè, Derek.»

«L'ultima volta sapeva di sciacquatura di piatti. Dì alla tua segretaria che ci voglio quattro zollette di zucchero e un velo di latte, Elliott.»

«Ma certo.»

Olsen attese giusto che Elliott istruisse la donna prima di riprendere con un sorriso soddisfatto: «Tu e i tuoi consigli. Ricordi di avermi detto che avrei dovuto liberarmi di quei tre vecchi caseggiati disabitati da anni?»

Elliott sapeva benissimo che cosa stava per dirgli. «Derek, per anni hai pagato imposte e assicurazioni per quelle topaie. Ovviamente, il mercato immobiliare è salito, ma posso dimostrarti che se tu le avessi vendute allora e comprato le azioni che ti raccomandavo, ora saresti ancora più ricco.»

«Niente affatto! Sapevo che prima o poi avrebbero buttato giù quegli edifici all'angolo della Centoquattresima Strada e avrebbero messo gli occhi sulla mia proprietà.»

«A quanto pare se la sono cavata anche senza. Hanno già cominciato a demolire quegli stabili.»

«La stessa società è venuta anche da me. Concluderemo la vendita oggi pomeriggio.»

«Congratulazioni.» Wallace era sincero. «Ma spero che ricorderai che ti ho fatto guadagnare un bel po' investendo per tuo conto.»

«Tranne che con i fondi di copertura.»

«Tranne che con i fondi di copertura, d'accordo, ma è stato parecchio tempo fa.»

Arrivarono il tè per Olsen e il caffè per Elliott. «Questa volta è buono», commentò il vecchio dopo il primo sorso. «Proprio come piace a me. E ora parliamo. Voglio vendere tutto e creare un fondo fiduciario, che tu gestirai. Voglio che venga usato per fare dei giardini pubblici con tanti alberi. Questa città ha già troppi edifici.»

«Molto generoso da parte tua. Pensi di lasciare qualcosa a tuo nipote o a qualcun altro?»

«Lascerò a Steve cinquantamila dollari. Che si compri una nuova batteria o una chitarra. Non è capace di guardarmi in faccia senza domandarsi per quanto tempo ancora sopravviverò. Mi hanno riferito che vuole prendere il posto di Howie. Mi regala una penna stilografica e m'invita a cena e dato che mi mostro gentile, crede di poter mettere le mani sui miei soldi. Lui e i suoi trucchetti. Ogni volta che smettono di chiamarlo in quei postacci dove suona, inventa un nome nuovo per sé e per quella sua band di perdenti, cambia look e ingaggia un agente da quattro soldi. Se non fosse per sua madre, mia sorella, che riposi in pace, gli avrei dato un calcio nel sedere anni fa.»

«Mi rendo conto che sia stato una delusione per te, Derek.» Elliott si sforzò di mantenere un'espressione compassionevole.

«Delusione! Bah! A proposito, voglio lasciare cinquantamila dollari anche a Howie Altman.»

«Sono certo che te ne sarà grato. È al corrente dei tuoi progetti?»

«No. Anche lui si sta facendo invadente e ha la sfacciataggine di credere di aver diritto a ricevere da me una grossa eredità. Non fraintendermi, ha fatto un buon lavoro, e ti ringrazio per avermelo segnalato quando ho dovuto licenziare l'altro.»

Elliott accettò i ringraziamenti con un cenno della testa. «Uno dei miei clienti stava vendendo un caseggiato e accennò al fatto che Altman era disponibile.»

«Be', Howie sarà nuovamente disponibile sulla piazza abbastanza presto. Non è del mio sangue, e non capisce che quando hai custodi in gamba come i Kramer non puoi costringerli a stare in un buco di appartamento.»

«George Rodenburg è ancora il tuo legale?»

«Certo. Perché dovrei cambiare?»

«Te l'ho chiesto perché dovrò parlare con lui per la costituzione del fondo. Hai detto che concluderai la vendita degli edifici della Centoquattresima Strada oggi pomeriggio. Vuoi che ci sia anch'io?»

«Se ne occuperà Rodenburg. L'offerta è sul tavolo da anni, ma adesso la cifra è diversa.»

Olsen si alzò per congedarsi. «Sono nato a Tremont Avenue, nel Bronx. Allora era un bel quartiere. Ho delle foto di mia sorella e me seduti sui gradini di uno di quei piccoli gruppi di appartamenti, molto simili a quelli che possiedo ora. Ci sono stato la settimana scorsa. È diventato un postaccio. C'è un terreno abbandonato dove vivevamo noi, ed è un disastro, erbacce, lattine di birra e rifiuti. Prima di morire, voglio vederlo trasformato in un parco.» Un sorriso beato gli attraversò il viso mentre si girava verso la porta. «Arrivederci, Elliott.»

Wallace lo accompagnò attraverso la reception e lungo il corridoio fino all'ascensore, poi, tornato nel suo ufficio, per la prima volta in vita sua andò al bar e, nonostante fossero solo le undici del mattino, si versò uno scotch liscio.

53

Nella tarda mattinata di lunedì, guidai fino al vecchio appartamento di Mack. Citofonai ai Kramer e, dopo aver atteso un momento, qualcuno rispose. Sapevo di dover fare in fretta. «Signora Kramer, sono Carolyn MacKenzie. Ho bisogno di parlarle.»

«Oh, no. Stamattina mio marito non c'è.»

«Voglio parlare con lei, non con suo marito. La prego, mi lasci entrare. Le ruberò solo pochi minuti.»

«A Gus non piacerà. Non posso...»

«Signora Kramer, leggerà senz'altro i giornali. Quindi sa che la polizia è convinta che mio fratello sia responsabile della scomparsa di quella ragaz-

za. Devo assolutamente parlarle.»

Per un attimo pensai che mi avrebbe lasciata fuori, poi udii uno scatto e la porta si aprì. Entrai, attraversai l'atrio e suonai il campanello dell'appartamento. Lei socchiuse appena la porta, come per accertarsi che non avessi con me un esercito di persone pronte a fare irruzione all'interno, quindi l'aprì quanto bastava per farmi entrare.

La stanza che mi aveva fatto pensare al soggiorno della nonna paterna a Jackson Heights era immersa nel caos. In un angolo erano accatastati grossi scatoloni. Le tende erano state tirate giù, non c'erano più quadri alle pareti, e dai tavolini d'angolo erano scomparsi le lampade e i soprammobili che avevo notato nel corso della mia visita precedente.

«Ci trasferiamo nel nostro cottage in Pennsylvania», disse Lil Kramer per giustificarsi. «Gus e io siamo più che pronti ad andare in pensione.»

Sta fuggendo, pensai guardandola con attenzione. Benché la stanza fosse fresca, minuscole gocce di sudore le imperlavano la fronte. Portava i capelli grigi tirati indietro e fermati dietro le orecchie. La carnagione aveva la stessa tinta dei capelli. Sono certa che non si rendeva conto del fatto che continuava a strofinarsi le mani con nervosismo.

Senza aspettare di essere invitata a farlo, sedetti sulla sedia più vicina. Sapevo che sarebbe stato inutile girare intorno alla questione. «Signora Kramer, lei conosceva mio fratello. Pensa davvero che sia un assassino?»

Strinse le labbra. «Non so cosa sia.» Poi rompendo gli indugi continuò: «Però mentiva sul mio conto. Io ero gentile con lui, mi piaceva davvero. Gli facevo il bucato e tenevo in ordine la sua stanza. E lui mi ha accusata».

«Di che cosa?»

«Non importa. Non era vero, ma quando lo fece non credevo alle mie orecchie.»

«Quando è successo?»

«Pochi giorni prima che scomparisse. E poi mi mise in ridicolo.»

Nessuna delle due aveva sentito aprirsi la porta.

«Chiudi il becco, Lil», ordinò Gus Kramer entrando a grandi passi. Si voltò a guardarmi. «Lei se ne vada. Suo fratello ha avuto la sfrontatezza di trattare mia moglie come una bugiarda, e ora guardi cos'ha fatto con quelle ragazze.»

Furente, mi alzai. «Signor Kramer, non so di cosa stia parlando. Non posso credere che Mack abbia maltrattato in alcun modo sua moglie, e sono pronta a scommettere la mia vita che non è responsabile di alcun crimine.»

«Continui a crederci, e lasci che le spieghi di cosa sto parlando. Mia moglie rischia di avere un crollo nervoso perché teme che quando arresteranno quell'assassino di suo fratello, lui le si rivolterà contro e l'accuserà con le sue sporche menzogne.»

«Non lo chiami assassino», esclamai. «Non osi farlo di nuovo.»

Il viso di Gus era paonazzo per la collera. «Lo chiamo come mi pare, ma voglio dirle ancora una cosa. È un assassino che va in chiesa. Lil lo ha visto il giorno in cui ha lasciato il biglietto nel cesto delle offerte, non è vero, Lil?»

«Non avevo gli occhiali con me, ma sono abbastanza sicura.» La donna scoppiò in lacrime. «L'ho riconosciuto. Lui ha visto che lo guardavo. Insomma, aveva un impermeabile e degli occhiali scuri, ma era proprio Mack.»

«Per sua informazione, un'ora fa qui c'era la polizia, e glielo abbiamo detto», urlò Gus Kramer, rivolgendosi a me. «Ora fuori di qui e lasci in pace mia moglie una volta per tutte.»

54

Sabato sera, dopo essersi assicurato che Steve fosse uscito per una delle sue esibizioni musicali, Howard Altman si introdusse nell'appartamento del giovane. Con cura e abilità montò telecamere nascoste nel soggiorno e in camera da letto. Le immagini girate sarebbero state trasmesse direttamente al suo computer.

Perché non ci ho pensato prima? si chiese mentre lavorava con alacrità. Grazie per avermi reso le cose così semplici, Steve. Aveva lasciato le luci accese in entrambe le stanze, e così pure in bagno. È Derek che paga le bollette per lui, pensò risentito Howard. Mentre le mie devo pagarmele da solo.

Steve era una persona sciatta. Il letto era disfatto, un paio di quei ridicoli costumi di scena che indossava per le serate erano ammonticchiati su una sedia. I toupet e le parrucche che usava per interpretare i suoi personaggi erano gettati alla rinfusa in uno scatolone posato sul pavimento. Howard ne provò una, una parrucca di lunghi capelli castani. Si guardò allo specchio un istante, poi se la tolse in fretta. Sembrava una donna, e lo faceva pensare all'insegnante che un tempo abitava in quell'appartamento e che era stata assassinata.

Non so come faccia Steve a vivere in un posto appartenuto a una persona

uccisa, pensò. Io non potrei farlo. Devo andarmene da qui.

Il lunedì mattina, Howard andò a prendere il signor Olsen per una delle abituali visite agli immobili, ma il vecchio non c'era. Il custode lo informò che era già uscito e che era venuta un'auto a noleggio a prenderlo.

Profondamente a disagio, Howard raggiunse quella che era di solito la loro prima fermata, il caseggiato dove lavoravano i Kramer. Stava per aprire la porta che dava sull'atrio quando questa si spalancò e una giovane donna con il viso rigato di lacrime gli passò accanto di corsa.

La riconobbe. Era Carolyn MacKenzie! Cosa diavolo ci fa qui?

Si voltò e le corse dietro. La raggiunse a mezzo isolato di distanza, mentre lei stava per salire in macchina.

«Signorina MacKenzie, sono Howard Altman. Ci siamo incontrati un paio di settimane fa dai Kramer.» Howard parlò in fretta, leggermente senza fiato.

La guardò asciugarsi con un gesto spazientito le lacrime. «Temo di non essere in condizioni di parlare adesso», disse Carolyn.

«Senta, ho visto le sue foto sui giornali e ho letto quello che dicono di suo fratello. È stato prima che cominciassi a lavorare per il signor Olsen, ma vorrei poterle essere d'aiuto.»

«Grazie. Vorrei anch'io che potesse farlo.»

«Se i Kramer l'hanno turbata in qualche modo, me ne occuperò io.»

Lei non rispose, ma lo spinse da parte per aprire l'auto. Quando Howard indietreggiò, Carolyn con un rapido movimento entrò nell'abitacolo, chiuse la portiera e avviò il motore. Non lo guardò mentre faceva qualche metro in retromarcia, sterzava e infine usciva dal parcheggio.

Cupo in faccia, Howard Altman puntò dritto verso l'appartamento dei Kramer. Suonò più volte il campanello senza ottenere risposta, e quando cercò di aprire con la sua chiave capì che era stata inserita la serratura di sicurezza.

«Gus, Lil, devo parlarvi», gridò.

«Vada all'inferno!» sbraitò Kramer dall'altra parte della porta. «Ce ne andiamo da qui entro oggi. Può tenersi il suo lavoro, l'appartamento e tutto quello che contiene. E giusto perché lo sappia, Howie, farà meglio a guardarsi le spalle. Se Steve ha qualcosa a che vedere in questa faccenda, lei dovrà cercarsi un posto in cui vivere. E ora se ne vada via!»

Non c'era niente che Howard potesse fare se non obbedire. C'era Steve con Olsen quella mattina? si chiese. Per quale altro motivo il vecchio avrebbe chiesta un'auto a noleggio?

C'era solo un modo per scoprire con certezza dove fosse il giovane. Tornò a casa e accese il computer. Le riprese gli dissero che il giorno prima Steve non aveva fatto altro che entrare e uscire di casa, sempre solo. In quel momento in soggiorno non c'era nessuno, quindi forse era davvero fuori con Olsen, si disse Howard, poi però l'immagine della camera mostrò Steve seduto sul letto con indosso solo la biancheria, che provava le sue parrucche. L'ultima che scelse era quella dai lunghi capelli castani. L'obbiettivo lo sorprese mentre sorrideva alla propria immagine e soffiava un bacio verso lo specchio. Poi Steve si volse e guardò dritto verso la telecamera.

«Howie, anch'io ho fatto installare telecamere di sicurezza», disse. «Ne ho bisogno. Alcuni dei miei amici non sono esattamente persone affidabili. Se stai guardando, o quando guarderai, buona giornata a te.»

Con le dita che gli tremavano, Howard spense il computer.

55

Lunedì a mezzogiorno, il detective Bob Gaylor ricevette una telefonata dalla volontaria che aveva incontrato al rifugio di Mott Street.

«Salve, sono Joan Coleman», si presentò lei piuttosto eccitata. «Le avevo promesso di scoprire qualcosa sul conto di Zach.»

La sala agenti era rumorosa, ma Gaylor riuscì a escludere tutto tranne la voce della giovane. «Benissimo. Cosa può dirmi?»

«Ora che fa caldo, ha chiuso con il rifugio. Dorme in strada e si è fatto vedere con la sua roba nei pressi del ponte di Brooklyn ieri notte, completamente ubriaco. Ha raccontato agli amici che forse avrebbe ricevuto una ricompensa per il caso Leesey Andrews.»

«Ci ha provato. Non credo che funzionerà.»

«Il mio informatore, Pete, è un ragazzo che potrebbe farcela. È un tossicodipendente, ma continua a provarci. Al momento è abbastanza pulito, e mi fido di quello che mi dice.» La ragazza abbassò la voce. «Sostiene che Winters afferma di avere una prova, ma che non può mostrarla perché darebbero a lui la colpa di tutto.»

«Dunque Winters ieri sera era nella zona del ponte di Brooklyn?»

«Sì, vicino a un cantiere; probabilmente dorme da quelle parti. Da quanto mi ha detto Pete, ha parecchio da smaltire.»

«Joan, se mai vorrà un lavoro in questo dipartimento», disse Gaylor con fervore, «sappia che è suo!»

«No, grazie. Sono già abbastanza impegnata a cercare di fare qualcosa per questa povera gente.»

«Grazie di nuovo.»

Gaylor si alzò e andò nell'ufficio di Larry Ahearn per riferirgli le novità.

Il capitano ascoltò in silenzio. «Pensavi che Winters ci tenesse nascosto qualcosa», commentò poi. «A quanto pare, avevi ragione. Trovalo e dagli una scossa. Forse è ancora abbastanza ubriaco da tirar fuori tutto.»

«Nessuna notizia dalla famiglia di Leesey?»

Ahearn si appoggiò all'indietro con un sospiro. «Stamattina ho parlato con Gregg. Tiene il padre sotto sedativi. Non vuole lasciarlo finché la faccenda non si sarà risolta, in un modo o nell'altro.» Si strinse nelle spalle. «Detto questo, tu e io capiamo entrambi che potremmo non sapere mai cos'è successo, o cosa succederà a Leesey.»

«Non ci credo», reagì Gaylor. «Ieri eri nel giusto quando hai detto che il nostro amico vuole avere attenzione.»

«Sto cominciando a credere che voglia anche essere preso, ma in un modo che sia spettacolare.» Ahearn serrò le mani a pugno. «Un'ora fa Gregg mi ha detto che si sente maledettamente impotente. Be', è lo stesso per me.»

Gaylor si stava allontanando quando il telefono squillò di nuovo. Ahearn sollevò la cornetta, rimase in ascolto un momento poi disse: «Passamelo». Richiamò il detective con un cenno, dicendo: «È Gregg».

Gaylor ascoltò Ahearn dire: «Va bene, se tuo padre vuole fare un appello sui giornali lo faremo». Afferrò una penna. «Dalla Bibbia. Okay.» Prese nota, fermando l'interlocutore solo una volta per farsi ripetere qualcosa, quindi disse: «Ho annotato tutto. Me ne occupo io stesso».

Fu con un sospiro che riappese. «Questo è ciò che il dottor Andrews vorrebbe venisse letto in televisione e pubblicato sui giornali, nella speranza che il rapitore di Leesey capisca quanto disperatamente lui desideri che torni a casa sana e salva. Sono parole del profeta Osea:

> Quando eri un bambino ti amavo...
> Fui io a insegnarti a camminare, io a prenderti tra le braccia...
> Ero per te come coloro che si portano i neonati alla guancia.
> Mi sono chinato a nutrirti...
> Come potrei rinunciare a te?

Avevano entrambi gli occhi lucidi quando il detective Gaylor lasciò l'uf-

ficio per andare in cerca di Zach Winters.

Visioni di banconote da un dollaro, mazzette su mazzette, danzavano nella mente di Zach quando, aprendo gli occhi, vide un tizio in piedi davanti a lui.

Il barbone se ne stava acciambellato in uno dei suoi posti preferiti, un cantiere nei pressi del ponte di Brooklyn, dove l'ex parcheggio era stato demolito, ma i lavori per il nuovo edificio non erano ancora cominciati. La staccionata era stata abbattuta, e ora che faceva caldo lui e molti altri senzatetto usavano il cantiere come base. Ogni due settimane i poliziotti li cacciavano, ma nel giro di un paio di giorni loro tornavano. Come Zach, tutti sapevano perfettamente che, iniziati i lavori, avrebbero dovuto trovarsi un altro riparo, ma per il momento quello era un posto fantastico dove accamparsi.

Zach sognava la ricompensa da cinquantamila dollari che avrebbe ritirato non appena avesse trovato la maniera di farlo senza cacciarsi nei guai, quando sentì una mano afferrarlo per la spalla.

«Avanti, Zach, svegliati», disse una voce maschile.

Il senzatetto aprì gli occhi. Conosco questo tizio, pensò. La sua faccia mi è familiare. È un poliziotto. Era in quella sala quando il fratello di Leesey mi ha portato alla polizia perché dicessi che l'avevo vista salire su una macchina. Attento, si ammonì. Lui è uno di quelli che quel giorno si è comportato da stronzo.

Rotolò su se stesso e lentamente si alzò, puntellandosi sui gomiti. Si era coperto per la notte con il giaccone pesante, e ora lo spinse via. Si guardò intorno per assicurarsi che il carrello con la sua roba fosse ancora al suo posto. Aveva dormito tenendolo fra le gambe, in modo che nessuno potesse toccarlo senza disturbare lui. Era un modo abbastanza sicuro, anche se alcuni dei giornali che aveva posato sul carrello stavano scivolando via.

Osservò Gaylor attentamente. «Cosa diavolo vuoi?» chiese infine.

«Parlare con te. Alzati.»

«Va bene, va bene. Prenditela calma.» Zach annaspò alla ricerca della bottiglia di vino che era accanto a lui quando si era addormentato.

«È vuota», disse Gaylor con disprezzo. Poi lo afferrò per il braccio costringendolo ad alzarsi in piedi senza troppa gentilezza. «Stai dicendo ai tuoi amici che sai qualcosa sulla scomparsa di Leesey, qualcosa che non ci hai detto l'altro giorno. Di cosa si tratta?»

«Non so di cosa stai parlando.»

«Sì, invece.» Gaylor si chinò, e afferrata la maniglia del carrello lo raddrizzò. «Vai in giro a dire che è qualcosa che potrebbe garantirti la ricompensa offerta. Di cosa si tratta?»

Zach fece il gesto di spazzolare via lo sporco dal giaccone. «Conosco i miei diritti. Stammi lontano.» Fece per raggiungere la maniglia del carrello, ma Gaylor si rifiutò di lasciarlo andare e gli bloccò il passaggio.

«Ehi, amico, perché non collabori con me?» Il tono dell'agente era irato. «Voglio che svuoti questo carrello e mi mostri tutto quello che contiene. Sappiamo che non puoi avere niente a che fare con la scomparsa di Leesey. Sei un ubriacone, non saresti in grado di organizzare una cosa del genere. Se fra la tua roba c'è qualcosa che può aiutarci a trovarla, avrai la tua ricompensa. Te lo prometto.»

«Già, sicuro.» Zach cercò di strappargli la maniglia. Il carrello ondeggiò e parte dei giornali caddero. Sotto di essi, una camicia da uomo sporca era parzialmente avvolta intorno a quella che Gaylor riconobbe come una costosa trousse per cosmetici.

«Dove l'hai trovata?» sibilò.

«Non sono affari tuoi.» Zach raddrizzò il carrello e rimise a posto i giornali. «Lasciami andare.» Cominciò a spingere il carrello a passi rapidi verso il marciapiede più vicino.

Al suo fianco, Gaylor afferrò il cellulare e digitò il numero di Ahearn. «Ho bisogno di un mandato di perquisizione per frugare nel carrello di Zach Winters», disse. «Ha una trousse per cosmetici nera e argento che scommetto appartiene a Leesey Andrews. Resto con lui finché non mi farai sapere qualcosa. E cerca di scoprire dalla compagna di appartamento di Leesey se sa che genere di trousse avesse con sé quella sera.»

Quaranta minuti più tardi, supportato da due autopattuglie e con il mandato in tasca, Gaylor apriva la trousse di Leesey Andrews.

«Avevo paura che pensaste che l'avevo rubata», piagnucolava Zach Winters. «Quando è salita sul SUV ha fatto cadere la borsa e un po' di oggetti si sono sparpagliati in giro. Li ha raccolti, ma quando se ne sono andati, ho pensato di dare un'occhiata nella speranza che qualche dollaro fosse caduto dalla borsa. Sapete cosa intendo. Ho visto questa e l'ho presa, e sarò sincero, dentro c'era una banconota da cinquanta dollari e forse mi sono preso una piccola ricompensa e...»

«Perché non chiudi il becco?» lo zittì Gaylor. «Se l'avessi consegnata a noi, domenica, avrebbe potuto fare la differenza.»

Oltre ai cosmetici abitualmente usati dalle ragazze, Gaylor aveva tirato

fuori un biglietto da visita. Era di Nick DeMarco, e vi figuravano l'indirizzo e il numero telefonico del loft. Sul retro, DeMarco aveva scritto: «Leesey, potrei aprirti qualche porta nel mondo dello spettacolo, e sarei lieto di farlo. Chiamami, Nick».

56

Con un sorriso soddisfatto, Derek firmò l'ultimo della montagna di fogli che trasferivano le sue proprietà fra la Centoquattresima Strada e Riverside Drive, alla Twining Enterprises, la multimilionaria agenzia immobiliare che si preparava a costruire un lussuoso condominio proprio lì accanto. Olsen aveva insistito perché Douglas Twining Sr, presidente e direttore della società, fosse presente alla transazione.

«Sapevo che avresti pagato quello che volevo, Doug», disse Olsen. «Erano un sacco di balle quelle che dicevi quando sostenevi di non aver bisogno del mio fabbricato.»

«Non ne avevo bisogno. Lo volevo», rispose quieto Twining. «Ma me la sarei cavata anche senza.»

«Senza avere l'angolo? La vista ne sarebbe stata penalizzata! E poi avresti corso il rischio che vendessi a qualcuno che avrebbe eretto uno di quegli osceni edifici alti e stretti così che i tuoi clienti di lusso si trovassero a ovest un muro di mattoni? Ma dai!»

Twining guardò il suo avvocato. «Abbiamo finito?»

«Credo di sì, signore.»

L'uomo si alzò. «Be', Derek, immagino di dovermi congratulare con te.»

«Perché no? Dodici milioni di dollari per un lotto di centocinquantadue metri per trecento con sopra una casa in rovina che ho pagato quindicimila dollari quarant'anni fa è un bell'affare, non credi? Si chiama inflazione per te.» Il sorriso allegro scomparve dalla sua faccia. «Se può farti sentire meglio, farò buon uso di questi soldi. Un sacco di ragazzini del Bronx, ragazzini che non cresceranno nei tuoi bei appartamenti di lusso e non passeranno l'estate negli Hamptons, avranno dei parchi in cui giocare, i parchi Derek Olsen. Allora, quando conti di demolire la casa?»

«Giovedì mattina. Credo che me ne occuperò personalmente. Non ho dimenticato come si fa.»

«Ti verrò a vedere. Arrivederci, Doug.» Olsen si rivolse al suo avvocato, George Rodenburg. «Okay, andiamocene», disse. «Puoi offrirmi la cena in anticipo. A pranzo ero troppo eccitato per mangiare. E mentre mangiamo,

telefonerò a mio nipote e a Howie e spiegherò loro cosa succederà giovedì mattina. Gli dirò che ho appena incassato dodici milioni di dollari, e che se ne andranno tutti per i parchi. Vorrei solo poter vedere le loro facce. Avranno entrambi un attacco di cuore.»

57

Dopo aver lasciato i Kramer, puntai dritta verso il garage di Sutton Place. Oltrepassando i fotografi, salii di sopra e misi alcuni indumenti in una borsa. Inforcai gli occhiali scuri più grandi che riuscii a trovare, scesi in ascensore fino al garage, ma questa volta, per depistare i giornalisti presi la macchina di mia madre. Poi uscii velocemente dal parcheggio accertandomi di non essere seguita.

Era importante che nessuno avesse idea di quale fosse la mia destinazione.

Non potevo esserne certa, ma non mi sembrava ci fossero furgoni di emittenti televisive quando imboccai il FDR Drive in direzione nord. Il Drive, naturalmente, è chiamato così in onore del presidente Franklin Delano Roosevelt, e questo mi fece pensare a Elliott.

Mi venne in mente il raggelante pensiero che se Mack era colpevole di quei crimini e fosse stato preso, sarebbero seguiti mesi di pubblicità e processi, ed Elliott avrebbe perso clienti molto importanti. So che è innamorato di mia madre, pensai, ma chi vorrebbe vedersi associato a quel genere di pubblicità? Se avesse sposato la mamma, avrebbe davvero voluto vedere l'immagine di lei sui tabloid durante il processo? Al momento lui la proteggeva, ma quanto sarebbe durata?

Sapevo che se papà fosse stato ancora vivo, sarebbe rimasto accanto a Mack fino alla fine. Ripensai all'aneddoto ripetuto troppe volte da Elliott su FDR, quando aveva scelto una repubblicana per fare gli onori di casa durante un'assenza di Eleonor, perché non c'era nessuna democratica in Hyde Park che fosse sua pari socialmente.

Mi chiesi cosa avrebbero pensato Roosevelt o Elliott trovandosi al fianco della madre di un serial killer condannato. Per come stavano andando le cose, mi sembrava quasi di sentire Elliott rifilare alla mamma il discorsetto «restiamo amici».

Mentre m'immettevo nel traffico di Cross Bronx, mi sforzai di smettere di pensare per concentrarmi sulla guida. Si procedeva così a rilento che riuscii a telefonare e a prenotare un posto sull'ultimo traghetto per Vine-

yard da Falmouth. Poi prenotai una camera al *Vineyard Hotel* di Chappaquiddick, e spensi il cellulare. Da quel momento non volevo più parlare con nessuno.

Erano le nove e mezzo quando arrivai sull'isola e mi registrai in albergo. Esausta, ma ancora inquieta, scesi al bar e ordinai un hamburger e un bicchiere di vino rosso. Poi, contro ogni assennato consiglio medico, presi uno dei sonniferi che avevo trovato nel comodino della mamma e andai a letto.

Dormii dodici ore di fila.

58

Alle sedici e trenta, Nick DeMarco era nel suo ufficio in centro quando il telefono squillò. Era il capitano Larry Ahearn che gli chiedeva di raggiungerlo immediatamente. Deglutendo per ovviare alla gola improvvisamente secca, Nick acconsentì. Non appena riappese, chiamò il suo avvocato, Paul Murphy.

«Esco subito», gli disse lui. «Ci vediamo là nell'atrio.»

«Posso fare di meglio», replicò Nick. «Contavo di uscire comunque fra un quarto d'ora, e ciò significa che probabilmente in questo momento Benny è fuori e sta facendo il giro dell'isolato. Ti chiamo appena salgo in auto. Passeremo a prenderti.»

Alle cinque e cinque, con Benny al volante, i due uomini si dirigevano a sud verso Park Avenue. «Per come la vedo io, stanno cercando di tenerti sulle spine», commentò Murphy. «Le uniche, e sottolineo uniche, prove circostanziali che possono addurre sono due: hai invitato Leesey al tuo tavolo al club e hai un Mercedes nero SUV, il che fa di te una delle migliaia di proprietari di Mercedes neri SUV del Paese.»

Lanciò un'occhiata al suo assistito. «Ovviamente, avresti dovuto evitarmi quella sorpresa l'ultima volta che siamo stati lì.»

Aveva abbassato la voce fino a ridurla a un bisbiglio, ma Nick gli diede ugualmente di gomito. Sapeva che Murphy si stava riferendo al fatto che la seconda moglie di Benny aveva ottenuto una diffida nei confronti del marito. Sapeva anche che Benny aveva un ottimo udito e che non gli sfuggiva nulla.

Il traffico era così incredibilmente lento che Murphy decise di telefonare all'ufficio di Ahearn. «Tanto per farle sapere che siamo bloccati nel solito traffico delle cinque e che non possiamo farci proprio nulla».

La risposta di Ahearn fu semplice. «Vedete di arrivare a basta. Noi non andiamo da nessuna parte. Alla guida dell'auto c'è l'autista di DeMarco, Benny Seppini?»

«Sì.»

«Fate salire anche lui.»

Erano le sei e dieci quando Nick DeMarco, Paul Murphy e Benny Seppini attraversarono la sala agenti per raggiungere l'ufficio privato di Ahearn. A nessuno di loro sfuggì lo sguardo gelido dei detective.

Nell'ufficio, l'atmosfera era perfino più fredda. Ahearn aveva di nuovo accanto gli agenti Barrott e Gaylor, e davanti alla scrivania erano state collocate tre sedie.

«Accomodatevi», li invitò seccamente.

Benny Seppini guardò il suo datore di lavoro. «Signor DeMarco, non credo che...»

«Dimentichi la routine del dipendente. So benissimo che lo chiama Nick», lo interruppe Ahearn. «Si sieda.»

Seppini attese che DeMarco e Murphy prendessero posto prima di sedersi a sua volta. «Conosco il signor DeMarco da molti anni», disse. «È un uomo importante, e quando non siamo soli lo chiamo signor DeMarco.»

«Davvero commovente», fece Ahearn sarcastico. «Ora ascoltate questo.» Premette il pulsante di avvio di un registratore e la voce di Leesey Andrews che invocava l'aiuto del padre riempì la stanza.

Alla registrazione seguì un momento di intenso silenzio, poi Paul Murphy chiese: «A quale scopo ha voluto farci sentire questa registrazione?»

«Sarò felice di spiegarvelo», assicurò Ahearn. «Pensavo che avrebbe ricordato al suo cliente il fatto che fino a ieri Leesey Andrews era probabilmente ancora viva. Abbiamo pensato che facesse appello alla parte migliore di lui e lo inducesse a dirci dove poterla trovare.»

DeMarco balzò in piedi. «Non so assolutamente dove possa trovarsi quella povera ragazza, e darei qualunque cosa per salvarle la vita.»

«Ne sono sicuro», replicò Barrott ironico. «La trovava molto carina, giusto? Anzi, le ha dato il suo biglietto da visita con l'indirizzo del suo confortevole loft.»

Prese il biglietto in questione e, schiaritosi la gola, lesse: «Leesey, potrei aprirti qualche porta nel mondo dello spettacolo, e sarei lieto di farlo. Chiamami, Nick».

Lo posò sul tavolo con un gesto brusco. «Glielo ha dato quella notte, ve-

ro?»

«Non sei tenuto a rispondere, Nick», lo avvertì Murphy.

DeMarco scosse la testa. «Non c'è motivo per non rispondere. Nei pochi minuti che è stata al mio tavolo, le ho detto che era un'ottima ballerina, ed è la pura verità. Mi ha confidato che le sarebbe piaciuto prendersi un anno sabbatico dopo il college, per vedere se riusciva a sfondare nel mondo dello spettacolo. Conosco un sacco di gente, così le ho dato il mio biglietto da visita. E con questo?»

Incontrò lo sguardo sospettoso di Ahearn.

«A quanto pare, aveva dimenticato di parlarcene», disse lui, in tono sprezzante.

«Sono stato qui tre volte.» A quel punto Nick era palesemente agitato. «Ogni volta mi siete saltati addosso come se avessi qualcosa a che fare con la sua scomparsa. So che non avreste difficoltà a revocare la licenza per gli alcolici al mio locale, anche a costo di commettere una violazione...»

«Smettila, Nick», lo intimò Murphy.

«Non ho nessuna intenzione di smetterla. Non ho nulla a che fare con la scomparsa di quella ragazza. L'ultima volta che sono stato qui, avete insinuato che mi sono esposto troppo finanziariamente. Avete assolutamente ragione. Se mi costringerete a chiudere il *Woodshed*, per me sarà la rovina. Ho preso delle decisioni sbagliate, non lo nego, ma fare del male o sequestrare una ragazza come Leesey Andrews non è fra queste.»

«Le ha dato il suo biglietto da visita», ripeté Bob Gaylor.

«Infatti.»

«Quando si aspettava che le telefonasse al suo loft?»

«Il mio loft?»

«Nel biglietto ci sono l'indirizzo e il numero telefonico del loft.»

«È ridicolo. Le ho dato il biglietto con l'indirizzo del mio ufficio, al quattrocento di Park Avenue.»

Barrott gli dette il biglietto. «Legga.»

Visibilmente in difficoltà, Nick DeMarco rilesse più volte i pochi caratteri impressi sul biglietto prima di parlare. «Sono due settimane proprio oggi», mormorò poi, più a se stesso che agli altri. «Avevo fatto stampare dei biglietti con l'indirizzo del loft, e il tipografo me li ha fatti avere proprio quel giorno. Devo averne messo uno nel portafoglio. Ero convinto di aver dato a Leesey l'indirizzo dell'ufficio.»

«Perché avrebbe avuto bisogno di un biglietto da visita con l'indirizzo e il telefono del loft, a meno che non volesse passarlo a qualche bella ragaz-

za come Leesey?» chiese Barrott.

«Nick, possiamo alzarci e andarcene in quest'istante», intervenne Murphy.

«Non è necessario. Ho messo in vendita il mio appartamento sulla Quinta Avenue e progetto di trasferirmi nel loft. Ho molti amici che non vedo da tempo perché sono sempre stato troppo occupato a fare il ristoratore e il proprietario di locali di successo. Far stampare quei biglietti è stato un gesto rivolto al futuro.» Posò il rettangolo di carta sulla scrivania.

«E una delle persone che vuol vedere nel loft è la sorella di Mack MacKenzie, Carolyn?» continuò Barrott. «Carina la foto di voi due che mano nella mano correte verso la sua auto, ieri sera. Mi ha fatto venire le lacrime agli occhi.»

Ahearn si rivolse all'autista. «Benny, parliamo di lei. La sera in cui Leesey è scomparsa, aveva portato il Mercedes nero SUV di Nick, mi scuso, del signor DeMarco, a casa con lei, nel quartiere di Astoria, giusto?»

«Io guidavo la berlina.» Il viso di Benny si stava facendo paonazzo.

«Non ha un'auto sua? Di sicuro è pagato a sufficienza per potersela permettere.»

«A questo posso rispondere io», intervenne Nick. «L'anno scorso, quando Benny stava dando indietro la sua auto, gli ho detto che sarebbe stato stupido da parte sua pagare l'assicurazione e la custodia di una macchina quando io disponevo di tre posti auto in un garage di Manhattan, e ai prezzi di Midtown, per di più. Così gli ho suggerito di usare il SUV per fare la spola fra casa sua e Manhattan e passare alla berlina quando doveva accompagnarmi a qualche appuntamento.»

Ahearn lo ignorò. «Dunque, Benny, ha guidato il Mercedes SUV che il suo gentile datore di lavoro gli ha offerto in uso personale fino al suo appartamento ad Astoria due settimane fa, la notte della scomparsa di Leesey.»

«No. Il signor DeMarco aveva parcheggiato il SUV nel garage del loft perché aveva le mazze da golf da portare con sé la mattina dopo. Io l'ho lasciato al *Woodshed* verso le dieci con la berlina, e poi sono tornato a casa con quella.»

«È arrivato a casa e si è messo a letto.»

«Sì. Intorno alle undici.»

«Benny, il problema del parcheggio è piuttosto problematico nel suo quartiere, vero?»

«Il problema del parcheggio è problematico ovunque a New York.»

«Ma lei ha avuto fortuna. Ha trovato uno spazio per l'auto del suo datore di lavoro proprio di fronte a casa sua. Non è così?»

«Sì, è lì che ho parcheggiato. Sono salito in casa, sono andato a letto e ho acceso il televisore per guardare la trasmissione di Jay Leno. È stata molto divertente, parlava di...»

«Non mi importa di cosa parlasse. Mi importa il fatto che la Mercedes nera di proprietà di Nick DeMarco non è stata lì tutta la notte. Il suo vicino dell'appartamento 6D l'ha vista occupare un posto vuoto davanti all'edificio verso le cinque e un quarto, mentre usciva per andare a lavoro. Ci dica, Benny, dove è stato? Aveva ricevuto una chiamata di emergenza dal signor DeMarco? C'era qualche problema da risolvere?»

L'espressione di Benny Seppini si fece dura. «Non sono affari vostri», disse.

«Ha un telefono cellulare con carta prepagata?» chiese Ahearn.

«Non sei tenuto a rispondere», esclamò Paul Murphy.

«Perché no? Certo che ce l'ho. Mi piace scommettere. Un centinaio qua e un centinaio là. Arrestatemi per questo.»

«Non ha comprato uno di quei cellulari con carta prepagata come scherzoso regalo di compleanno per Nick, voglio dire il signor DeMarco?»

«Sta' zitto, Benny!» gridò Paul Murphy.

L'autista si alzò in piedi. «Perché dovrei? Vi dirò quello che è successo quella sera. Ho ricevuto una telefonata verso mezzanotte da una signora molto carina che si è separata da poco da un marito ubriacone. Aveva paura. Il marito sa che c'è una certa simpatia fra noi, e le aveva lasciato un messaggio delirante sul cellulare, minacciandola. Non potevo rimettermi a dormire e far finta di niente, così mi sono alzato e sono andato là. Abita a circa un chilometro e mezzo da casa mia. Sono rimasto di guardia davanti al suo palazzo fino alle cinque circa, per accertarmi che il tizio non si facesse vedere dopo la chiusura dei bar. Poi sono tornato a casa.»

«Che gentiluomo», commentò Ahearn. «Chi è la donna? E come si chiama il tizio che la minaccia?»

«È un poliziotto», rispose secco Benny. «Uno dei migliori di New York. Hanno dei figli grandi convinti che lui sia l'uomo migliore del mondo, e che abbia solo un piccolo problema con l'alcol. Lei non vuole guai. Io non voglio guai. Quindi non aggiungerò altro.»

Paul Murphy si alzò. «Questo è sufficiente», disse ai tre agenti. «Sono sicuro che sarete in grado di verificare la versione di Benny, e so che il mio cliente farà qualunque cosa per aiutarvi a trovare la ragazza scompar-

sa.» Li guardò con disprezzo. «Perché non smettete di abbaiare sotto l'albero sbagliato e andate a cercare il sequestratore di Leesey Andrews e delle altre ragazze? E perché non la piantate di perdere tempo cercando di far quadrare il cerchio, mentre c'è ancora una possibilità di salvarle la vita?»

I tre agenti li osservarono allontanarsi. Quando la porta si chiuse dietro di loro, Ahearn disse: «Quella storia è piena di buchi. Sicuro, Benny potrebbe essersi coperto restando per qualche ora fuori della casa della sua donna, ma ha pur sempre avuto tutto il tempo del mondo per rispondere alla chiamata di emergenza di Nick e portare Leesey lontano da quel loft».

Si guardarono pieni di frustrazione, e a ognuno di loro pareva di sentire ancora risuonare nelle orecchie il disperato grido d'aiuto di Leesey Andrews.

59

«E le mura crollarono...» come diceva quel vecchio inno gospel? Qualcosa a proposito di Giosuè e delle mura di Gerico? Non ne era sicuro. L'unica cosa di cui era certo era che il tempo passava in fretta.

Non volevo, davvero, non volevo che finisse così, pensò. Sono stato costretto. Ho realmente cercato di smettere dopo la prima. Non contando la vera prima, naturalmente, quella di cui nessuno sa nulla. Ma non mi è stato permesso.

Non è giusto. Non è giusto.

Sta arrivando la fine, pensò sentendo accelerare i battiti del polso. Non posso smettere. È tutto finito. Mi scopriranno, ma non mi farò arrestare. Morirò, ma porterò qualcun altro con me. Qual è il modo migliore? Il modo più eccitante di farlo?

Lo troverò, si disse.

Dopotutto, c'era sempre riuscito.

60

Martha's Vineyard è a circa quattrocentocinquanta chilometri a nordest di Manhattan, e più lenta a riscaldarsi. Il martedì mattina, quando mi svegliai, la giornata era limpida e fresca. Sentendomi più forte, sia fisicamente sia emotivamente, mi alzai cercando di decidere cosa indossare per il mio confronto con Barbara Hanover Galbraith. Faceva abbastanza freddo da indossare la tuta che avevo messo nella borsa, ma non avevo ancora deciso

se era quella la mise che avrei scelto per l'incontro.

Non volevo sembrare né troppo elegante né troppo informale. Non volevo sentirmi la sorellina di Mack quando avessi visto Barbara. Lei era un chirurgo pediatrico. Io un avvocato. Alla fine scelsi una giacca di cachemire verde scuro, accompagnata da un sottogiacca e dai jeans bianchi che avevo tirato fuori dall'armadio all'ultimo momento.

Benché fosse quasi ora di pranzo, ordinai al servizio in camera la colazione e mentre mi vestivo bevvi del caffè nero mangiucchiando una ciambella. Ero nervosa perché non sapevo l'esito di quell'incontro.

Capivo bene di essermi imbarcata in un'impresa che avrebbe potuto rivelarsi inutile. Barbara poteva rifiutarsi di vedermi o essere già tornata a Manhattan. Non lo credevo probabile, tuttavia. Pensavo piuttosto che se ne sarebbe rimasta lì nascosta per evitare di essere interrogata riguardo a Mack.

Ero sicura che se mi fossi fatta precedere da una telefonata non mi avrebbe ricevuta, ma se mi fossi semplicemente presentata alla porta di casa sua, non le sarebbe stato facile trovare un modo educato per chiudermela in faccia, poiché una volta era stata a cena a Sutton Place.

O quanto meno, speravo che fosse così.

Quando controllai l'ora mi resi conto che dovevo sbrigarmi, se volevo trovarla in casa. La strada in cui abitava Richard Hanover distava poco più di dieci chilometri dal mio albergo. L'idea era di arrivare fin là e suonare il campanello. Se non ci fosse stato nessuno, avrei raggiunto il centro e fatto un giro, tornando di tanto in tanto alla casa finché non vi avessi trovato Barbara.

Ma naturalmente le cose non andarono come previsto. Arrivai a casa Hanover verso le dodici e mezzo. Non c'era nessuno. Ci tornai ogni ora fino alle cinque e mezzo. A quel punto, avevo deciso di aver sprecato la giornata e non avrei potuto sentirmi più scoraggiata. Poi, mentre stavo per andarmene, una jeep con targa di New York mi passò accanto e si infilò nel vialetto. Notai che al volante c'era una donna, mentre un uomo le sedeva accanto e alcuni bambini occupavano il sedile posteriore.

Feci un giro di dieci minuti, poi tornai alla casa e suonai il campanello. Ad aprirmi fu un uomo sulla settantina. Ovviamente non aveva idea di chi io fossi, ma il suo sorriso fu cordiale. Mi presentai e spiegai che Bruce mi aveva detto che la sua famiglia era in visita lì.

«Entri», disse allora. «Lei dev'essere un'amica di Barbara.»

«Signor Hanover», dissi entrando. «Sono la sorella di Mack MacKenzie.

Ho bisogno di parlare con Barbara a proposito di mio fratello.»

La sua espressione mutò. «Non credo che sia una buona idea», osservò.

«Il problema non è se sia o meno una buona idea», ribattei. «Temo che sia necessario.» Senza dargli la possibilità di replicare, gli passai accanto ed entrai in soggiorno.

La casa era una delle prime costruzioni di Cape Cod che nel corso degli anni erano state più volte ampliate. Il soggiorno non era grande ma grazioso, con mobili stile Vecchia America e un tappetino all'uncinetto. Dal piano di sopra arrivavano risate e scalpicii di piedi. I figli di Barbara dovevano essere ancora piccoli. Mi sembrava di ricordare di aver sentito dire che lei e Bruce avevano un maschio e due gemelle.

Richard Hanover era scomparso, presumibilmente per avvertire la figlia della mia presenza.

Mentre aspettavo, tre ragazzine scesero di gran carriera le scale seguite da una più grande, sugli undici anni. Le piccole si precipitarono verso di me. Due erano palesemente gemelle. Mi vennero intorno felici di salutare un'ospite.

«Come ti chiami?» chiesi a una delle gemelle.

«Samantha Jean Galbraith», rispose lei orgogliosa, «ma tutti mi chiamano Sammy e oggi abbiamo preso il traghetto per Cape Cod.»

Mi rivolsi alla sorella. «E tu?»

«Margaret Hanover Galbraith. Mi chiamo così per via di mia nonna che è in cielo, e tutti mi chiamano Maggie.»

Avevano entrambe i capelli biondi della madre, notai.

«E lei è vostra cugina o un'amica?» chiesi sorridendo all'altra ragazzina.

«Lei è Ava Grace Gregory, la nostra migliore amica», spiegò Samantha.

Ava Grace fece un passo verso di me, sorridente.

Samantha si voltò a prendere la mano della ragazza più grande. «Lei invece è Victoria Somers. Viene a trovarci e a volte noi andiamo a trovare lei nel suo ranch in Colorado.»

«A volte vado con loro», mi confidò Ava Grace. «Il mio papà ci ha portate tutte alla Casa Bianca.»

«Io non ci sono mai stata», dissi. «Dev'essere stato magnifico.»

«Okay, ragazze. Di sopra a lavarvi prima che sia ora di uscire a cena.» Il tono era leggero, e le bambine erano girate verso di me, così che non videro l'espressione di Barbara. Mi guardava con un disprezzo talmente intenso che ne fui turbata.

L'avevo incontrata una volta soltanto quando avevo sedici anni. Allora

avevo il cuore spezzato perché credevo che Nick avesse una cotta per lei; anche se ora lui sostiene che lei avesse una cotta per Mack. Di colpo mi chiesi se stessi leggendo correttamente la sua espressione. Era sdegno quello che vedevo nei suoi occhi socchiusi e nella postura rigida, o qualcos'altro?»

Con un coro di saluti, le ragazzine tornarono correndo di sopra.

«Preferisco che parliamo nello studio», esordì Barbara.

La seguii lungo uno stretto corridoio alla cui estremità c'era un'enorme cucina che dava direttamente in una sala da pranzo. Lo studio era a sinistra rispetto alla cucina. Se avessi dovuto indovinare, avrei detto che era lì che Richard Hanover passava le sue serate quando era solo. Le pareti erano rivestite da una carta da parati allegra, c'erano un tappeto colorato, una scrivania di media dimensione completa di sedia, e una poltrona di fronte a un televisore montato a parete. A sinistra della poltrona, vidi una lampada da lettura e una cesta di libri e riviste a portata di mano.

Non mi era difficile immaginare mio padre in quella stanza.

Barbara chiuse la porta e andò a sedersi alla scrivania, lasciando che io prendessi posto nella poltrona, che sembrava troppo grande e profonda per me. Sapevo che aveva l'età di Mack, trentun anni, ma era una di quelle donne la cui bellezza non dura. Il viso, che ricordavo perfetto, ora era troppo scavato e le labbra troppo sottili. La cascata di capelli biondi che quella sera le avevo ammirato e invidiato era raccolta in uno stretto chignon. E tuttavia era ancora una bella donna, elegante e sicura di sé. Immaginai che quell'atteggiamento fosse di conforto ai genitori dei suoi piccoli pazienti del reparto pediatrico.

«Perché sei venuta qui, Carolyn?» chiese.

La guardai, cercando di restituirle la stessa ostilità che proveniva da lei. «Da quel che so, quando Mack scomparve, dieci anni fa, uscivate insieme», risposi. «Mi hanno detto che eri pazza di lui. Se, come crede la polizia, e come scrivono i giornali, Mack sta commettendo degli omicidi, allora può esserci solo una ragione, che è uscito di senno. Ho bisogno di sapere se tu avevi colto qualche segnale.»

Non rispose.

Continuai a fissarla. «Quando ho incontrato tuo marito, nel suo ufficio, ha mostrato una tale ostilità nei confronti di Mack da lasciarmi sbalordita. Cosa ha fatto mio fratello a Bruce e cosa ha a che fare questo con la sua scomparsa? Quale ragione avevi per precipitarti qui ed evitare le mie domande? Se credi di poterti nascondere, ti sbagli. I media sono accampati

fuori da casa nostra, in Sutton Place. Ogni volta che entro o esco, devo fare di tutto per evitarli. Se non otterrò delle risposte sincere da te, e a meno che non sia certa che non sai nulla del motivo per cui Mack è scomparso, la prossima volta dirò ai giornalisti che tu e tuo marito state nascondendo informazioni che potrebbero essere utili al ritrovamento di Leesey Andrews.»

Lei impallidì. «Non lo farai!»

«Oh, sì, invece», le assicurai. «Farò qualunque cosa per trovare Mack e fermarlo, se sta commettendo davvero questi crimini, o per riscattarne la reputazione se è innocente. Per quanto ne so, potrebbe essere vittima di un'amnesia e abitare a migliaia di chilometri da qui.»

«Non so dove si trovi, ma so perché se n'è andato.» A Barbara Galbraith tremò il mento. «Se te lo dico, giuri di lasciarci in pace? Bruce non ha nulla a che fare con la sua scomparsa. Lui mi amava e mi ha salvato la vita. È per via di quello che Mack ha fatto a me che lo odia.»

«Che cosa ti ha fatto?» Non fu facile per me formulare quelle parole. Mi ero sbagliata. Non avevo visto solo odio negli occhi della dottoressa Galbraith, avevo visto anche il dolore che stava cercando di nascondere.

«Ero pazza di Mack. Uscivamo insieme. Per lui era solo un'avventura, lo so. Ma io rimasi incinta. Ero fuori di me. Mia madre stava morendo, la nostra assicurazione sanitaria era misera, e i soldi destinati alla facoltà di medicina erano serviti per curarla. Ero stata accettata al Columbia Presbyterian, e sapevo che non avrei potuto andarci. Così lo dissi a Mack.»

Deglutì per evitare di singhiozzare. «Disse che si sarebbe preso cura di me, che ci saremmo sposati, e che avrei dovuto rimandare l'iscrizione all'università soltanto di un anno.»

Sembra proprio da Mack, pensai.

«Gli credetti. Sapevo che non mi amava, ma ero anche sicura che sarei riuscita a farlo innamorare. Poi scomparve. Così. Io non sapevo cosa fare.»

«Perché non ti rivolgesti ai miei genitori? Si sarebbero presi cura di te.»

«Magari assegnandomi un sussidio per il mantenimento del nipote? No, grazie tante.» Barbara si morse il labbro inferiore. «Sono un chirurgo pediatrico. Per me la vita di un bambino è importante. Ne ho salvati di così piccoli che mi stavano nel palmo della mano. Ho il dono di saper guarire. Ma c'è un bambino che non ho salvato. Il mio. Abortii perché ero disperata.» Evitando di guardarmi proseguì: «Sai una cosa, Carolyn? A volte, nella nursery, quando un bambino piange, io lo prendo in braccio e lo consolo, e in quei momenti penso al bambino che mi sono fatta strappare dal

grembo».

Si alzò. «Tuo fratello non era sicuro di voler fare l'avvocato. Mi disse che si era laureato per fare un piacere a suo padre, ma che il suo sogno era recitare. Non credo che sia pazzo... Credo che sia là fuori da qualche parte e abbia perfino il pudore di vergognarsi, ora. Se credo che stia commettendo quei crimini? Assolutamente no. Lo odio per quello che mi ha fatto, ma non è un serial killer. Mi sorprende perfino che tu possa prendere in considerazione questa possibilità.»

«Ora vado, e ti prometto che non farò cenno di te con nessuno e che non ti tormenterò più.» Mi alzai. «Ma ho un'ultima domanda. Perché Bruce odia tanto Mack?»

«La risposta è semplice. Bruce mi ama. L'ho sempre saputo, per tutti gli anni della Columbia, fin da quando eravamo matricole. Dopo l'aborto, presi una stanza in un albergo e ingoiai dei sonniferi. Poi però decisi che volevo vivere. Chiamai Bruce e lui arrivò subito. Mi salvò la vita. Ci sarà sempre per me e io gli sono grata per questo. Con il tempo ho imparato ad amarlo per quello che è. E ora fammi un favore, esci da questa casa.»

Tutto era silenzioso mentre percorrevo il corridoio diretta alla porta d'ingresso. Dal piano superiore arrivavano le voci delle bambine. Immaginai che Richard Hanover le avesse tenute di sopra per evitare che sentissero ciò che Barbara e io avevamo da dirci.

Se dovessi descrivere le mie emozioni, direi che mi sentivo come travolta in un vortice, sballottata da una parte all'altra. Finalmente avevo la risposta alla scomparsa di mio fratello. Mack era stato insopportabilmente egoista, ma non voleva frequentare giurisprudenza e non amava Barbara, e la gravidanza di lei lo aveva spinto ad andarsene. Perfino la registrazione ora aveva un senso. «Quando, in disgrazia con la fortuna e gli occhi degli uomini, in solitudine piango il mio stato di reietto, e tormento il cielo sordo con il mio inutile pianto...»

La dichiarazione di Barbara secondo cui Mack non era responsabile degli omicidi, e la sorpresa che aveva mostrato quando io avevo soltanto accennato a questa possibilità, erano al tempo stesso un rimprovero e un sollievo. Nella mia mente avevo pensato che fosse impazzito, ma ora ero sicura che non aveva rapito e ucciso quelle donne. Sapevo che era innocente.

Chi era il colpevole, allora? Chi? m'interrogai mentre salivo in macchina.

Ovviamente, era una domanda per cui non avevo risposte.

Tornai all'hotel e chiesi di poter prolungare il mio soggiorno. Era un al-

bergo molto piccolo, con non più di otto o dieci camere. Per fortuna non avevano altre prenotazioni. Nello stato in cui mi trovavo, non credo che avrei potuto aspettare il traghetto e poi guidare fino a casa. E inoltre, per far cosa? pensai amareggiata. Ho i giornalisti alle calcagna, le telefonate insinuanti di Barrott, una madre assente che non vuole saperne di me, e un amico, Nick, che probabilmente mi sta usando per liberarsi dai sospetti.

Salii di sopra. La stanza era fredda. Avevo lasciato la finestra aperta e la cameriera non si era preoccupata di richiuderla. Regolai il termostato prima di guardarmi nello specchio. Avevo l'aria stanca. I capelli, che avevo lasciato sciolti, mi ricadevano inerti sulle spalle.

Presi l'accappatoio e andai in bagno dove cominciai a riempire la vasca. Tre minuti dopo, il calore dell'acqua scacciava il freddo dalle ossa. Infine, infilai la tuta che grazie al cielo avevo portato con me. Mi dava una bella sensazione indossarla, con la cerniera tirata su fino al collo. Raccolsi i capelli, quindi mi truccai un po' per nascondere le occhiaie che mi appesantivano l'espressione.

Le celebrità che portano gli occhiali scuri di sera mi hanno sempre divertita. Mi sono chiesta spesso come facciano a leggere il menu al ristorante. Quella sera, però, inforcai gli occhiali che avevo usato per guidare. Mi coprivano il viso e mi facevano sentire protetta.

Presi la tracolla e scesi al ristorante dell'albergo, dove rimasi sgomenta nel constatare che oltre a un grande tavolo al centro della sala con il cartello PRENOTATO, non sembravano essercene altri disponibili. Il maître, tuttavia, ebbe pietà di me. «C'è un tavolino nell'angolo, vicino alla porta che dà sulla cucina», spiegò. «In genere non lo assegniamo, ma se a lei non dispiace...»

«Andrà benissimo», gli assicurai.

Avevo ordinato un bicchiere di vino e stavo leggendo il menu quando entrarono. La dottoressa Barbara Hanover Galbraith, suo padre e le quattro bambine. Più un'altra persona. Un ragazzino sui nove o dieci anni, con i capelli color sabbia. Riconobbi il suo viso con la stessa facilità con cui riconosco il mio guardandomi allo specchio.

Lo fissai. Gli occhi distanziati, la fronte alta, il ciuffo ribelle, il naso diritto. Sorrideva. Il sorriso di Mack. Stavo guardando il viso di Mack. Mio Dio, stavo guardando suo figlio!

Una vertigine improvvisa mi colse nel rendermi conto che Barbara mi aveva mentito. Non aveva abortito. Non era mai entrata nella nursery del reparto pediatrico a rimpiangere il figlio mai nato. Lo aveva dato alla luce,

invece, e cresciuto come se fosse di Bruce Galbraith.

Allora, quanto di ciò che mi ha detto corrispondeva a verità? non potei fare a meno di chiedermi.

Dovevo andarmene da lì. Attraversai la cucina, ignorando le occhiate sorprese dei dipendenti. Salii di sopra, feci i bagagli, pagai il conto e presi l'ultimo traghetto da Vineyard. Alle due del mattino ero di nuovo a Sutton Place.

Per una volta, non c'erano furgoni dei media lungo l'isolato.

Ma c'era il detective Barrott in piedi nel garage. Ovviamente, doveva aver saputo che stavo tornando a casa, e mi resi conto che dovevo essere stata seguita. «Cosa vuole?» gridai.

«Carolyn, un'ora fa il dottor Andrews ha ricevuto un altro messaggio da Leesey. Le sue parole esatte sono state: 'Papà, Mack ha detto che ora mi uccide. Non vuole più prendersi cura di me. Addio, papà. Ti voglio bene'».

La voce di Barrott salì di tono, echeggiando nel garage. «Poi ha urlato 'No, per favore, no...' La stava strangolando. La stava strangolando Carolyn. Non siamo riusciti a salvarla. Dov'è suo fratello? Io so che lei lo sa. Dov'è quel maledetto assassino? Deve dircelo. Dov'è ora?»

61

Alle tre di mercoledì mattina, stava guidando per SoHo alla ricerca di un bersaglio vulnerabile, quando il cellulare squillò.

«Dove sei?» chiese una voce tesa.

«In giro per SoHo. Niente di speciale.»

«Quelle strade brulicano di poliziotti. Proprio non riesci a fare a meno di commettere stupidaggini?»

«Stupidaggini non ne faccio. Cose eccitanti, sì», rispose lui, lo sguardo ancora vigile. «Me ne serve un'altra. Non posso farne a meno.»

«Vai a casa e mettiti a letto. Ne ho una per te, e farà più sensazione di tutte le altre.»

«La conosco?»

«La conosci.»

«Chi è?»

Ascoltò il nome. «Oh, questo sì che mi piace», esclamò poi. «Ti ho mai detto che se il mio zio preferito?»

62

L'orrore dell'ultimo addio di Leesey al padre aveva scosso fin nell'intimo gli induriti agenti investigativi. Catturare il serial killer prima che colpisse di nuovo era diventato per ciascuno di loro un imperativo categorico. Più e più volte la squadra riesaminò i fatti emersi durante le indagini.

Il mercoledì mattina erano di nuovo tutti riuniti nell'ufficio di Ahearn. Gaylor stava riferendo le ultime scoperte. La versione di Benny Seppini era stata controllata. Frequentava una certa Anna Ryan, moglie separata di Walter Ryan, un sergente di polizia noto per la sua propensione al bere e il carattere irascibile. Anne Ryan aveva confermato di aver parlato con Benny il lunedì sera di due settimane prima e di avergli espresso i propri timori nei confronti del marito. Quando le avevano riferito che Benny aveva dichiarato di essere rimasto davanti a casa sua, aveva sorriso commentando: «È proprio da lui fare una cosa del genere».

«Questo non significa che Seppini non abbia ricevuto una telefonata di emergenza da DeMarco quella notte», sottolineò Ahearn. «Ma non riusciremo mai a provarlo.»

Cominciò a consultare gli appunti. Da quando gli agenti in borghese avevano cominciato a pedinarlo, Nick DeMarco non aveva fatto nulla d'insolito. Le telefonate intercettate riguardavano soprattutto il lavoro. Molte provenivano da un agente immobiliare e avevano confermato che l'appartamento di Park Avenue era in véndita. Anzi, era stata fatta un'offerta che DeMarco aveva promesso di prendere in considerazione. Tre o quattro volte aveva provato a mettersi in contatto con Carolyn MacKenzie, ma lei doveva aver spento il cellulare. «Sappiamo che stava andando a Martha's Vineyard», riprese Ahearn. «DeMarco non lo sapeva, e cominciava a preoccuparsi per lei.»

Alzò gli occhi per accertarsi di avere l'attenzione di tutti. «Carolyn voleva vedere la ex ragazza di suo fratello, la dottoressa Barbara Hanover Galbraith, ma non si è fermata a lungo. Il marito non era lì. Poi, quando la famiglia è entrata nell'albergo dove Carolyn soggiornava, lei è scappata via ed è tornata a casa. In hotel non ha ricevuto nessuna telefonata e non ha usato il cellulare da quando ha lasciato la città lunedì, dopo l'incontro con i Kramer.»

«Piangeva quando ha lasciato la casa dei custodi, lunedì mattina. Abbiamo una sua foto mentre esce dall'edificio. Poi un tizio l'ha seguita fino alla sua auto. C'è una foto anche di lui.» Tese le due istantanee a Barrott. «Abbiamo verificato. Si chiama Howard Altman e lavora per Derek Olsen,

proprietario di alcuni caseggiati, fra cui quello in cui viveva Mack da studente. Altman è stato assunto un paio di mesi dopo la scomparsa di MacKenzie.»

Le foto furono fatte girare e quindi tornarono sulla scrivania di Ahearn. «I nostri agenti sono andati dai Kramer lunedì pomeriggio.» La voce si stava facendo sempre più fievole. Nella mente continuava a sentire il grido di Leesey, «No, per favore no...» Si schiarì la gola. «Stando a Gus Kramer, lui avrebbe detto a Carolyn che sua moglie ha visto Mack alla messa durante la quale ha lasciato il biglietto nel cesto delle offerte, che lui era un assassino e che lei doveva lasciarli in pace. Allora Carolyn è scoppiata a piangere ed è corsa via.»

«La prima volta che le abbiamo parlato, la signora Kramer non ci ha detto di aver visto Mack in chiesa quella mattina», intervenne Gaylor, «perché non aveva gli occhiali con sé e non poteva essere sicura che fosse proprio lui. Poi, lunedì pomeriggio ha detto di essere convinta che fosse davvero lui. Dobbiamo crederle?»

«Io non credo a nulla di quello che dicono i Kramer», replicò secco Ahearn. «Ma non credo neppure che Gus Kramer sia un serial killer.» Si rivolse a Barrott. «Riferisci quello che ti ha detto Carolyn MacKenzie quando l'hai incontrata, stamattina.»

Le occhiaie di Roy Barrott si erano trasformate in borse profonde. «Ha giurato che il fratello è innocente e sostiene che, se anche Leesey ha usato il suo nome, non significa che non fosse stata costretta a farlo. Ha detto che esaminerà ogni dichiarazione che faremo o che abbiamo fatto, e leggerà ogni parola pubblicata, e se vi troverà la parola assassino associata al fratello, ci trascinerà tutti in tribunale.» Fece una pausa, passandosi una mano sulla fronte. «Mi ha detto di essere un avvocato, e maledettamente in gamba anche, e che me lo avrebbe dimostrato. Ha detto che se suo fratello fosse colpevole, lei sarebbe la prima a denunciarlo piuttosto che vederlo morire in una sparatoria, e che poi lavorerebbe come una pazza per mettere a punto una strategia difensiva basata sull'infermità mentale.»

«Le hai creduto?» chiese Chip Dailey, uno degli agenti più giovani.

Barrott si strinse nelle spalle. «Credo che lei sia sicura della sua innocenza, sì. E anche che non sia in contatto con lui. Se è stato Mack a chiamare l'appartamento della madre usando il cellulare di Leesey, è solo un altro dei suoi giochetti.»

Il telefono di Ahearn squillò. Quando rispose, la sua espressione cambiò immediatamente. «Assicuratevi che non ci sia possibilità di errore», disse.

Interrompendo la comunicazione aggiunse: «Lil Kramer ha trascorso due anni in prigione quando aveva ventiquattro anni. Lavorava per un'anziana signora e alla morte di questa non furono più trovati dei gioielli che le appartenevano. Lil fu arrestata e processata per furto».

«Ha ammesso la sua colpevolezza?» volle sapere Barrott.

«Mai, ma non importa. È stata condannata con regolare processo. Voglio lei e il marito subito qui.» Si guardò intorno. «Okay. Sapete tutti cosa dovete fare.» I suoi occhi si posarono su Barrott, che si reggeva a malapena in piedi. «Roy, vai a casa a farti una dormita. Sei davvero convinto che Carolyn non sia in contatto con il fratello?»

«Sì.»

«Allora smetti di pedinarla. Sappiamo di non avere niente in mano per trattenere i Kramer, ma una volta che usciranno di qui vogliono che vengano pedinati entrambi.»

Mentre gli agenti si avviavano all'uscita, Ahearn aggiunse qualcosa che non era certo di dover dividere con loro. «Ho ascoltato quella registrazione almeno cento volte. Può suonare pazzesco, ma abbiamo a che fare con un maniaco. Si sente Leesey gridare e poi un suono ansimante, gorgogliante, come se lui avesse scollegato il cellulare. Non l'abbiamo effettivamente sentita morire.»

«Pensi davvero che sia ancora viva?» chiese Gaylor incredulo.

«Penso che il tizio con cui abbiamo a che fare stia giocando con noi come il gatto con il topo.»

63

Dopo il mio diverbio con il detective Barrott, salii in casa per trovare in segreteria telefonica messaggi preoccupati sia di Nick sia di Elliott. «Dove sei, Carolyn? Ti prego, fammi un colpo di telefono. Sono preoccupato per te.» Nick. L'ultimo messaggio lo aveva lasciato a mezzanotte. «Carolyn, il tuo cellulare è spento. Quando arrivi a casa, per favore chiamami... qualunque ora sia.»

Elliott aveva lasciato a sua volta tre messaggi, l'ultimo alle ventitré e trenta. «Carolyn, non riesco a raggiungerti sul cellulare. Per favore, chiamami. Sono molto preoccupato per te. Ieri sera ho visto tua madre e ho avuto l'impressione che stia molto meglio. Ho paura però, in ansia come sono per lei, di non riuscire a occuparmi abbastanza di te. Sai quanto mi sei cara. Chiamami appena ascolti questo messaggio.»

Sentire le loro voci fu come entrare in una stanza calda dopo una tempesta di neve. Volevo bene a entrambi, ma non era il caso che li chiamassi alle tre e mezzo del mattino. Avevo lasciato il ristorante di Martha's Vineyard senza cenare e mi resi conto che stavo letteralmente morendo di fame. In cucina, bevvi un bicchiere di latte e mangiai mezzo sandwich al burro di arachidi. Non ne mangiavo da anni, ma in quel momento ne avevo una gran voglia. Poi mi spogliai e caddi sul letto. Ero così tesa che pensavo non sarei riuscita ad addormentarmi, ma mi bastò chiudere gli occhi per piombare nel sonno.

Sprofondai in un labirinto di sogni dolenti e ombre piangenti e qualcos'altro che non riconobbi. Che cos'era? Di chi era il volto che mi eludeva, che mi tormentava? Non era quello di Mack. Quando sognai di lui, vidi un ragazzino sui dieci anni, con un ciuffo ribelle e occhi ben distanziati fra loro. Il figlio di Mack. Mio nipote.

Mi svegliai verso le otto, e ancora insonnolita scesi in cucina.

Nella luce del mattino, la stanza mi parve rassicurante e famigliare. Ogni volta che partiva, la mamma dava alla nostra vecchia governante una mini vacanza. Sue sarebbe venuta solo una volta alla settimana per rinfrescare l'appartamento, e scoprii ovunque piccoli segnali del suo passaggio del giorno prima. Nel frigo c'era latte fresco, e la posta che avevo lasciato cadere sul piano di lavoro era ordinatamente impilata. Ero contenta che fosse venuta in mia assenza. Non avrei potuto sopportare la sua commiserazione.

Non avevo nessuna voglia di mangiare, ma avevo la mente limpida e decisioni da prendere. Cercai di farlo bevendo una tazza di caffè.

L'agente investigativo Barrott. Pensavo di averlo convinto che non stavo proteggendo Mack ma, d'altro canto, non gli avevo detto qualcosa che forse aveva a che fare con la scomparsa di mio fratello.

Barbara mi aveva spiegato che Bruce ce l'aveva con Mack per via del modo in cui aveva trattato lei. Ma forse sotto c'era dell'altro. Bruce era sempre stato disperatamente innamorato di Barbara, ed era ovvio che l'aveva sposata alle sue condizioni... «Fai da padre a mio figlio e fammi studiare medicina.» Lui aveva avuto una parte nel costringere Mack a scomparire? Lo aveva minacciato? E se era così, quale arma aveva usato?

Non riuscivo a cavarne un senso.

Il figlio di Mack. Dovevo proteggerlo. Barbara non sapeva che lo avevo visto. Lui cresceva convinto di essere il figlio di un chirurgo pediatrico e di un agiato imprenditore immobiliare. Aveva due sorelline. Certo non potevo scardinare il suo mondo, e se avessi cercato di gettare sospetti su Bruce,

e Barrott avesse cominciato a scavare nei rapporti fra Barbara e Mack, sarebbe stato proprio questo il rischio.

Dovevo parlare con qualcuno, qualcuno di cui mi potessi fidare. Nick? No. L'avvocato che avevamo ingaggiato, Thurston Carver? No. Poi la risposta arrivò, ed era così semplice che non riuscii a capacitarmi di non esserci arrivata prima. Lucas Reeves! Lui si era occupato delle indagini fin dall'inizio. Aveva parlato con Nick e Barbara, con Bruce e con i Kramer. Lo chiamai in ufficio. Erano solo le otto e mezzo, ma c'era già. Mi disse di andare da lui appena mi fosse stato possibile e aggiunse che lui e i suoi collaboratori si stavano concentrando esclusivamente sul rapitore di Leesey.

«Anche se dovesse essere Mack?» chiesi io.

«Ovviamente, anche se dovesse essere Mack, ma non credo affatto che sia lui il colpevole.»

Feci la doccia, poi mentre mi vestivo accesi il televisore. La polizia aveva comunicato ai media la nuova telefonata ricevuta da Leesey. «Il contenuto non è stato rivelato, ma una fonte della polizia conferma che ci sono elevate probabilità che la ragazza sia ormai morta», disse il cronista della CNN.

Mentre infilavo i jeans e una maglia di cotone a maniche lunghe, pensai che per lo meno, non comunicando l'esatto contenuto della conversazione, il nome di Mack era rimasto fuori.

I gioielli mi piacciono, e porto sempre gli orecchini e qualcosa al collo. Quel giorno scelsi una sottile catenella d'oro con una perla donatami da papà, poi cercai nel cassetto i pendenti che Mack mi aveva regalato per il mio sedicesimo compleanno. Erano a forma di disco raggiato con all'interno un minuscolo brillante. Mi sentii vicina a mio padre e a mio fratello mentre li agganciavo.

Sutton Place dista circa un chilometro e mezzo dall'ufficio di Reeves, ma decisi di andare a piedi. Avevo passato troppo tempo in macchina in quegli ultimi giorni, e avevo bisogno di fare un po' di moto. Il problema era come evitare i media. Ci riuscii scendendo in garage e aspettando fino a quando non arrivò l'auto di un residente. A quel punto gli chiesi un passaggio. Era un uomo anziano dall'aspetto distinto che non avevo mai incontrato prima. «Potrei nascondermi sul fondo del sedile posteriore finché non saremo a un paio di isolati di distanza?» Lo pregai.

Mi guardò con aria comprensiva. «Signorina MacKenzie, capisco perché vuole evitare i giornalisti, ma temo di non essere la persona giusta per aiu-

tarla. Sono un giudice federale.»

Risi incredula. A quel punto però il magistrato chiamò con un cenno qualcuno che era appena uscito dall'ascensore. «Salve, David», disse. «Questa giovane signora ha bisogno di aiuto e so che tu glielo darai.» Con le guance arrossate per l'imbarazzo, ringraziai entrambi.

David Chissà-chi mi lasciò fra Park Avenue e la Cinquantasettesima. Percorsi il resto del tragitto a piedi, mentre i miei pensieri vagavano disordinati, come i pezzi di carta che il vento faceva rotolare lungo il marciapiede. Maggio era quasi finito. *Oh Maria, ti incoroniamo di rose oggi, regina degli angeli, regina di maggio.* Era un inno che in quel mese noi studentesse dell'Accademia del Sacro Cuore cantavamo sempre, e una volta, quando avevo circa sette anni, ebbi l'onore di incoronare la statua della Vergine.

Avanti-Veloce sulla scena odierna... Io inginocchiata sul fondo dell'auto per eludere microfoni e macchine fotografiche!

Nell'ufficio di Lucas Reeves, la vista di quell'ometto deciso dai tratti risoluti e la voce squillante mi aiutò a concentrarmi di nuovo. Lui mi strinse vigorosamente la mano, consapevole del mio bisogno di contatto umano. «Venga dentro, Carolyn», disse. «Abbiamo approntato una sala operativa.» Mi condusse in un'ampia stanza con le pareti coperte da ingrandimenti di volti. Le foto erano state riprese sia in interno sia in esterno. «Cominciano con la scomparsa della prima ragazza, dieci anni fa», mi spiegò Reeves. «Abbiamo selezionato le facce da quotidiani, servizi televisivi e telecamere di sicurezza. Le abbiamo mostrate nei locali da cui le quattro giovani sono scomparse. Ho invitato la squadra dei detective dell'ufficio del procuratore distrettuale a venire qui a esaminarle, nell'eventualità che una faccia susciti un collegamento che fino a questo momento è sfuggito. Perché non dà un'occhiata anche lei?»

Feci il giro della stanza, indugiando davanti ai volti di Mack e Nick e degli altri amici immortalati nel primo night club. Erano così giovani, pensai. Percorsi il perimetro delle quattro pareti, passando da un collage all'altro, gli occhi che cercavano senza sosta. A un certo punto mi fermai. Sembra proprio... pensai, poi risi forte. Che stupidaggine. Non potevo neppure vedere il viso dell'uomo, solo gli occhi e la fronte.

«Ha visto qualcosa?» chiese Lucas.

«No. Niente di particolare.»

«D'accordo. Andiamo nel mio ufficio.»

Ci sistemammo lì, e mentre sorseggiavamo un caffè raccontai a Reeves

ciò che avevo appreso a Martha's Vineyard. Lui mi ascoltò con espressione sempre più grave.

«Quindi sembra che Mack avesse una buona ragione per sparire. Una donna che non ama è rimasta incinta di lui che non vuole sposarla. Né vuole frequentare la facoltà di giurisprudenza. Allora piuttosto che rischiare di deludere i suoi, e soprattutto il padre, preferisce sparire. La causa prima di molti crimini è il denaro o l'amore. Nel caso di suo fratello, il motivo della scomparsa potrebbe essere la mancanza d'amore per Barbara.»

Si appoggiò sullo schienale della sedia. «C'è gente che si è dileguata per ragioni molto meno gravi. Se, e ripeto se, Mack era coinvolto nella morte della prima ragazza, questo spiegherebbe anche il furto delle cassette appartenenti alla sua ex insegnante. Quando la interrogammo, lei non dette alcuna spiegazione per la scomparsa di lui, e si limitò a dire che sarebbe stato un attore eccezionale. Ma forse Mack si era confidato troppo con lei, e sentiva di dover recuperare quelle cassette. Ho esaminato i rapporti. La morte dell'insegnante non è stata causata dal colpo alla testa, che l'ha solo lasciata priva di sensi, ma dalla caduta sul marciapiede. È stata quella a provocare l'emorragia cerebrale che l'ha uccisa.»

Si alzò e andò alla finestra. «Carolyn, ci sono domande che ancora non hanno risposta. Anche se suo fratello è parte di questa faccenda, non credo che lui sia tutta la risposta...» fece una pausa prima di aggiungere: «Quando ho chiamato il capitano Ahearn, lui non mi ha comunicato l'intero contenuto del messaggio lasciato da Leesey, ma mi ha detto che ha fatto il nome di Mack».

«Il detective Barrott mi ha riferito quanto ha detto la ragazza.» Con la gola chiusa, ripetei il grido d'aiuto di Leesey e ciò che avevo replicato io all'agente.

«E ha ragione. Potrebbe essere stata costretta a fare quel nome.»

«Non riesco a smettere di pensare che Bruce Galbraith odia mio fratello», ripresi. «Pensi a quanto deve averlo detestato quando ha cominciato a frequentare Barbara. Immaginiamo che Mack si sia limitato a scomparire», cominciai a ipotizzare, «immaginiamo che Bruce abbia ancora paura che torni, e che Barbara lo lasci per lui. Lei sostiene di odiare Mack, ma non posso fare a meno di chiedermi se è vero. Mio fratello era un ragazzo talmente speciale, e diceva sempre che Bruce aveva zero personalità. Quando l'ho visto, la settimana scorsa, Galbraith si è mostrato apertamente ostile, così il nostro non è stato un normale colloquio. È un tipo ordinario, e anche se ha successo nel lavoro, scommetto che nel quotidiano è ancora la

stessa persona noiosa e pesante di un tempo. Nick mi ha detto che lo chiamavano il 'cavaliere solitario', e anche lui era in quel locale la sera della scomparsa della prima ragazza.» Tacqui e rimasi a guardare Reeves rimuginare su quelle informazioni.

«Mi chiedo con quanta cura si sia indagato sul signor Galbraith dieci anni fa», commentò infine lui. «Me ne occuperò io.»

Mi alzai. «Non posso trattenerla ancora, Lucas», dissi, «ma sono lieta di averla dalla mia parte.» Mi corressi. «Dalla parte di Mack.»

«Certo che sono dalla vostra parte.» Mi accompagnò alla porta. «Carolyn, se posso permettermi, lei sta vivendo in uno stato di tensione che metterebbe a dura prova l'uomo più resistente. Non c'è un posto dove può nascondersi ed essere se stessa, magari in compagnia di un amico?» Mi guardava preoccupato.

«Ci sto pensando», confessai. «Prima però andrò a trovare mia madre, che lei voglia vedermi o meno. Come sa, è ricoverata in una clinica privata nel Connecticut dove l'ha portata Elliott.»

«Lo so.» Sulla porta Reeves mi strinse di nuovo la mano. «Carolyn, l'intera squadra di detective dell'ufficio del procuratore distrettuale passerà di qui oggi pomeriggio. Forse uno di loro riconoscerà un volto fra i tanti che abbiamo fotografato, e questo ci offrirà un punto di partenza.»

Tornai a casa a piedi. Questa volta non cercai di nascondermi. Le portiere dei furgoni dei media, in vigile attesa, si spalancarono e i reporter mi si avventarono contro. «Carolyn, qual è la sua opinione?»

«Signorina MacKenzie, sarebbe disposta a lanciare un appello a suo fratello chiedendogli di costituirsi?»

Mi voltai verso i microfoni. «Rilascerò una dichiarazione per far sapere a tutti che mio fratello è innocente. Ricordate, non c'è uno straccio di prova contro di lui. Tutto si basa su supposizioni e insinuazioni. E lasciate che vi ricordi che ci sono leggi contro la diffamazione e pene severe per chi le viola.»

Poi mi affrettai all'interno senza dare loro il tempo di rispondere. Salii nell'appartamento e cominciai a rispondere alle telefonate che avevo ignorato. La prima fu per Nick. Il sollievo nel sentire la mia voce sembrava così spontaneo che lo riposi in un angolo della mia mente con l'idea di rifletterci più tardi.

«Carolyn, non farmi questo. Sono ridotto a un relitto. Ho chiamato perfino il capitano Ahearn per chiedergli se ti stavano trattenendo. Mi ha risposto che non ti avevano sentita affatto.»

«Non mi avevano sentita, è vero, ma sapevano benissimo dove mi trovavo», risposi. «Evidentemente sono stata seguita.»

Gli raccontai di aver visto Barbara a Martha's Vineyard, ma che il viaggio era stato inutile. Scelsi con cura le informazioni che gli fornii. «Sono d'accordo con te. Probabilmente ha sposato Bruce per avere la possibilità di frequentare la facoltà di medicina, ma a quanto pare sta tenendo fede alla sua parte di accordo.» Non riuscii a resistere alla tentazione di infliggere alla donna una stoccata. «Mi ha spiegato quale chirurga pediatrica devota e amorevole sia, tanto che a volte, quando attraversa la nursery, prende in braccio un bambino che piange per confortarlo.»

«Tipico di Barbara», concordò Nick. «Stai tenendo duro, Carolyn?»

«Ci provo.» Sentivo la stanchezza nella mia voce.

«Anch'io. La polizia continua a prendersela con me e con Benny. Ma vuoi sapere una bella notizia?» Il suo tono si animò. «Ho venduto l'appartamento di Park Avenue.»

«Quello che ti faceva sentire come Roy Rogers?» sorrisi.

«Proprio quello. L'agente immobiliare dice che il compratore ha in mente di ristrutturarlo tutto. Buona fortuna a lui.»

«Dove ti trasferirai?»

«Al loft. Non vedo l'ora, ammesso che in questo momento ci sia qualcosa in grado di entusiasmarmi. Ieri sera al club abbiamo pescato una diciannovenne con una carta d'identità falsa. Se le avessimo servito da bere, avremmo rischiato la chiusura. Non mi sorprenderebbe se fosse stata la polizia a mandarla per tenermi sotto pressione.»

«A questo punto non c'è più nulla che potrebbe meravigliarmi», replicai, e dicevo sul serio.

«Usciamo a cena insieme stasera? Ho voglia di vederti.»

«No, non posso. Andrò a trovare la mamma. Ho bisogno di vedere con i miei occhi come sta.»

«Ti accompagno.»

«No, grazie Nick, preferisco andare da sola.»

«Carolyn, lascia che ti chieda una cosa. Anni fa, Mack mi disse che avevi una cotta per me e che avrei dovuto stare attento a non incoraggiarti.» S'interruppe, evidentemente nel tentativo di mantenere un tono leggero. «C'è qualcosa che potrei fare per riaccendere quella cotta, o questa volta è destinata a essere solo mia?»

So che c'era un sorriso nella mia voce. «Ha fatto male a dirtelo.»

«No, non è vero.» Nick era di nuovo serio. «Va bene, Carolyn, ti lascio

andare. Ma stai tranquilla che usciremo da questa storia.»

Cominciai a piangere. Non volevo che lui sentisse e interruppi la comunicazione, ma immediatamente dopo mi chiesi se Nick avesse cominciato a formulare la parola «insieme», o se lo avessi solo immaginato perché mi sarebbe piaciuto tanto.

Poi mi venne in mente per la prima volta che era possibile che il mio cellulare e il fisso nell'appartamento fossero sotto controllo. Ma certo che devono esserlo, mi dissi poi. Barrott era sicuro che io fossi in contatto con Mack. Non avrebbero corso il rischio di perdersi una sua chiamata.

Mentre riflettevo sulla mia conversazione con Nick, mi chiesi se si fossero vergognati sentendolo dire che forse avevano deliberatamente cercato di metterlo con le spalle al muro mandando una minorenne al *Woodshed.*

Speravo di sì.

64

Lil e Gus Kramer sedevano nervosi nell'ufficio del capitano Larry Ahearn. Lui li esaminava attento, cercando di decidere l'approccio giusto. Era risultato evidente, quando Gaylor li aveva fatti entrare, che Lil era sul punto di crollare. Le tremavano le mani e un tic le torceva l'angolo della bocca. Era sull'orlo delle lacrime. Cominciare con gentilezza, o partire con i cannoni? Optò per un approccio rude.

«Lil, non ci aveva detto di aver passato due anni in prigione per un furto di gioielli», esordì secco.

Fu come se l'avesse colpita con un pugno alla bocca. La donna ansimò, spalancò gli occhi, poi cominciò a gemere.

Gus balzò in piedi. «Chiuda il becco», gridò al poliziotto. «Era solo una ragazzina dell'Idaho, senza famiglia, costretta a occuparsi notte e giorno di una vecchia. Non ha mai toccato quei gioielli! Gli unici ad avere la combinazione della cassaforte erano i cugini della signora. Hanno incastrato Lil in modo da avere non solo i gioielli, ma anche i soldi dell'assicurazione, che marciscano all'inferno!»

«Non ho mai conosciuto un detenuto che non sostenesse di essere stato incastrato», reagì brusco Ahearn. «Si sieda, signor Kramer.» Tornò a rivolgersi a Lil. «Mack l'ha mai accusata di aver rubato qualcosa?»

«Lil, non dire una parola. Questa gente sta cercando di incastrarti di nuovo.»

Le spalle della donna sussultarono. «Non posso farci niente. Nessuno mi

crederà. Appena prima di scomparire, Mack mi chiese se avevo visto il suo orologio nuovo. Capii che stava insinuando che lo avevo sottratto io. Me la presi al punto che gli urlai contro. Dissi che erano terribilmente disordinati e che quando non trovavano qualcosa davano la colpa a me.»

«Chi altri le dava la colpa?» domandò Ahearn.

«Quell'odioso di Bruce Galbraith. Non riusciva a trovare il suo anello del college, come se a me potesse servire una cosa del genere. Cosa me ne farei? Poi, una settimana dopo, disse di averlo trovato nella tasca di un paio di pantaloni. Non si scusò, naturalmente.» Ora stava piangendo, lacrime di impotenza.

Ahearn e Gaylor si guardarono, sapendo di pensare la stessa cosa: controllare sarebbe stato facile. «Dunque non sa se Mack ritrovò l'orologio prima di sparire?»

«No, non lo so. Ecco perché ho così paura che quando tornerà mi accuserà di nuovo.» Il pianto della Kramer divenne un gemito. «Ed ecco perché, quando ho pensato di averlo visto in chiesa quel giorno...»

«Ha pensato di averlo visto!» la interruppe Ahearn. «Ci aveva detto di essere certa che fosse lui.»

«Ho visto qualcuno che gli assomigliava, e quando ho saputo che aveva lasciato il biglietto ho creduto che fosse veramente lui, ma poi ci ho riflettuto e non ero più così sicura, e anche ora...»

«Perché avete deciso improvvisamente di trasferirvi in Pennsylvania?» tagliò corto Gaylor.

«Perché il nipote del signor Olsen, Steve Hockney, aveva sentito Mack che mi chiedeva dell'orologio, e ora mi ricatta perché vuole che ci lamentiamo di Howie con suo zio per farlo licenziare e... e... non posso... non ce la faccio più. Voglio morire...» Lil Kramer si chinò in avanti, coprendosi il viso con le mani.

Le sue spalle sottili tremavano. Gus le s'inginocchiò accanto e l'abbracciò. «Va tutto bene, Lil», la rassicurò. «Va tutto bene. Ora andiamo a casa.»

Alzò gli occhi e guardò prima Ahearn, poi Gaylor. «Ecco cosa penso di voi», disse e sputò sul pavimento.

65

La telefonata che feci dopo aver parlato con Nick fu a Jackie Reynolds, la mia amica psicologa che aveva provato più volte a raggiungermi e alle

cui chiamate non avevo risposto. Ovviamente Jackie aveva letto i giornali, ma non ci eravamo sentite spesso dopo la nostra cena insieme. Poiché sospettavo che il telefono fosse sotto controllo, risposi in modo molto generico alle sue domande.

Capii che era incuriosita. «Ho avuto un paio di disdette, Carolyn», disse. «Hai progetti per il pranzo?»

«No.»

«Allora perché non fai un salto qui? Potrei mandare a prendere qualche sandwich e del caffè.»

Mi andava bene. Lo studio di Jackie è adiacente all'appartamento in cui vive. Mentre riattaccavo, mi resi conto di quanto desiderassi un suo consiglio in merito alla visita alla mamma. E questo mi ricordò che non avevo ancora parlato con Elliott.

Lo cercai in ufficio e me lo passarono subito. «Carolyn, non sapevo cosa pensare non riuscendo a raggiungerti.»

Percepii il rimprovero nella sua voce e mi scusai. Sapevo di doverglielo. Poi, gli spiegai che ero andata a Martha's Vineyard e la ragione del viaggio. Quindi, sempre consapevole della probabile intercettazione, aggiunsi che era stata una visita inutile, e che quel pomeriggio sarei andata a trovare la mamma.

«Se rifiuterà di vedermi, almeno avrò tentato. Sarò là fra le quattro e le cinque.»

«Credo che possa essere un buon momento», commentò lui. «Verrò anch'io verso le cinque. Voglio parlare con te e Olivia insieme.»

Ci lasciammo con questa promessa. Di cosa voleva parlare con noi due? mi chiesi. Certo, nel fragile stato in cui si trovava la mamma, lui non le avrebbe tolto il suo sostegno. Per favore, non questo! pensai. Lei aveva bisogno di lui. Ripensai alla sera di poche settimane prima, quando a cena aveva annunciato di aver deciso di lasciare che Mack vivesse la sua vita. Ripensai al modo in cui lei ed Elliott si erano guardati, a come lui avesse programmato di raggiungerla in Grecia. Ripensai a come le loro spalle si sfioravano mentre si incamminavano lungo la strada, dopo aver lasciato *Le Cirque.* Elliott potrebbe renderla felice. La mamma ha sessantadue anni. Potrebbe viverne ancora venti o trenta felicemente, a meno, naturalmente, che io non abbia rovinato tutto facendo irruzione nella sala agenti e parlando con Barrott.

Indossai una giacca e un paio di pantaloni morbidi, e come avevo fatto la sera precedente a Martha's Vineyard, cercai di mascherare le occhiaie scu-

re con un po' di fondotinta, e mi passai il rossetto sulle labbra pallide.

Lasciai il garage, questa volta a bordo della mia auto, e, con sorpresa, constatai che i furgoni dei media erano scomparsi. Immagino pensassero di avere ottenuto da me tutto quello che c'era da ottenere per quel giorno.

Parcheggiai l'auto nel garage di Jackie e salii di sopra. Sulla porta ci abbracciammo. «Niente di meglio dello stress per la forma», commentò lei. «Non ti vedo da quindici giorni e scommetto che hai perso almeno due o tre chili.»

«Almeno», assentii io seguendola nello studio. È una stanza comoda con un paio di poltrone imbottite collocate di fronte alla scrivania. Jackie colleziona stampe inglesi del XIX secolo raffiguranti cani e cavalli, e mi complimentai con lei per alcune opere davvero pregevoli che aveva incorniciato. Probabilmente i suoi pazienti facevano lo stesso prima di cominciare a rivelare i problemi che li avevano spinti a cercare il suo aiuto.

Ordinammo dei sandwich al prosciutto e formaggio con pane di segale, lattuga e senape e del caffè nero, al bar lì vicino, quindi ci sedemmo a parlare. Le raccontai del mio incontro con Barbara, omettendo solo l'esistenza del figlio di Mack. Invece, sentendomi un po' disonesta, le fornii la versione secondo cui Barbara aveva abortito.

«Potrebbe essere la ragione per cui Mack è scomparso», affermò lei, «ma supponiamo che si fosse invece rivolto a tuo padre o a tua madre. Secondo te cosa avrebbero fatto loro?»

«Li avrebbero appoggiati nella decisione di sposarsi e avere il bambino e avrebbero mandato Mack alla facoltà di giurisprudenza.»

«E Barbara a quella di medicina?»

«Non lo so.»

«Conoscendo tuo padre come lo conoscevo, di certo non avrebbe permesso a Mack di scegliere la strada della recitazione.»

«Questa sì che è una certezza, sono d'accordo con te.» Poi le dissi quanto temessi che Elliott rinunciasse a sposare la mamma finché su Mack gravavano dei sospetti o, ancor peggio, se lo avessero arrestato e sottoposto a processo.

«Preoccupa anche me», ammise onestamente Jackie. «Le apparenze significano molto per le persone come Elliott. Conosco qualcuno che gli assomiglia. Ha più o meno la sua età, è vedovo, una delle persone più piacevoli che si possano conoscere, ma è uno snob. Lo prendo in giro perché preferirebbe morire prima di uscire con una donna che non sia della buona società, poco importa quanto colta e bella sia.»

«Come ha reagito quando glielo hai fatto presente?» le chiesi.

«Ha riso, ma non ha negato.»

Dalla portineria avvisarono che le nostre ordinazioni erano arrivate. Sedemmo a mangiare, e Jackie cominciò a parlare del mio progetto di candidarmi per un posto nell'ufficio del procuratore distrettuale. Subito dopo mi accorsi che si sarebbe morsa volentieri la lingua. Vi immaginate il procuratore distrettuale di Manhattan che assume la sorella di un accusato di omicidio?

66

Per tutto il pomeriggio, soli o in coppia, i membri della squadra investigativa si recarono all'ufficio di Lucas Reeves per esaminare le foto. A volte indugiavano più a lungo su una o su parecchie immagini. Esaminarono la foto ritoccata di Mack che lo mostrava come sarebbe apparso oggi. Alcuni la presero per paragonarla a un primo piano appeso al muro, ma alla fine tutti se ne andarono con aria sconfitta.

Roy Barrott fu uno degli ultimi ad arrivare, alle cinque e un quarto. Era andato a casa, e aveva dormito per tre ore di fila. Ora, rasato di fresco e di nuovo vigile, passò meticolosamente in rassegna le centinaia di immagini mentre Lucas Reeves aspettava paziente nel suo ufficio.

Barrott rinunciò solo quando, alle sette e un quarto, l'investigatore lo raggiunse.

«Stanno cominciando a sembrarmi tutti familiari», sospirò. «Non so perché, ma sento che mi sta sfuggendo qualcosa, più o meno lì.» Indicò la parete di fronte.

Lucas Reeves lo guardò pensoso. «Strano, anche Carolyn MacKenzie si è soffermata su quel settore. Ho avuto la sensazione che sia stata colpita da un volto, ma deve aver liquidato la sua sensazione come impossibile. In caso contrario sono sicuro che avrebbe detto qualcosa.»

Barrott scosse la testa. «Non succederà, almeno non stasera.»

Dalla tasca, Reeves estrasse un biglietto. «Le ho scritto il mio numero di cellulare. Se dovesse venirle in mente qualcosa e volesse tornare qui a qualunque ora, mi chiami e dirò all'addetto alla sicurezza di farla entrare immediatamente.»

«La ringrazio.»

Barrott tornò in ufficio e trovò i suoi colleghi in piena attività. Ahearn, la cravatta slacciata e il viso scavato e stanco, misurava a grandi passi il

suo ufficio. «Forse abbiamo qualcosa», disse. «Steve Hockney, il nipote del proprietario dell'edificio in cui abitava MacKenzie, ha dei precedenti. Abbiamo controllato: roba seria, ma niente di violento. Spaccio di marijuana, furto con scasso, furto semplice. Lo zio riuscì a trovare un buon avvocato e a far limitare la condanna a un paio d'anni in un istituto di correzione. Stando a Lil Kramer, Hockney le teneva sulla testa la spada di Damocle dell'orologio sparito di MacKenzie. Questo è successo solo un giorno o due prima della scomparsa di Mack. Ora stiamo cercando Hockney. La sua band suona regolarmente nei locali di SoHo e del Greenwich Village, e lui usa un sacco di costumi di scena, perfino parrucche e cerone per cambiare aspetto.»

«E riguardo al resto di ciò che hanno detto i Kramer?»

«Abbiamo parlato con Bruce Galbraith. Ha confermato di aver domandato a Lil Kramer del suo anello del college, ma ha aggiunto che lei l'ha presa male. Non la stava accusando. Sostiene di averle semplicemente chiesto se lo aveva visto mentre faceva le pulizie, e che la donna si è immediatamente agitata. Conoscendo il suo passato, si può capire che abbia sviluppato una particolare sensibilità in certe faccende.»

Mentre Ahearn parlava, era entrato Bob Gaylor. «I nostri ragazzi hanno trovato lo zio di Hockney, Derek Olsen. Ha confermato che c'è una certa rivalità fra il suo assistente, Howard Altman, e il nipote. Dice che è stufo di tutti e due. Ha lasciato un messaggio telefonico a entrambi per dire che vende tutte le proprietà, e che la demolizione dei villini a schiera sulla Centoquattresima Strada comincerà domattina. Non gli abbiamo detto che stiamo cercando il nipote, ma solo che volevamo una conferma della versione dei Kramer.»

«E lui cos'ha detto?»

«Li ha definiti brava gente, lavoratori. Si fida di loro ciecamente.»

«Abbiamo qualche foto di Hockney?» chiese Barrott. «Voglio paragonarla con una faccia che ho visto da Reeves proprio ora. Ho la sensazione di essermi lasciato sfuggire qualcosa.»

«Ce n'è una di quelle pubblicitarie con lui e la sua band sulla mia scrivania», rispose Ahearn. «Con i nostri per strada ne abbiamo messe insieme dozzine.»

Barrott cominciò a rovistare tra gli incartamenti che ingombravano la scrivania del capitano, e prese una foto. «È questo!» disse ad alta voce.

Ahearn e Gaylor lo guardarono. «Di cosa stai parlando?» chiese il primo.

«Sto parlando di questo tizio», replicò lui indicandolo. «Dov'è l'altra foto di Leesey che posa per l'amica, quella con Nick DeMarco sullo sfondo?»

«Una copia dev'essere lì in quella pila.»

Barrott frugò ancora, poi con un grugnito soddisfatto esclamò. «Eccola.» Sollevò le due foto, mettendole a confronto. Un istante dopo, digitava il numero di cellulare di Lucas Reeves.

67

Come avevo previsto, la clinica dove la mamma era stata ricoverata era lussuosa all'esterno come all'interno, proprio il genere di posto che Elliott avrebbe scelto per lei. Moquette folta, luci soffuse, bei quadri alle pareti. Arrivai verso le quattro e mezzo del pomeriggio, e la receptionist era stata chiaramente avvisata della mia visita.

«Sua madre la sta aspettando», disse con una voce melodiosa e al tempo stesso professionale che sembrava adattarsi perfettamente all'ambiente. «La sua suite è al quarto piano, con una bella vista sul giardino.»

Mi accompagnò all'elegante ascensore in ferro battuto.

«Mason, accompagni la signorina dalla signora Olivia, per favore», disse al ragazzo, e io ricordai di aver sentito dire che in alcune di quelle costose cliniche psichiatriche non si usano i cognomi.

Salimmo al quarto piano e imboccammo un ampio corridoio che portava a una suite d'angolo. Dopo aver bussato, il mio accompagnatore aprì la porta. «Signora Olivia», chiamò con voce appena un po' più alta.

Lo seguii in un delizioso salottino. Avevo visto le foto delle suite del *Plaza Athénée* di Parigi, e fu in una di quella che ebbi l'impressione di entrare. Poi la mamma comparve. Senza aggiungere altro, la mia scorta si dileguò e noi due restammo a guardarci.

Tutte le emozioni conflittuali, l'altalena emotiva che avevo provato nell'ultima settimana da quando la mamma si era rifugiata da Elliott tornarono ad assediarmi. Senso di colpa, collera, amarezza. Poi ogni cosa fu spazzata via, e io percepii soltanto amore. I suoi begli occhi erano carichi di dolore. Mi guardava incerta, come se non sapesse cosa aspettarsi da me.

Mi avvicinai per abbracciarla. «Mi dispiace tanto», sussurrai. «Mi dispiace tantissimo. Immagino che non importi quante volte ripeta a me stessa: 'Se solo non avessi cercato di rintracciare Mack'. Posso soltanto dirti che darei la vita per tornare indietro, ma non è possibile.»

Poi le sue mani cominciarono ad accarezzarmi i capelli come faceva quando, da bambina, qualcosa mi preoccupava. Erano carezze amorevoli e confortanti, e seppi che mi aveva perdonata.

«Carolyn, ce la faremo», disse. «Qualunque cosa salti fuori. Se Mack ha fatto veramente tutto quello che dicono, c'è una cosa di cui sono sicura, non è mentalmente responsabile.»

«Quanto ti hanno detto?» volli sapere.

«Tutto, credo. Ieri ho spiegato al dottor Abrams, il mio psichiatra, che non voglio più essere protetta. Posso andarmene di qui in qualunque momento, ma preferisco essere informata di tutto quello che devo sapere mentre sono ancora in grado di parlarne con lui.»

Quella era la madre che pensavo di aver perduto, quella che aveva preservato la sanità mentale di mio padre quando Mack era scomparso, quella il cui primo pensiero era stato per me quando aveva saputo della morte di papà, l'11 settembre. Io allora frequentavo la Columbia, per caso ero tornata a casa e stavo ancora dormendo al momento dell'attentato. Terrorizzata, la mamma aveva assistito in diretta alla tragedia. L'ufficio di papà era al centotreesimo piano della Torre Nord, la prima a essere colpita. Lei aveva cercato di raggiungerlo al telefono, e c'era riuscita. «Liv, il fuoco è sotto di noi», aveva detto lui. «Non credo che ce la faremo a uscire.»

Poi la conversazione si era interrotta, e qualche minuto dopo lei aveva visto la torre crollare. Mi aveva lasciato dormire fino a quando non mi ero svegliata da sola, circa quarantacinque minuti più tardi. Quando avevo aperto gli occhi, l'avevo vista seduta lì, il viso rigato di lacrime. Allora mi aveva preso fra le braccia e con voce sommessa mi aveva detto ciò che era accaduto.

Quella era la madre che, anno dopo anno, pazientemente, aveva atteso la chiamata di Mack.

«Mamma, se qui ti senti a tuo agio, vorrei che ci restassi un po' più a lungo», dissi. «Di sicuro non puoi tornare a Sutton Place per via dei giornalisti, e nemmeno all'appartamento di Elliott, perché verrebbero a cercarti anche lì.»

«Lo capisco, Carolyn, ma tu? So che non verresti qui, ma non hai un posto dove poterti rifugiare?»

Si può fuggire ma non nascondersi, pensai. «Credo che sia necessario che io mi mantenga visibile», risposi. «Perché finché non avremo la piova assoluta del contrario, continuerò a credere e ad affermare pubblicamente che Mack è innocente.»

«Esattamente quello che farebbe tuo padre.» La mamma sorrise, un sorriso autentico, questa volta. «Vieni, sediamoci.» Mi guardò ansiosa. «Sai che sta per arrivare anche Elliott?»

«Sì, e non vedo l'ora di incontrarlo.»

«È stato una vera roccia.»

Ammetto di avere provato una fitta di gelosia, e subito dopo di essermi sentita in colpa. Elliott era davvero una roccia. Due settimane prima, la mamma aveva usato per me quella definizione. Il senso di colpa svanì quando ricordai che forse Elliott sarebbe venuto solo per annunciare che intendeva prendere le distanze dai nostri problemi. Non avevo dimenticato le parole di Jackie. Le apparenze significano molto per le persone come lui.

Ma quando arrivò, i miei timori si rivelarono del tutto infondati. Anzi, in quel suo modo formale ma accattivante, Elliott era in cerca della mia benedizione. Sedette accanto alla mamma sul divano, fissandomi con uno sguardo aperto.

«Carolyn, immagino tu sappia che sono sempre stato innamorato di tua madre», cominciò. «E che l'ho sempre considerata una stella al di fuori della mia portata. Ma ora so di poterle offrire la protezione adeguata in un momento molto difficile per lei.»

Sapevo di doverlo mettere in guardia. «Elliott, se Mack venisse processato con l'accusa di essere un serial killer, la pubblicità che ne deriverebbe sarebbe terribile. I clienti con cui hai a che fare potrebbero non essere contenti di avere un consulente finanziario che compare regolarmente sui giornali scandalistici.»

Elliott guardò mia madre, poi me. C'era un bagliore nei suoi occhi quando disse: «Carolyn, è quanto mi ha detto tua madre, parola per parola. Posso prometterti una cosa, però. Preferirei dire ai miei illustri clienti di buttarsi nel lago piuttosto di rinunciare a una sola giornata in sua compagnia».

Cenammo in una delle sale da pranzo private, e il nostro fu un festeggiamento dai toni sommessi. Concordai sul loro progetto di sposarsi al più presto e il più discretamente possibile, e quella sera, tornando a casa, mi sentivo molto più tranquilla per la mamma, ma provavo anche la strana sensazione che Mack stesse cercando di raggiungermi. Mi sembrava quasi di sentire la sua presenza in auto. Perché?

Ancora nessuna traccia dei media a Sutton Place. Guardai il notiziario delle undici a letto. Venne mandato in onda un servizio che conteneva parte della mia dichiarazione, e mi accorsi che avevo parlato con voce stridula

e sulla difensiva. A quel punto ormai era trapelato, o era stato fatto trapelare, che Leesey aveva chiamato «Mack» il suo sequestratore.

Spensi il televisore. Amore o denaro, pensai mentre chiudevo gli occhi. Secondo Lucas Reeves erano quelle le cause della maggior parte dei crimini. Amore o denaro. O mancanza di amore, nel caso di Mack.

Erano le tre quando sentii il ronzio del citofono. Saltai giù dal letto e corsi di sotto per rispondere. Era il portiere. «Le chiedo scusa, signora MacKenzie», disse. «Ma qualcuno ha appena consegnato un biglietto dicendo che era questione di vita o di morte che lei lo ricevesse subito.» Esitò un istante prima di aggiungere: «Con tutta questa pubblicità, potrebbe trattarsi di qualche terribile scherzo, ma...»

«Lo porti su, per favore», lo interruppi.

Attesi il suo arrivo sulla porta. Mi tese una semplice busta bianca. Il foglio all'interno era di carta di buona qualità. Diceva: «Carolyn, ti mando questo messaggio perché il tuo telefono potrebbe essere sotto controllo. Mi ha appena chiamato Mack. Vuole incontrarci entrambi. Ci aspetta all'angolo fra la Centoquattresima Strada e Riverside Drive. Vediamoci là. Elliott».

68

«Eccolo lì!» esclamò Barrott. «Di fronte al *Woodshed* la notte della scomparsa di Leesey. Guardando dall'angolazione in cui l'ha ripreso la telecamera, riusciva a vedere il tavolo di DeMarco. Ed eccolo di nuovo, nella stessa inquadratura con DeMarco, che guarda Leesey in posa mentre l'amica la fotografa.»

Accompagnati dall'addetto alla sicurezza, che era stato autorizzato a farli entrare, erano tutti nell'ufficio di Lucas Reeves. Avevano studiato le centinaia di foto montate sulle pareti fino a individuare il viso che stavano cercando.

«Qui sembra ancora lui, ma con i capelli più corti», disse Gaylor, una nota eccitata nella voce.

Erano le dieci e mezzo. Sapendo di avere davanti una lunga notte, si affrettarono a tornare in ufficio per cominciare a lavorare su un altro potenziale sospetto.

69

Lucas Reeves non dormì bene la notte di mercoledì. Amore o denaro, era la frase che seguitava a ronzargli in testa, come un ritornello. Alle sei, mentre riemergeva dal sonno, la domanda che aveva continuato a sfuggirgli gli venne in mente all'improvviso. A chi poteva interessare far apparire viva una persona morta?

Amore o denaro. Denaro, naturalmente. Tutto stava cominciando ad andare al suo posto, come le tessere di un puzzle. Così assurdamente semplice, se davvero aveva ragione. Lucas, che si alzava sempre presto, non si faceva scrupolo di destare qualcun altro quando aveva bisogno di una risposta. Questa volta, fortunatamente, il suo interlocutore, un noto avvocato immobiliarista, era a sua volta una persona mattiniera.

«Un fondo ereditario può essere impugnato o resta valido in qualsiasi circostanza?» gli chiese brusco Lucas.

«Non è facile annullarlo, ma se ci sono ragioni valide per indagare, di solito l'esecutore testamentario si dimostra disponibile.»

«È quello che pensavo. Non ti disturbo oltre Grazie, amico mio.»

«Quando vuoi, Lucas. Mai più alle sette però, d'accordo? Io mi alzo presto, ma a mia moglie piace dormire.»

70

Infilai un paio di pantaloni comodi e un lungo cappotto per coprire la giacca del pigiama, quindi corsi verso l'ascensore, cacciando il biglietto di Elliott nella tracolla mentre percorrevo in fretta il corridoio. Ansiosa com'ero di raggiungere Mack prima che cambiasse idea sul fatto di vedermi, dimenticai che il garage chiudeva alle tre. Fu Manuel a ricordarmelo quando gli chiesi di portarmi a quel livello.

Feci l'unica cosa possibile... Uscii in strada alla ricerca frenetica di un taxi. Non ce n'erano in Sutton Place, ma quando svoltai sulla Cinquantasettesima vidi arrivare una di quelle auto a noleggio abbastanza diffuse in quell'area. Il conducente dovette prendermi per pazza mentre agitavo le braccia per attirare la sua attenzione, ma si fermò, e una volta che fui salita, effettuò un'inversione per puntare verso ovest.

Quando arrivammo all'angolo fra la Centoquattresima e Riverside Drive non c'era nessuno, così pagai il conducente e scesi nella strada tranquilla. Fu allora che notai un furgone parcheggiato in fondo all'isolato, e benché avesse le luci spente, ebbi la sensazione che Elliott e Mack potessero essere a bordo. Mi avvicinai per guardare meglio, mentre al tempo stesso fin-

gevo di cercare una chiave, come se mi accingessi a entrare in uno dei palazzi vicini. Al di là della strada, vidi un grande cantiere accanto a un vecchio edificio fatiscente, con le finestre inchiodate, che sorgeva proprio sull'angolo.

Poi un uomo emerse dal portone buio del palazzo adiacente. Per un momento pensai fosse Elliott, ma vidi che era molto più giovane. Il suo viso mi era familiare. Lo riconobbi come il collaboratore del proprietario dell'appartamento di Mack. Lo avevo incontrato la prima volta dai Kramer, e successivamente mi aveva avvicinata mentre lasciavo in lacrime l'appartamento dei custodi.

Cosa diavolo ci faceva lì a quell'ora? mi chiesi, e dov'era Elliott?

«Signorina MacKenzie.» Il suo tono era frettoloso. «Non so se si ricorda di me. Sono Howard Altman.»

«Mi ricordo. Dov'è il signor Wallace?»

«È con un tizio che ho trovato accampato in quel posto. È di proprietà del signor Olsen. Di tanto in tanto vengo a guardare in giro, anche se è chiuso.» Indicò l'edificio d'angolo con le assi inchiodate. «Il tizio che ho trovato mi ha dato cinquanta bigliettoni perché chiamassi il signor Wallace, e me ne ha promessi altri cinquanta se avessi scritto un messaggio a lei e glielo avessi fatto recapitare.»

«Sono dentro quell'edificio? Che aspetto ha l'altro uomo?»

«Sulla trentina, direi. Ha cominciato a piangere quando il signor Wallace è entrato. Piangevano tutti e due.»

Mack era lì, che cercava di nascondersi in quel fabbricato in rovina. Seguii Altman al di là della strada e lungo la recinzione fino alla porta sul retro della casa. Lui l'aprì e mi fece cenno di entrare, ma un'occhiata all'interno buio bastò a gettarmi nel panico. Mi ritrassi. Sapevo che qualcosa non andava per il verso giusto. «Chieda al signor Wallace di uscire», dissi.

La risposta di Howard fu di afferrarmi e attirarmi all'interno. Ero così stupefatta che non opposi resistenza. Lui chiuse la porta alle sue spalle, e prima che potessi urlare o lottare, mi scaraventò giù per una rampa di scale. Durante la discesa, battei la testa e persi conoscenza. Non so quanto tempo fosse passato quando riaprii gli occhi. Era buio pesto, e l'aria insopportabilmente fetida.

Avevo il viso incrostato di sangue; mi girava la testa, e la mia gamba destra era piegata in modo innaturale sotto il corpo e pulsava di dolore.

Poi sentii qualcosa muoversi accanto a me, e una voce fievole gemere: «Acqua, per favore, acqua».

Cercai di muovermi, ma inutilmente. La gamba doveva essere fratturata. Feci l'unica cosa che mi venne in mente. Mi inumidii un dito in bocca, poi brancolai nel buio finché non trovai le labbra aride di Leesey Andrews.

71

Sempre più tormentato dall'artrite, Derek Olsen si svegliava spesso durante la notte, le anche e le ginocchia straziate dal dolore. Mercoledì, quando le giunture dolenti io destarono, non riuscì più a riaddormentarsi. La chiamata della polizia a proposito di suo nipote significava ovviamente che Steve si era di nuovo ficcato nei guai. E questo risolve la faccenda dei cinquantamila dollari che volevo lasciargli, si disse. Ora può scordarseli.

L'unica soddisfazione era che di lì a poche ore avrebbe potuto divertirsi a vedere abbattere il decrepito edificio. Ogni calcinaccio che schizzerà in aria simboleggerà il denaro che ho guadagnato, pensò soddisfatto. Non mi meraviglierei se ai comandi del demolitore ci fosse Doug Twining in persona. È furioso per aver dovuto sborsare tutto quel denaro.

Il gradevole pensiero lo confortava al punto che a volte prima dell'alba cadeva in un sonno che si protraeva fino alle otto. Ma giovedì mattina il suo telefono squillò alle sei. Era l'agente investigativo Barrott che voleva sapere dove si trovasse Howard Altman. Quella notte non era tornato nel suo appartamento.

«Sono forse il suo baby sitter?» sbottò Olsen. «Mi sveglia per chiedermi dov'è Howie? Come faccio a saperlo? Non lo frequento abitualmente. Si limita a lavorare per me.»

«Che genere di auto guida?»

«Quando accompagna me, il mio SUV. Non credo che abbia un'auto sua, e non mi importa.»

«Prende mai il suo SUV la sera?»

«Non che io sappia. E spero per lui che non lo faccia. È un Mercedes.»

«Di che colore?»

«Nero.»

«Signor Olsen, abbiamo assolutamente bisogno di parlare con Howard», insistette Barrott. «Cosa sa della sua vita privata?»

«Niente. E non voglio sapere niente. Lavora per me da quasi dieci anni, e ha fatto un lavoro abbastanza buono.»

«Aveva controllato le sue referenze prima di assumerlo?»

«Mi era stato raccomandato da una persona fidata, il mio consulente fi-

nanziario Elliott Wallace.»

«Grazie, signor Olsen. Buona giornata.»

«Già, dopo che me l'ha rovinata. Ora sarò stanco tutto il giorno.» Derek Olsen riattaccò con rabbia. Ma sorrise pensando a come sarebbe aumentato il suo già sostanzioso conto in banca dopo la demolizione dell'edificio.

All'altro capo del telefono, Barrott, incapace di nascondere la propria esultanza proruppe: «Fu Elliott Wallace a raccomandarlo per il lavoro».

«Coincide con la teoria di Lucas Reeves», assentì Ahearn. «Ma dobbiamo andarci piano. Wallace è un tipo che conta a Wall Street.»

«Sì, ma non sarebbe il primo esecutore testamentario che attinge ai fondi dei clienti, se è questo il suo gioco», replicò l'altro.

«Nessun risultato con le impronte digitali?»

«Non ancora. Non possiamo essere sicuri che quelle rilevate sulla porta esterna dell'appartamento di Howard appartengano a lui, ma le stiamo esaminando ugualmente. Giuro che quel tizio ha dei precedenti», borbottò Gaylor.

Barrott controllò l'ora. «L'addetto alla sicurezza del palazzo in cui Wallace lavora dice che di solito arriva alle otto e mezzo. Lo aspetteremo.»

72

Ancora una volta, Carolyn non rispondeva al cellulare. Nick la chiamò alle otto e mezzo con l'idea di portarla fuori a colazione. Voleva vederla. Aveva bisogno di vederla.

La sera precedente l'aveva guardata al notiziario mentre difendeva appassionatamente il fratello.

Avrebbe voluto chiederle com'era andata la sua visita alla madre. Sapeva quanto avrebbe sofferto se Olivia si fosse rifiutata di incontrarla.

Ma almeno oggi il suo cellulare era acceso. Suonava. Era invece rimasto spento il lunedì pomeriggio e tutto il martedì. La sensazione opprimente che qualcosa non andava lo spinse a decidere di fare sosta a Sutton Place, per assicurarsi che Carolyn fosse a casa.

Il portiere del mattino era appena entrato in servizio. «Non credo che sia ancora tornata», disse in risposta alla sua domanda. «A quanto ne so, ha ricevuto un messaggio urgente verso le tre di stamattina ed è corsa fuori. Chi ha consegnato il biglietto al portiere ha detto che era una questione di vita o di morte. Spero che sia tutto a posto.»

Non c'è nulla che sia a posto, pensò Nick freneticamente, mentre comin-

ciava a digitare l'ormai familiare numero del detective Barrott.

73

«Grazie per averci ricevuti, signor Wallace», disse educatamente Barrott.

«Nessun problema. Ci sono notizie di Mack?» chiese Elliott.

«No, temo non ce ne siano, ma ci sono alcune cose che potrebbe aiutarci a chiarire.»

«Ma certo.» Fece cenno ai detective di sedersi.

«Conosce Howard Altman?»

«Sì. Lavora per un mio cliente, Derek Olsen.»

«Fu lei a raccomandarlo al signor Olsen, dieci anni fa?»

«Credo di sì.»

«Come faceva a conoscere il signor Altman?»

«Non ricordo bene. Se non sbaglio, un ex cliente aveva venduto alcuni immobili e gli stava cercando un'altra sistemazione.» L'espressione di Elliott era neutra.

«Chi era questo cliente?»

«Temo di non ricordarlo. Ho avuto a che fare con lui solo per poco tempo. Fu una di quelle coincidenze, sa. Olsen continuava a ripetere che aveva difficoltà a trovare un buon collaboratore, e così io gli passai il nome di Altman.»

«Capisco. Ma le saremmo grati se ci desse il nome di quel cliente, e sono sicuro che riuscirà a trovarlo. Altman potrebbe essere coinvolto nel sequestro di Leesey Andrews, cosa che naturalmente eliminerebbe ogni dubbio sul conto di Mack MacKenzie.»

«Qualunque cosa possa riabilitare il nome di Mack sarebbe enormemente preziosa per me», disse Elliott, la voce rotta dall'emozione.

Barrott lo studiava, notando l'abito tagliato su misura, la camicia immacolata, la costosa cravatta blu e rossa. Lo osservò togliersi gli occhiali, pulire le lenti e quindi inforcarli di nuovo. Cosa diavolo c'è in lui di strano? si chiese. Sono gli occhi e la fronte. Hanno un'aria familiare. Poi si domandò: Possibile? Mio Dio, assomiglia ad Altman. Fece cenno a Gaylor di sostituirlo nell'interrogatorio.

«Signor Wallace, è vero che lei è l'esecutore testamentario del patrimonio di Mack MacKenzie?»

«Sono l'esecutore di tutti i fondi della famiglia MacKenzie.»

«L'unico?»

«Sì.»

«Quali sono le condizioni del fondo intestato a Mack?»

«A istituirlo fu il nonno. Non riceverà nulla fino al compimento dei quarant'anni.»

«E nel frattempo naturalmente il patrimonio continua a crescere.»

«Certo. È stato investito con cura.»

«Cosa accadrebbe se Mack morisse?»

«Il fondo passerebbe ai suoi figli e, se non ne avesse, alla sorella Carolyn.»

«Mack potrebbe aver chiesto un anticipo sul fondo per una ragione che lei, come esecutore, ritenesse valida?»

«Avrebbe dovuto essere davvero molto valida. Suo nonno non voleva eredi playboy.»

«E se avesse avuto in mente di sposarsi perché la sua futura moglie era rimasta incinta; se lui non avesse più voluto che fossero i genitori a mantenerlo; se avesse voluto continuare a studiare e pagare gli studi anche alla moglie? Tutto questo avrebbe costituito una ragione sufficiente per ricevere un anticipo?»

«Forse, ma è una situazione che non si è verificata.» Elliott Wallace si alzò. «Come certo capirete, ho una giornata piena e...»

Il cellulare di Barrott squillò. Era Nick DeMarco. Il detective ascoltò, mantenendo un'espressione imperscrutabile. Carolyn MacKenzie era scomparsa. La nuova vittima, pensò lui.

Wallace stava cercando di indirizzarli verso la porta. Lucas Reeves ha ragione, pensò Barrott. Ora tutto quadra. Decise di imbrogliare Wallace con una falsa informazione.

«Non così in fretta, signore», disse. «Noi non andiamo da nessuna parte. Abbiamo Howard Altman in custodia, e sostiene di essere il sequestratore. Si vanta anche di lavorare per lei.» Si interruppe un momento. «Non ci ha detto di essere imparentato con lui.»

Per la prima volta l'espressione di Wallace rivelò segni di tensione. «Oh, povero Howie», sospirò. «Si appoggiò con una mano alla scrivania e infilò l'altra nel primo cassetto. «È completamente pazzo, naturalmente.»

«Niente affatto», scattò Barrott.

L'altro tornò a sospirare. «Il mio psicopatico nipote ha promesso di morire in modo sensazionale e di portare Carolyn e Leesey con sé. Non è riuscito a fare bene neppure questo.»

Con un rapido gesto, Elliott estrasse dal cassetto una pistola e se la puntò alla tempia. «Come avrebbe detto il cugino Franklin: 'Americani, connazionali, addio'», dichiarò, e premette il grilletto.

74

Larry Ahearn era in sala agenti quando arrivò la chiamata di Barrott.

«Larry, avevamo ragione sul conto di Wallace. Si è appena fatto saltare le cervella. Prima però, ci ha detto che Altman è suo nipote. Ha detto che è lui ad avere Carolyn e Leesey, e che le ucciderà per poi suicidarsi. Ma non ci ha rivelato dove si trovano.»

Fu con calma gelida che Ahearn accolse la stupefacente notizia. «In queste ultime ore nessuna delle tracce che abbiamo su quei telefoni ci ha dato la minima informazione», disse. «O sono spenti, o si trovano in un'area dove non c'è campo. E Altman? Deve pur avere un cellulare. Chiamo il suo capo, Olsen, sull'altra linea. Tu resta in attesa.»

75

Derek Olsen, sgabello da campo in mano, si accingeva a uscire e a percorrere l'isolato per assistere alla distruzione del vecchio edificio. Irritato dalla seconda telefonata degli agenti, aveva trovato perfino più irritante la ragione della chiamata.

«Certo che Howie ha un cellulare. Chi non ce l'ha, oggigiorno? Sicuro che conosco il numero. È 917-555-6262. Ma voglio dirvi una cosa, è quello che pago io. Le fatture arrivano a me. Io le esamino attentamente. Solo affari. Quindi immagino che ne abbia un altro. Come faccio a saperlo? E ora arrivederci, sto andando a godermi uno spettacolo.»

Mentre Barrott aspettava al telefono che Ahearn parlasse con Olsen, l'agente investigativo Gaylor chiudeva a chiave la porta dell'ufficio di Wallace e chiamava l'ambulanza.

Poi sentì Barrott esplodere mentre reagiva a ciò che Ahearn stava dicendo. «Il telefono da usare solo per lavoro che Olsen ha dato ad Altman è spento! Un minuto! Wallace non sarebbe mai stato così stupido da chiamare Altman su quella linea. Dev'esserci un altro numero che usava per raggiungerlo. Resta in linea, Larry.»

Attraversò la stanza e si inginocchiò accanto al cadavere di Wallace per

frugargli nelle tasche. «Eccolo!» esclamò estraendo un piccolo cellulare di ultimo modello. Lo aprì e consultò la rubrica. Dev'essere questo, pensò nel vedere le iniziali H.A. Lo chiamò e, recitando mentalmente una preghiera, si accostò il telefono all'orecchio.

Suonò due volte prima che ci fosse risposta. «Zio Elliott», disse una voce stridula, tesa. «Ci siamo salutati ieri sera. Non voglio più parlare. Mancano solo pochi minuti.»

La comunicazione si interruppe. Di lì a pochi secondi, Barrott parlava di nuovo al suo telefono, e passava il numero di Altman ad Ahearn, che a sua volta si affrettò a comunicarlo ai tecnici affinché rintracciassero la chiamata.

76

Scese nello scantinato tre volte nel corso di quella lunga nottata.

Mentre giacevo accanto a Leesey sul pavimento sporco e umido, il dolore che mi straziava la gamba, il viso incrostato di sangue secco, le dita intrecciate a quelle di Leesey, lui alternativamente pianse e rise e gemette e ridacchiò. Temevo il suono dei suoi passi sulle scale; non sapevo se sarebbe stata quella la volta in cui l'avrebbe fatta finita con noi.

«Ricordate il killer dello Zodiaco?» singhiozzò la prima volta che scese. «Non voleva continuare. Neppure io voglio. Scrisse a un giornale una lettera in cui diceva che sapeva che l'avrebbero preso. Ne ho scritta una anch'io. Ma l'ho strappata. Sono torturato, lacerato, ma non voglio andare in carcere. Avevo sedici anni quando è toccato alla prima ragazza. Me la sono lasciata alle spalle. Poi è successo di nuovo. Ero il custode di una tenuta, e la figlia della governante era talmente carina. Quando trovarono il corpo e sospettarono di me, mia madre mi mandò a New York, dal suo caro fratello maggiore, mio zio, Elliott Wallace...»

Elliott Wallace! Lo zio Elliott! Ma è impossibile, pensai. Non può essere.

Avvertii il suo alito sulla guancia. «Non mi credi, vero? Dovresti, invece. Mia madre gli disse che avrebbe dovuto aiutarmi, oppure lei lo avrebbe denunciato per quell'imbroglione che era. Ma ancor prima di incontrarlo successe di nuovo, subito dopo il mio arrivo a New York, la prima ragazza che scomparve in quel locale. Appesantii il corpo e lo gettai nel fiume. Poi conobbi lo zio Elliott. Gli dissi tutto, gli spiegai che mi dispiaceva, e che doveva trovarmi un lavoro, o sarei andato alla polizia per costituirmi e a-

vrei detto ai giornali che era un truffatore.»

La voce di Altman si riempì di sarcasmo. «Ovviamente, disse che mi avrebbe trovato un lavoro.» Con le labbra mi sfiorò la fronte. «Ora mi credi, Carolyn?»

Dalle labbra di Leesey scaturì un gemito terrorizzato. Le strinsi la mano. «Ti credo», risposi. «So che stai dicendo la verità.»

«Sai anche che mi dispiace?»

«Sì. Sì. Lo so.»

«Bene.»

Era così buio che non potevo vederlo, ma lo sentii allontanarsi e quindi salire le scale. Quanto tempo sarebbe passato prima che tornasse? mi chiesi piena d'angoscia. Com'ero stata stupida! Nessuno sapeva dove mi trovavo. Sarebbero passate ore prima che qualcuno si mettesse a cercarmi. Nick, pensai, Nick, ti prego, preoccupati per me. Renditi conto che qualcosa non va. Cercami. Cercaci.

Credo che fossero passate un paio d'ore quando urlai. Lui era arrivato così silenziosamente che non lo avevo sentito. Mi coprì la bocca con la mano.

«Urlare non serve a niente, Carolyn. Leesey all'inizio ha urlato. Sono sceso e le ho parlato della sua foto sul giornale. Non voleva registrare quei messaggi per suo padre, ma le ho detto che se lo avesse fatto forse l'avrei lasciata andare. Non dicevo sul serio. Ora avanti, non ricominciare a gridare. Se lo fai, ti uccido.»

Ed ecco che era scomparso di nuovo. Mi pulsava la testa. Il dolore alla gamba era intollerabile. Lucas Reeves o il detective Barrott avrebbero cercato di rintracciarmi? Loro e Nick si sarebbero resi conto che c'era un problema?

L'ultima volta che tornò, intuii che doveva essere mattina, perché scorsi la sua ombra sulle scale.

«Non commetterò più un altro crimine, Carolyn», mi disse. «Mi piaceva davvero fare l'amministratore, e amavo gli amici che mi facevo in Internet. Pensavo ancora che avrei potuto fermarmi. Ci ho provato. Poi lo zio Elliott mi ha detto che adesso ero io a dovergli un favore. Aveva bisogno di liberarsi di tuo fratello. Mack andò da Elliott. Voleva un anticipo sul suo fondo fiduciario. La sua ragazza era incinta e lui voleva sposarla e pagare le spese universitarie sue e di lei. Ma lo zio aveva ripulito quasi completamente i vostri fondi. Aveva investito tonnellate di denaro in qualcosa che era andato storto. Cercò di prendere tempo, ma a quel punto Mack si era

insospettito. Così ho dovuto ucciderlo.»

Ho dovuto ucciderlo. Ho dovuto ucciderlo. Mack è morto, pensai colma di amarezza. Lo hanno assassinato.

«Elliott doveva continuare a far credere a tutti che Mack fosse vivo, in modo che i conti dei fondi non venissero esaminati. Sono stato io a fargli pronunciare le parole che avete sentito in quella telefonata il giorno della Festa della Mamma, prima di sparargli. Poi un anno dopo Elliott mi disse di uccidere l'insegnante e rubare le cassette di Mack, così da poter fare altre telefonate. Elliott è un genio. Per anni ha mixato quello che Mack diceva su quei nastri per ricavarne frasi compiute da usare durante le chiamate. Tuo fratello è sepolto proprio qui, insieme alle altre ragazze. Guarda, Carolyn.»

Puntò verso il pavimento il sottile raggio della torcia elettrica. Io alzai la testa.

«Vedi le croci? Tuo fratello e le altre ragazze sono sepolti l'uno accanto alle altre.»

In tutti quegli anni in cui avevamo sperato e pregato di rivederlo, Mack era morto. La realtà di saperlo sepolto lì, in quel miserabile e lurido scantinato mi causò una sofferenza straziante. Chissà come, avevo sempre avuto la certezza che lo avrei trovato. Mack. Mack. Mack. Altman stava ridendo, una risatina gorgogliante, stridula.

«Sicuro, Elliott è nato in Inghilterra, ma sua madre è del Kansas. Faceva la cameriera presso una famiglia americana che si trasferì in Inghilterra. Rimase incinta a Londra e fu rimandata a casa dopo la nascita del bambino. Lo aiutò a inventare tutte quelle fandonie sulla parentela con il presidente Roosevelt. Lo aiutò a parlare con accento inglese. È bravo con le voci. In questi ultimi tre anni ha perfino imitato quella di Mack. Sa che avete già paragonato la voce di tuo fratello con quella delle videocassette girate in casa. Ci siete cascate, vero?»

La sua voce si faceva sempre più stridula. «Manca solo un quarto d'ora prima che sia tutto finito. Demoliranno questo edificio. Ma voglio dirti una cosa. Sono stato io a lasciar cadere quel biglietto nel cesto delle offerte. Lo zio Elliott aveva paura che tu cominciassi a cercare Mack. È stato lui a dirmi di lasciarlo lì. In chiesa, Lil Kramer mi ha visto. Un paio di volte ho notato che mi guardava. Poi però ha pensato che fossi Mack, perché tu le avevi detto che era stato alla messa. Addio Carolyn. Addio Leesey.»

Per l'ultima volta sentii i suoi passi che si allontanavano. Un quarto d'ora. L'edificio sarebbe stato demolito nel giro di un quarto d'ora. Morirò,

pensai, e la mamma sposerà Elliott.

Leesey stava tremando. Ero certa che avesse capito quanto era stato detto. Continuavo a tenerle la mano e a inumidirle le labbra, parlandole, supplicandola di tenere duro, perché ci stavano cercando. Ma ormai non credevo più alle mie parole. Ero sicura che Leesey e io saremmo state le ultime vittime di quel pazzo e di Elliott Wallace. In quel momento, pensai che almeno avrei ritrovato Mack e papà.

77

«Ce l'abbiamo! È fra la Centoquattresima e Riverside Drive», gridò Larry Ahearn.

Un allarme venne diramato a tutte le autopattuglie presenti nella zona. A sirene spiegate si diressero sul posto.

La palla di demolizione era già pronta. Un deliziato Derek Olsen vide il suo rivale in affari Doug Twining nell'abitacolo della gru.

«Uno.» Derek balzò in piedi e cominciò a contare.

«Due.» Poi il grido gioioso gli morì sulle labbra. Qualcuno stava aprendo le finestre sbarrate al secondo piano della vecchia casa. Qualcuno si era seduto sul davanzale e agitava le braccia. Altman. Era Howie Altman.

La palla di demolizione oscillava verso la casa. All'ultimo istante, Twining vide Altman e deviò la traiettoria della palla, che mancò l'edificio di pochi centimetri.

Con uno stridìo di pneumatici, le autopattuglie comparvero da dietro l'angolo.

«Torna qui! Torna qui!» Un Howie Altman urlante correva avanti e indietro da una finestra all'altra, agitando le braccia verso la gru. Quando cominciò a saltare su e giù, il legno marcio cedette e la casa intera cominciò a sgretolarsi, i piani che si abbattevano l'uno sopra l'altro. Accorgendosene, Altman si tuffò di nuovo verso la finestra, in tempo per farsi scaricare addosso tonnellate di detriti.

Gli agenti scesero di corsa dalle auto. «Lo scantinato», gridò uno di loro. «Lo scantinato. Se sono lì, è la loro unica possibilità!»

78

Il soffitto ci stava crollando addosso. Mi issai a sedere e con il mio corpo cercai di coprire Leesey, che ormai respirava appena. Sentii un pezzo di

cemento colpirmi la spalla, e poi la testa e il braccio. Troppo tardi, troppo tardi, pensai. Come Mack e le altre ragazze, Leesey e io eravamo destinate a concludere lì la nostra esistenza.

Poi sentii il fragore della porta dello scantinato che si spalancava e le voci che si facevano sempre più vicine. Fu allora che mi lasciai andare per sfuggire al dolore. Immagino che mi dettero un forte sedativo, perché passarono due giorni prima che mi svegliassi. Quando aprii gli occhi, la mamma era seduta accanto alla finestra della stanza d'ospedale, e mi guardava come mi aveva guardato l'11 settembre. Come avevamo fatto quel giorno, piangemmo l'una fra le braccia dell'altra, questa volta per Mack, per il giovane uomo, figlio e fratello, morto perché aveva voluto far fronte alle sue responsabilità.

Epilogo

Un anno dopo

La verifica dei registri rivelò che Elliott ci aveva rubato una fortuna. Era chiaro, come aveva farfugliato Altman, che Mack si era reso conto che qualcosa non andava nella gestione del suo fondo fiduciario, e quella scoperta gli era costata la vita.

Che Leesey fosse sopravvissuta era un miracolo. Era rimasta legata su quel pavimento sporco per sedici giorni e sedici notti, incapace di muoversi, con Altman che alternava la minaccia di ucciderla allo scherno perché si era affrettata a salire sul SUV davanti al *Woodshed* quando lui le aveva detto che Nick l'aveva mandato per riaccompagnarla a casa. Le aveva dato solo pochi sorsi d'acqua al giorno. Stremata dalla fame e disidratata, era in condizioni critiche quando arrivò in ospedale. Proprio come la mamma assisteva me, il padre e il fratello di Leesey erano sempre al suo fianco, accudendola e pregando per la sua vita.

Gli Andrews sono diventati nostri ottimi amici. Il dottor Andrews, il padre di Leesey, invita regolarmente la mamma e me a cena nel suo club a Greenwich. La loro amicizia ci è stata di grande conforto nel momento in cui abbiamo dovuto confrontarci con la morte di Mack. Da parte nostra, abbiamo cercato di aiutare Leesey a recuperare emotivamente dopo la terribile esperienza vissuta. La mamma ha venduto l'appartamento di Sutton Place e ora vive a Central Park West. Ho notato che il dottor Andrews si fa vedere spesso per portarla a cena e a teatro.

Ho dovuto dire alla mamma che ha un nipote. Non toccava a me tenerglielo nascosto. La dottoressa Barbara Hanover Galbraith è venuta a trovarci e ci ha confessato quanto rimpianga di aver creduto che Mack l'avesse abbandonata. Neanche in questo caso è stata completamente onesta. Non ha ammesso di aver dato alla luce il figlio di Mack finché non l'ho affrontata direttamente. A quel punto ci ha supplicato di aspettare che lui diventi grande prima di dirgli la verità, e pur con riluttanza abbiamo accettato. La mamma e io desideriamo con tutto il cuore poter conoscere il figlio di Mack. In questi anni abbiamo assistito alle commedie e ai concerti tenuti nella sua scuola, la St. David's, e ogni volta è stato come rivedere Mack. Si chiama Gary, ma per la mamma e me sarà sempre Charles MacKenzie III.

I Kramer si stanno godendo la vita in Pennsylvania. Quando hanno saputo la verità sulla scomparsa di Mack, sono venuti a scusarsi con noi. Lil ci ha spiegato che dopo la detenzione subita, aveva reagito in maniera eccessiva quando Mack le aveva chiesto dell'orologio, che poi fu trovato a casa di Altman. Non sapremo mai se lo rubò dal vecchio appartamento di Mack o se lo prese dopo averlo ucciso.

Lil ci ha inoltre raccontato cosa fosse ciò che aveva trovato nella stanza di Mack e che aveva fatto tanto infuriare Gus. «Era uno stupido biglietto in cui si prendeva gioco di me dicendo che volevo che mi portasse a ballare, ma ferì i miei sentimenti.» Si trattava, naturalmente, del biglietto che Nick aveva scritto e poi gettato via. Ovviamente, aveva ragione sul fatto che Lil è un po' ficcanaso. Quando ne parlai con lui, mi raccontò che lo aveva accartocciato e buttato nel cesto della carta vicino alla scrivania di Mack. Ecco perché Lil aveva pensato che l'autore fosse mio fratello.

Sono felice di aggiungere che sono uno degli impegnatissimi viceassistenti distrettuali di Manhattan e che lavoro regolarmente con i detective che hanno sospettato di me e ora sono i miei amici e colleghi più cari.

Nick e io ci siamo sposati tre mesi fa. Abbiamo trasformato il loft in un delizioso appartamento newyorkese. Il *Woodshed* va bene, e uno dei nostri ristoranti preferiti è il *Pasta&Pizza* che suo padre ha riaperto nel Queens. Ho sempre detto che vorrei quattro figli, e speriamo che il primo arrivi presto. Mi piacerebbe che fosse un maschio.

Si chiamerà Charles MacKenzie DeMarco, ma noi lo chiameremo Mack.

FINE